R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
A
309
NAPOLI

CAE DE ROSA

Racc. Villarosa
A 309

Digitized by Google

533475

AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI

Raccolti, e volgarizzati per

F. BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO

Pisano dell' Ordine de' Frati Predicatori.

Ridotti alla vera lezione col riscontro di piu testi a penna

DAL RIFIORITO

ACCAD. DELLA CRUSCA.

DEDICATI

All' Illustrissimo Signore

IL SIGNOR

D. MUZIO DI MAJO

Auditor Generale dell' Esercito nel Regno di Napoli.

Biblioteca Nazionale Napoli

IN NAPOLI, per Felice Mosca 1722.
Con licenza de' Sup. e Privilegio.

ILLUSTRISS. SIGNORE;

INfino d'allora, che fu a V. S. Illuſtriſs. alquanti meſi fa conferito il Magiſtrato, che diciamo di Auditor Generale dell'Eſſercito in queſto Regno di Napoli, io da tutti coloro, che nelle Stamparie, e nelle Librarie ſpeſſo e volontieri convengono, cioè da tutti i letterati uomini udendo a piena boc-

ca celebrarſi i ſommi e ſovrani pregi, che faceanla degna di tal onore; perche ſopra quello della voſtra Famiglia, antica Patrizia Napoletana, come ſopra un nobil ſubjetto, noverando eſſi di Lei e dignità di perſona, e leggiadria di maniere, e gentilezza di coſtume, e fiore d'ingegno, e guſto purgato di lettere, che alla buona Giuriſprudenza abbiſognano, e gravità di giudizio d'intorno al vero, e al giuſto, e cio, che è difficiliſſimo nell' uom di governo, pratica dell' utile, che ſia unito col degno; e che di tai lodevoliſſime doti a meraviglia fornita, Ella già Regio Avvocato de' Poveri con una robuſta eloquenza regnava ſul cuore dell'iſteſſa Severità appo rigoroſiſſimi Giudicanti a pro de' miſeri rei; e a tante belle voſtre laudi aggiugnendo quelle della voſtra fortezza d' animo congiunta o alla pietà della noſtra comune Patria,

tria, o all'ossequio inverso il nostro Principe, Invittissimo Imperadore; tutti colmi di una ineffabile letizia ascoltandogli benedire e chi a tal Carica l'aveva proposta, e chi l'aveva a Essolei conferita; e formare quindi alte speranze di vederla tosto a più alti posti del Governo innalzata; da questa Fama spinto, mi proposi con alcun libro, che ne uscisse degno da queste mie Stampe, fare a V. S. Illustriss. una qualche testimonianza dell' amore e riverenza, che per la mia picciolissima parte di questo Pubblico, sonle tenuto portare. Avendo dunque io ristampato gli AMMAESTRAMEMTI DEGLI ANTICHI, *ormai per la rarità sommamente desiderati da tutti coloro, che sono vaghi della Toscana Favella migliore, de' quali Ella senza dubbio è tra' primi; io confidato nella vostra generosità, che alla misura del suo gran merito*

voglia prendere a grado un picciolissimo dono, il dedico a V. S. Illustrissima, pieno di tutta quell' osservanza e rispetto, col quale qui mi proferisco

Di V. S. Illustriss.

Offequiosiss. Umiliss. Servidore
Felice Mosca.

A CHI LEGGE.

IL Cavalier Lionardo Salviati, di cui chi ſeguita il giudizio nel formare concetto degli Autori Toſcani, è quaſi, credo ſi poſſa dire, ſicuro di non errare, in propoſito degli AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI di fra Bartolommeo da San Concordio, nel ſecondo libro del primo volume de' ſuoi avvertimenti della lingua ſopra 'l Decamerone, a capitoli quarto, e duodecimo, ſcrive in queſta ſentenza.

Capitolo quarto nel titolo.

Luoghi, e favellari eſtratti dal libro degli AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI, *ne' quali l'efficacia, la brevità, la chiarezza, la bellezza, la vaghezza, la dolcezza, la purità, e la ſemplice leggiadria ſi vede eſpreſſa della favella della migliore età.*

E ſeguita poi in tutto il capitolo a provare con molte ragioni quanto nel titolo qui citato propone, terminandolo con cinquanzette luoghi ſcelti dagli AMMAESTRAMENTI,

e dodici dalla GIUNTA, che dimostrano con evidenza quello stesso, che col discorso è provato.

Capitolo duodecimo.

Gli AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI *mostra, che sia favella del tempo del Villani, ma la più bella, e la più nobile, che si scrivesse in que' tempi; e se fosse gran volume, benavventurosa la lingua nostra.*

L'autorità dunque di sì grand'uomo mi persuade di non avere affatto perduto il tempo in dare alla luce la presente operetta, dove però per tal modo io l'abbia saputo eseguire, che migliorata, anzi che peggiorata ella si lasci vedere. Per ciò fare mi son valuto di sei testi a penna, uno de' quali, ed il miglior senza fallo, scritto in carta pecora del tempo dell'Autore in carattere formatello, che fu del già Pier del Nero, oggi del Signor Gio: Battista Guadagni, e uno di quegli al sicuro citati dal Cavalier Salviati nelle sue opere, m'è stato per più tempo liberamente conceduto nelle mani dal Signore Carlo Francesco suo figliuolo. Un altro scritto in carta ordinaria pur di carattere formatello, ma molto minore, uguale in antichità e bontà al primo, trat-

trattone qualche difetto per colpa dello ſcrittore, ſi trova nell'Accademia della Cruſca. Il terzo anch'eſſo molto buono, benchè non sì antico, è nella libreria del Convento di Santa Maria Novella de' Padri Predicatori; e gli altri tre ſimili a queſto terzo ſon pure nell'Accademia della Cruſca. Nel ſervirmi di queſti teſti ò avuto a cuore di ſeguitare l'eſempio di quei valent'uomini, che nel 1573. per deputazione del Sereniſſimo Gran Duca Coſimo Primo riſtamparono il Decamerone del Boccaccio; avendo appreſo dalla prefazione alle dotte loro oſſervazioni ſopra quell'opera la venerazione dovuta a' teſti a penna degli antichi ſcrittori; in eſſi non correggendo mai nulla di fantaſia, e nulla mutando, ſe non da evidentiſſima riprova convinto per errore. Del primo, cioè a dire quanto al non correggere di leggieri, non ſolamente le citazioni ſparſe per tutta l'opera laſciate ſtare, ora tutte toſcane, talora tutte latine, e ſpeſſiſſimo mezzo e mezzo, mene poſſon far fede; ma eziandio gli autori ſteſſi citati per lo piu diverſamente da quello, che oggi ſi farebbe; come *Tullio nella vecchia, e nella nuova Rettorica. Ovidio ſine titulo. Seneca ad*

Lucillum, e *Seneca in tragedia*, senza distinguere ne anche il filosofo dal tragico. Anzi di piu due nomi d'autori a me incogniti affatto per la stessa cagione ò voluto così lasciare; come alla Distinzione 35. Rubrica 2. e Numero 4. *Scalpuzio*, e alla Dist. 40. Rub. 5. Num. 7. *Elinando*; quantunque le sentenze si riconoscano essere, la prima di *Calfurnio nella Bucolica*, e la seconda di *Claudiano*. Intorno poi alle voci, benchè delle rancide e disusate alcune ven' abbia, come *Prolago*; *dialago*; *assempro*; *abbo*; *ee*; *stoltìa*; *poetria*; *aguale*; *chente*; *nanzi*, e simili; ne pur queste si son volute ridurre, ritrovandosene appresso gli antichi di ciascheduna gli esempli; i quali dove anche non si sieno talvolta trovati, piu m' à persuaso qualche buona conghiettura a tener fermo la lezione del testo, che la sicurezza dell' uso a correggere, come alla Dist. 7. Rub. 1. Num. 18. nella voce *risa* in singolar femminino, dove alcuni anno letto *rissa*, che quadrerebbe bene al sentimento; ma è non ostante assolutamente da rigettare; perchè Seneca, di cui è il luogo, dice nel latino, *ex risu*; ne io credo inverisimile, che l' autore abbia posto *risa* per *risata*, tanto

to piu non essendo unico l'uso di tal voce in questa opera; avendo alla Dist. 3. Rubr. 3. Num. 8. *da risa*, e alla Dist. 7. Rub. 2. Num. 7. *levar risa*, dal latino, *ex risu*, & *elevare risum*, sempre in singolare; e quel che mi convince alla Dist. 37. Rub. 1. Num. 5. *almeno risa sconvenevole*, non solamente è nel latino, *saltem risus indecentior*, ma nel toscano à l' epiteto, *Sconvenevole*, in singolare per consentimento di tutti i testi migliori. Contrassegno manifestissimo, che la voce, *risa*, in questo luogo non è posta dall'autore, come si adopera comunemente nel numero del piu, ma del meno, con terminazione femminile in significato equivalente *a risata*, ch'è quello che da principio s'intendea di provare con gli esempli apportati di sopra in questo proposito.

Quanto al 2. capo, cioè del non mutar mai nulla senza necessità; non avendola avuta, mi protesto d'averlo anche questo severamente osservato; non mi facendo a credere, che il vedere alcuna volta per entro l'opera qualche oscurità, se pur v'è, o qualche parola non del tutto corrispondente al latino, che non son molte, mi renda lecito il mutare di propria autorità che che sia; e chi

cio voleſſe, può ſervirſi della ſteſſa opera ſtampata in Firenze appreſſo Giorgio Mareſcotti del 1585. per confeſſione di chi allora ne preſe la cura, perpetuamente corretta, e intorno a 1200. luoghi rifatta, che vale a dire poco manco che tutta. Tanto baſti per dimoſtrare, che ſe queſta mia leggier fatica non à merito alcuno d' ingegno, almeno ell' è libera dalla colpa di poca fede. Altro non reſta, che dare quelle poche notizie, che ſi anno dell' Autore. Queſti fu fra Bartolommeo denominato da San Concordio, ch'è un caſtello tre miglia in circa lontano da Piſa nella pianura. Fu religioſo di S. Domenico, e figliuolo del convento di Santa Caterina di Piſa; uomo famoſo per la memoria onorevole, che fanno di lui gli ſcrittori delle cronache del ſuo ordine; ma più pe' proprj componimenti. Scriſſe nel primo luogo una ſomma di caſi di coſcienza, per la condizione de' ſuoi tempi molto ſtimata, e che vive tuttavia alle ſtampe, detta comunemente *la Piſanella*. Compilò in oltre la preſente raccolta di luoghi ſcelti da autori ſacri e profani, con l' ordine che ſi vede, da prima in latino, intitolandola. *De documentis antiquorum, fratris Bartholomæi de Piſis*, la quale

m'è

m' è capitata alle mani ſtampata in Trevigi del 1601. ma tanto ſcorretta, anzi ſcontraffatta, che poco frutto ſen' è potuto cavare. Queſta medeſima poi (ed è la preſente) egli ſteſſo volgarizzò ad iſtanza, come dal titolo, e dalla fine d' eſſa ſi ritrae, di Meſſer Geri degli Spini, Cavaliere, perſona d'alto affare nella noſtra Città, e per tutte le conghietture quello ſteſſo, al quale, come conta il Boccaccio nella 2. *novella della ſeſta giornata*, Ciſti fornaio diè a bere del buon vino, e con ſavio motteggiare il fe ravvedere d'una ſua tracotata dimanda. Il che ci ſerve anche per la notizia del tempo, eſſendo che cio ſuccedeſſe a M. Geri, mentre, ch'ei tratteneva gli Ambaſciadori di Bonifazio ottavo, che dal 1295. al 1303. tenne il Pontificato. Et oltre al 1309. in antiche ſcritture ſi trova memoria del medeſimo M. Geri.

Della Giuntà delle 289. ſentenzie, che comincia alla faccia 374. cavata dal teſto delli Signori Guadagni, perchè il Cavalier Salviati in dodici, e piu luoghi la cita per dello ſteſſo autore, non ardiſco dire in contrario; confermandomi anche tal credere, le molte voci, e modi di dire, e talora le particelle intere

di

di eſſe, che ſenza veruna, o con pochiſſima varietà ſi trovano anche negli AMMAESTRAMENTI: penſo bene ch'e' biſogni concedere, che tal volgarizzamento ſia molto anteriore, e forſe fatto per iſtudio, perchè la dettatura piu auſtera, e piu ruvida denota maggiore antichità: e qualche oſcurità, e ſtentatura ſa alquanto del giovenile.

Sopra tutta l'opera sì in propoſito della lingua, sì degli autori citati, molte note ſi potrebbero aggiugnere, non poche delle quali ſarebbero anch'all'ordine, ſe l'ottima congiuntura di darla prontamente alla luce non mi aveſſe fatto riſolvere di riſerbarle a quando (ſe ella ſarà gradita, com' io lo ſpero) porrò mano a riſtamparla col riſcontro del latino faccia per faccia; riputandola in vero opera, della quale poſſano trar profitto anche quegli, i quali non anno così familiare il toſcano idioma.

RI-

RISTRETTO

DELLE DISTINZIONI, e Rubriche

PROEMIO.

DISTINZIONE PRIMA.
Delle naturali disposizioni de' Corpi.

Rub.		Faccia.
1	DI bellezza corporale.	3
2	Di fortezza di corpo.	5
3	Di sanitade: che non si debbia cercare con medicine.	6

DISTINZIONE SECONDA.
Delle naturali disposizioni degli animi.

1	Che naturale attitudine ci dispone a diverse cose.	9
2	Che la naturale attitudine acquista sua perfezione per istudio, e dottrina.	11
3	Che noi dobbiamo intendere a quelle cose, alle quali natura meglio ci dispone.	13
4	Che usanza si converte in natura.	15
5	Che in diverse persone anno diverse	

verſe diſpoſizioni, e coſtumi. 16
6 Del naturale inchinamento in quanto è alla patria. 17

DISTINZIONE TERZA.

Dell'opere, che ſono vie a virtude.

1 D'abitare ſeco. 21
2 Che la mattina, e la ſera uomo dee ſpezialmente ſe medeſimo curare. 26
3 Che ſi conviene attendere gli altrui eſempli. 27
4 Che uomo non dee intendere a molte coſe. 30
5 Di cominciare, e perſeverare. 32
6 Che buona coſa è eſſere ammonito. 34
7 Di vergogna. 36
8 Di diſpiacere a' rei. 38
9 Di converſare co' buoni. 40
10 Di converſare cogli antichi. 41

DISTINZIONE QUARTA.

Delle virtù in comune.

1 Che la naturale figura dell'uomo ci ammaeſtra à virtù. 44
2 Che di ragione di vertude è niuna coſa troppo prendere. 46
3 Che a virtù s'appartiene fare, e non ſolamente ſapere. 49
4 Che la virtù non iſtà in miracoli,

li, ma in opere. 51
5 Della malagevolezza, o leggerezza di vertude. 52

DISTINZIONE QUINTA.
Di cose rade, e malagevoli.

1 Che ogni cosa rada è di piu cara. 56
2 Che le cose malagevoli sono piu amate. 59
3 Della malagevolezza, e radezza di conoscere se medesimo. 60

DISTINZIONE SESTA.
D' astinenza.

1 Che astinenza s'accorda colla natura. 63
2 Come astinenzia fa sanità. 65

DISTINZIONE SETTIMA.
Dell' apparenza, e degli atti.

1 Che l'apparenzia, e 'l portamento dimostrano la condizione della persona. 68
2 Dell'ammodamento del riso. 71
3 Del tacere. 72

DISTINZIONE OTTAVA.
Di vigilie, e orazioni.

1 Di vegghiare. 75

2 Che

2 Che a chi vegghia ſi conviene d' orare. 77
3 Che in orazione ſi debbia domandare. 79

DISTINZIONE NONA.
Di ſtudio.

1 Che uomo dee apparare in tutta ſua vita. 82
2 Che uomo non ſi dee reputare ſavio. 84
3 Che udire è cagione di ſapienzia. 86
4 Di curare piu dello 'ntendimento, che delle parole. 88
5 Dell' uſare, e operarſi nelle coſe. 90
6 Del diſputare, e ragionare. 92
7 Di tenere a memoria. 95
8 Di quelle coſe, che giovano a buona memoria. 97

DISTINZIONE DECIMA.
De' Dottori.

1 Che 'l Dottore dee ſapere trovare da ſe. 103
2 Che 'l Dottore non dee fare contra la ſua dottrina. 105
3 Che 'l Dottore dee fare quello, che dice. 108

DISTINZIONE UNDECIMA.
Di dottrina, e modo di dire.

1 Lodamento di dottrina, e di bene parlare. 112
2 Dell' effetto, che del buono dire si seguita. 114
3 Che 'l parlare de' Dottori, o vero de' dicitori non dee essere troppo composto. 117
4 Se noi dovemo usare parole usate o disusate. 119
5 Che 'l parlare dee essere secondo la materia. 121
6 Che 'l dire breve è migliore che 'l lungo. 122
7 Che a gente rozza non si debbono predicare alte cose. 126
8 Che la dottrina si dee variare. 127
9 Dell' utilità della santa Scrittura. 130
10 Del modo del parlare della santa Scrittura. 133
11 Del sapere delle storie. 136

DISTINZIONE DUODECIMA.
Di provedenza delle cose, che deono venire.

1 Di ragguardare il fine. 138
2 Che le cose che debbono venire; si possono provedere per le passa-

ſate. 139
3 *Che' mali proveduti meno nocciono.* 141

DISTINZIONE TERZADECIMA.
Di provedenza verſo la morte.

1 *Della memoria della morte.* 143
2 *Che la morte perchè non è ſaputa, ſempre è d'aſpettare.* 144
3 *Della comunità della morte.* 146

DISTINZIONE QUARTADECIMA
Di compagnia, e d'inſieme uſare.

1 *Che ſimile con ſimile s'accompagna.* 149
2 *Che uomo dee uſare i coſtumi di coloro tra' quali vive.* 150
3 *Che oltre a' coſtumi di coloro, fra' quali uomo vive, ne ſconcezze, ne addornezze ſi convengono.* 152

DISTINZIONE QUINTADECIMA
Di fedeltà di parole.

1 *Dell'oſſervare delle promeſſe.* 154
2 *Di reputare uomo il ſuo detto come ſaramento.* 155
3 *Di tenere ferma la verità.* 156

DIS-

DISTINZIONE SESTADECIMA.
Di dare.

1 Che'l dare è cosa lodevole, ma non il pigliare. 159
2 Di dare allegramente, e tosto. 160
3 Di dare sanza alcuna villania. 162
4 Di dare sanza speranza di merito eziandio agl'ingrati. 164
5 Di non rimproverare. 167

DISTINZIONE DECIMASETTIMA.
Del ricevere, e del ricognoscere i beneficj.

1 Che colui, che riceve, dee stimare l affetto del datore. 169
2 Della memoria de' beneficj. 170
3 Del rimeritare i benefattori. 172
4 Del rimeritare verso padre, e madre. 174

DISTINZIONE DECIMAOTTAVA.
D'amistà.

1 Dell'unità degli amici. 178
2 Dell'utilità dell'amistà. 179
3 Che nell' avversità si pruovano gli amici. 182
4 Di non essere amico de' rei. 185

DISTINZIONE DECIMANONA.
Di pazienzia.

1 Lodamento di pazienzia. 187
2 Che'l paziente vince. 189
3 Che le 'ngiurie ſi debbono perdonare, diſpregiare, e dimenticare. 190

DISTINZIONE VENTESIMA.
Di ripoſo, e giocondità.

1 Di poſare. 194
2 Di ſollazzo. 197

DISTINZIONE VENTESIMAPRIMA.
De' cominciamenti de' peccati.

1 Di contaſtare a' principj de' peccati. 200
2 D' aſtenere da ogni ſpezie, cioè ſignificamento di male. 202
3 Della compagnia de' rei. 204
4 Che 'l vietamento è talora principio, che commuove a peccare. 205

DISTINZIONE VENTESIMASECONDA.
De' peccati in generale.

1 Che 'l peccato fa l' uomo peggio, che

che beſtia. 207
2 Di non iſcuſare i peccati. 210
3 Che i peccati di pochi non debbono infamare la congregazione. 211
4 Che niuno è ſenza peccato. 213
5 Di non eſſere negligente de' peccati piccoli. 214
6 Di conſiderare i peccati proprj, e non gli altrui. 217

DISTINZIONE VENTESIMATERZA.
Delle molte pene del peccato.

1 Della pena di mala coſcienzia. 219
2 Della pena di paura continua. 221
3 Della pena d'infamia. 223
4 Della pena d'inferno. 225
5 Della pena di non vedere Iddio. 227

DISTINZIONE VENTESIMAQUARTA.
Del vizio della gola.

1 Che la gola è cominciamento de' vizzi, e guaſtamento delle virtudi. 230
2 Della inſaziabilità della gola. 231
3 Che la gola è cagione di luſſuria. 235
4 Del guardarſi da molto vino. 234

DIS-

DISTINZIONE VENTESIMA-QUINTA.

Di lussuria.

1 Che lussuria fa tempesta di mente. 237
2 Che lussuria induce viltà, e servitudine. 238
3 Che lussuria induce bestialità. 240
4 Che lussuria fa pentimento, e insaziabilità. 241
5 Che lussuria il corpo guasta. 242
6 Che lussuria ingrossa lo 'ngegno. 243
7 Che lussuria vince i grandi. 245
8 Che lussuria ne' vecchi, e ne' maggiori è laidissima. 247
9 Di fuggire materia di lussuria. 248
10 D'astenersi da familiarità di femmine. 249

DISTINZIONE VENTESIMA-SESTA.

D'avarizia.

1 Che l'avarizia gravemente tormenta. 252
2 Che l'avaro quanto piu à, piu desidera. 254
3 Dell'avarizia di coloro, che sono negligenti delle cose comuni, e curano le proprie. 256

DIS-

DISTINZIONE VENTESIMA-SETTIMA.
Di ſuperbia.

1 Che la ſuperbia è vizio grandiſſimo, e primajo degli altri. 258
2 Della ſuperbia in quanto è amore di propria grandezza. 260

DISTINZIONE VENTESIMA-OTTAVA.
Di vanagloria.

1 Che la gloria non acquiſtano quegli, che la cercano, ma quegli, che la fuggono. 262
2 Di quegli, che per volere gloria lodano ſe medeſimo. 263
3 Di quelli, che vogliono eſſere lodati falſamente. 264
4 Della gloria cercata per inſegnimento. 265

DISTINZIONE VENTESIMA-NONA.
D' invidia.

1 Che la 'nvidia duramente affligge. 267
2 Che la 'nvidia è d'ogni bene nimica. 269

DISTINZIONE TRENTESIMA.
D' ira.

1 *Che l'ira molto laidiſce il corpo, e molto il disforma.* 271
2 *Che l'ira toglie ogni ſapienzia.* 274
3 *Che l'irato dee tacere.* 275
4 *Che l' ira ſi dee a tutto podere naſcondere.* 277
5 *De' remedj contro all'ira ſecondo Gregorio.* 278
6 *Di togliere via le cagioni, che diſpongono all'ira.* 280
7 *De' modi d' annullare l' ira al cominciamento.* 282
8 *D' ammendare per innanzi quelle coſe, che per ira avemo commeſſo.* 285
9 *Di penſare contro a l' ira la morte, e la gloria.* 287
10 *Del tempo, e del modo d' ammonire l'adirato.* 288

DISTINZIONE TRENTESIMA-PRIMA.
D' affrettamento.

1 *Che generalmente da fretta ſi dee l'uomo guardare.* 290
2 *In che coſe ſpezialmente ſi dee uomo guardare da fretta.* 291

DISTINZIONE TRENTESIMA-SECONDA.
D' incoſtanzia.

1 D' incoſtanzia corporale. 293
2 D'incoſtanzia mentale. 295

DISTINZIONE TRENTESIMA-TERZA.
D' ingiuſtizia.

1 Che l' ingiuſtizia torna ſopra colui, che la fa. 297
2 Che la giuſtizia molto ſtretta è ingiuſtizia. 298
3 Della ingiuſtizia di coloro, che giudicano altrui ſecondo ſe medeſimo. 299

DISTINZIONE TRENTESIMA-QUARTA.
D' accidia.

1 Che l' accidia impoveriſce ſpiritualmente. 301
2 Dell' ozio, che è giunto ad accidia. 305

DISTINZIONE TRENTESIMA-QUINTA.
De' vizzi delle femmine.

1 Che femmina è capo de' mali.

li. 305
2 *Che le femmine ſono mobili.* 307
3 *Contro le femmine bevitrici.* 307
3 *Che la ſuocera odia nuora, e la nuora ſuocera.* 308

DISTINZIONE TRENTESIMASESTA.

De' peccati della lingua.

1 *Che la lingua moſtra il cuore.* 310
2 *Del molto parlare.* 312
3 *Del parlar ſozzo.* 313
4 *Di bugìa.* 314
5 *Di detrazione.* 316
6 *Di contenzione.* 318
7 *Di adulazione, cioè falſa lode quanto a non uſarla.* 320
8 *Che adulazione non dee eſſere ricevuta.* 322

DISTINZIONE TRENTESIMASETTIMA.

Di proſperità, e del ſuo contrario.

1 *Che nella proſperità uomo non ae modo.* 325
2 *Che 'l ſavio ne per proſperità s' innalza, ne per avverſità manca.* 326
3 *Che la proſperità del mondo è angoſciosa.* 327

4 *Che*

4 *Che la prosperità del mondo è isfuggevole.* 329
5 *D' avversità, che è contraria a prosperità.* 330

DISTINZIONE TRENTESIMA-OTTAVA.

Di ricchezza, e povertà.

1 *Che le ricchezze non sono nostre.* 332
2 *Che le ricchezze sono da dispregiare.* 334
3 *De' mali de' ricchi temporalmente.* 336
4 *De' mali de' ricchi spiritualmente.* 338
5 *Di povertà, che è contraria a ricchezza.* 340

DISTINZIONE TRENTESIMA-NONA.

D'onore, e di dispregio.

1 *Che domandare l'onore a se medesimo è sconcia cosa.* 343
2 *Che gli onori, e le lode accendono gli studj.* 346
3 *Che gli onori mutano i costumi.* 347
4 *Di non curare lode, e biasimo.* 349

5 Di *disprezio*, che è contrario ad onore. 350

DISTINZIONE QUARANTESIMA
Di dignità, e suggezione.

1 Che chi è maggiore in dignità, dee essere in virtù. 353
2 Che la dignità per l'usatore è grande, o piccola. 355
3 Che regno è bene reggere se medesimo. 357
4 Che chi non è bene suggetto, non dee signoreggiare. 359
5 Che quale è il rettore, cotali sono i sudditi. 360
6 Che il reggimento di due non è buono. 361
7 Che i Re, e i signori di miserie sono pieni. 362
8 Che del signore è la colpa quando non la vieta. 365
9 Che si dee correggere con dolcezza. 366
10 Che benignità si conviene al rettore. 369
11 Della signoria de' tiranni. 370
12 Di suggezione, la quale è contraria a signoria. 372

IL Signor Canonico Gio: Filippo Marucelli ſi compiaccia di vedere, e referire, ſe nella preſente opera ſia niente, che repugni alla fede cattolica, e buoni coſtumi, 20. Settembre 1659.

Vincenzio Bardi Vic. Gen. Fior.

Gli Ammaeſtramenti degli Antichi raccolti nel preſente volume, e riveduti da me d'ordine di V. S. Illuſtriſs. ſono pii, e morali, da pubblicarſi con edificazione, e frutto di chi gli leggerà, e con laude, e merito di chi gli à ridotti alla lor vera lezione.

Gio: Filippo Marucelli Canonico Fiorentino.

Stante la preſente relazione, ſtampiſi, oſſervati gli ordini 28. Aprile 1661.

Vincenzio Bardi Vic. Gen. Fior.

L' Eccellentiſs. Signor Avvocato Agoſtino Coltellini Conſultore del S. Offizio rivegga la preſente opera, e riferiſca, queſto dì 29. Aprile 1661.

F. Angelo Ottaviani da Popoli Cancell. del S. Offizio di Firenze de mand.

Re-

Reverendiſs. P. Inquiſitore. Queſta profittabile opera, la quale à ſempre lodato lo ſuo maeſtro, adeſſo tanto maggiormente lo dovrà fare, che ridotta alla vera lezione, adorna di ſua natìa bellezza uſcirà alla luce, di cui a comune beneficio la giudico degniſſima: e in fede m. p.

Agoſtino Coltellini Conſult. e Cenſ. del S. Ufizio.

Stante ſupradicta atteſtatione imprimatur, Flor. die 4. Maii 1661.

F. Canc. S. Officii Florent. de mand.

Aleſſandro Vettori Auditore di S. A. S.

Reimprimatur. Neap. 29. Januarii 1722.

HONUPHRIUS EPISCOPUS CASTELL. VIC. GEN.

D. P. M. Giptius Can. Dep.

Reimprimatur. Neap. 11. Februarii 1722.

ARGENTO REG. ET PRÆS.

Peſcarinus.

Comincia il libro degli AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI, composto, fatto, e volgarezzato dal savio frate e maestro, frate BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO Pisano, dell'Ordin de' Frati Predicatori. Al nobile e savio Cavaliere Messer GERI DEGLI SPINI da Firenze.

Sapientiam antiquorum exquiret sapiens. Ecclesiastici XXXIX.

SI come dice Cassiodoro. Lo senno umano sed elli non è ajutato e restaurato per le cose trovate d'altrui, tosto puote mancare del suo propio. Imperò al savio s'appartiene ched e' non sia contento di suo

senno ; ma studj diligentemente di cercare l'altrui . La qual cosa chiaramente ci 'nsegna la scrittura di sopra proposta , che dice . *Sapientiam antiquorum exquiret sapiens* . Come se apertamente dicesse , che molto saviamente fa , chi la sapienzia degli antichi sollicitamente cerca . Ma perche la beata sapienzia degli antichi in uno piccolo libro non si potea tutta comprendere ; almeno per parte , cioè alquanti loro ammaestramenti , avemo curato di raccogliere e mettere in questa operetta , secondo 'l modo della nostra possibilità . E procederemo in questo ordine . Che noi porremo in prima gli ammaestramenti d' intorno alle cose , che sono da natura ; si come sono le naturali dispositioni . Appresso intorno alle cose , che sono da nostra operazione ; si come sono virtudi e vizzi . Aldidietro diremo intorno alle cose , che sono da ventura ; si come prosperità , avversità , e simili cose . Onde in questo libro sono quattro trattati .

2 Lo primo è delle naturali dispositioni .

3 Lo secondo di vertudi .

4 Lo terzo di vizzi .

5 Lo quarto delle cose da ventura .

6 Lo

6 Lo primo trattato à due distinzioni.

7 Nella prima si contiene delle naturali dispozizioni de' corpi.

8 Nella seconda delle naturali dispozizioni degli animi.

9 Delle dispozizioni de' corpi diremo tre cose.

10 La prima della corporale bellezza.

11 La seconda della fortezza.

12 La terza della sanità.

Di Bellezza corporale. Rubrica I.

1 CORporal bellezza certamente è cosa vana.

2 *Salamone ne' proverbj.* Fallace grazia e vana è bellezza.

3 *Jeronimo ad Eustochio.* Gli disonesti occhj non sanno considerare la vera bellezza dell'anima, ma pur quella de' corpi.

4 *Gregorio nel primo del dialago.* Stolte sono quelle menti, che vogliono misurare lo merito della persona per qualità di suo corpo.

5 Contasi nelle storie sopra il *primo libro de' Re*; si come Samuel profeta essendo mandato da Dio che dovesse fare uno Re de' figliuoli d'Isai; fu a lui, e feceli venire di-

nanzi da ſe ad uno ad uno, per dimandare da Dio cui elli voleſſe che foſſe Re. Venne il primo, ch'avea nome Eliab. Era grande, era bello. Samuel credette, ch'e' doveſſe eſſere Re. Diſſe Dio. Non mirare lo volto ſuo ne la perſona ſua: che io non attendo a bellezza di corpo, ma conſidero virtù d'animo.

6 *Seneca a Lucillo*. Ben pare a me che erraſſe colui, che diſſe, ched era di più grazioſa la virtù, quando veniva da bello corpo; perocch'ella è ſi bella da ſe, che niun' altro addornamento le biſogna ne giova.

7 *Boezio nel terzo libro de conſolatione*. Splendore di bellezza è repente e veloce, & è piu fuggevole, che non ſono i fiori ch' appajono a primavera.

8 *Boezio quivi medeſimo*. Se gli uomini aveſſono lo vedere del lupo cerviere, e paſſaſſono dentro alle coſe; chi vedeſſe nel corpo umano, qualunque fuſſe il piu bello parrebbe il piu ſozzo. Dunque lo parere bello non è per propia natura, ma per debilezza del vedere degli occhi.

9 *L'Autore di queſto libro*. Bellezza ſpeſſe volte nemica è d'oneſtà.

10 *Juvenale*. Rada concordia è tra

tra bellezza & oneſtà.

11 *Ovidio nelle piſtole*. Briga grande anno inſieme bellezza & oneſtà.

12 *Ovidio nel libro ſine titulo*. Giuocano le belle. Quella è caſta, che da neuno è ſtata pregata.

13 *Lo filoſofo chiamato Secondo*. Bellezza è carnale beatitudine e umana concupiſcenzia.

14 *Anche l'Autore*. Bellezza ſpeſſo è ſegno di mattìa e ſuperbia.

15 *Petronio*. Di rado fa meſchianza bellezza con ſenno.

16 *Ovidio faſtorum*. Algarìa è nelle perſone belle; perocchè a bellezza ſuperbia va dirietro.

Di Fortezza di corpo. Rub. II.

1 FOrtezza di corpo ſpeſſo è contraria a vigore d'animo.

2 *Jeronimo ſopra Amos*. Fortezza di corpo, debilezza d'animo: e debilezza di corpo le piu volte è fortezza d'animo.

3 *Jeronimo contra Joviniano libro ſecondo*. Che biſogno è a ſavio uomo e filoſofo di Criſto avere tanta fortezza, quanta biſogna a campioni e battaglieri, la quale avendo ſia provocato a vizzi? Al vero cri-

ſtiano ſanità ſanza fortezza conviene.

4 *Autore*. Sentenzia è d'Ariſtotile nel primo della Politica, che gli uomini forti del corpo mancano dello 'ntelletto, e ſono naturalmente ſervi.

5 *Valerio Maſſimo libro nono*. Per molta fortezza delle membra lo vigore della mente addebiliſce molto; quaſi come natura non voglia donare l'uno e l'altro bene. Che troppo ſarebbe ſopra natura umana!, che uno medeſimo uomo foſſe fortiſſimo e ſavjſſimo.

6 *Cato*. Senno e conſiglio ſpeſſo ſi truova in colui, al quale la natura non à dato forza.

Di Sanitade; Che non ſi debbia cercare con medicine.
Rub. III.

1 SAnità non biſogna di sì cercare, che noſtro intendimento ſia occupato di ſoperchia ſollecitudine di medicina.

2 *Pietro Ravenneſe in una piſtola*. Alquanti come piace loro, vivono, e ſempre ſono ſani; alquanti non ſi partono neente dalle regole d' Ipocrate, e continuo ſono infermi.

3 *Clau-*

3 *Claudio Veſcovo di Vienna*. Speſſe volte ſono da ſchifare i conſigli de' medici, che inſieme ſono e non s'accordano; i quali poco dotti e molto adoperanti, col loro molto ſtudiare uccidono molti infermi.

4 *Seneca a Lucillo*. Schifa i conſigli de' medici, i quali poco dotti e molto adoperanti, e c. *come di ſopra.*

5 *Autore*. Delle medicine purgative Avicenna pone molti mali nel primo canone; e dice, che ſono venenoſe, e che ſanza dubbio fiaccano la natura, e invecchiano; e coll'omore ch'era ſoperchio, votano molto del buono, e traggono grande parte degli ſpiriti della vita, e indeboliſcono la virtù delle principali membra, e di quelle membra, che ſervono loro. Queſte coſe dice Avicenna in altre molte parole.

6 *Verſo*. Io voglio bene ſapere la Fiſica; ma non voglio vivere ſecondo eſſa.

7 *Autore*. Come medicinalmente vivere non fa per lo corpo: così, e molto meno fa per l'anima.

8 *Ambroſio ſopra Beati immaculati*. I comandamenti della medicina ſono molto contrarj all' opere di Dio. Ritraggonti dal digiuno. Veg-

ghiare non ti lasciano. Da ogni intenzione di buoni pensieri ti rimuovono. Però chi a' medici si da, a se medesimo si toglie.

9 *Bernardo sopra la Cantica.* Questo è buono agli occhi e al capo: quello nuoce al petto o vero allo stomaco. Certamente ciascuno, quello, che dal suo maestro à impreso, quello dice. Leggeste voi mai nel Vangelio queste cose? Certo no.

10 *Bernardo quivi medesimo.* Priegoti, che tu ti pensi d'essere monaco, e non medico; e che non sarai giudicato della tua compressione, ma della tua professione, e opera.

11 *Autore.* Somma medicina a sanità di corpo e d'anima è astinenza, si come si dice quaggiù nella *sesta distinzione, capitolo secondo.*

DISTINZIONE SECONDA.

Delle naturali disposizioni degli animi.

1 AVemo detto delle naturali disposizioni del corpo; ora diremo delle naturali disposizioni degli animi; e intorno a cio diremo sei cose.

2 La prima, che la naturale attitudi-

tudine ci disponе a diverse cose.

3 La seconda, che la naturale attitudine diventa perfetta per istudio e dottrina.

4 La terza, che noi dobbiamo intendere a quelle cose, alle quali natura meglio ci dispone.

5 La quarta, che usanza in natura ritorna.

6 La quinta, come diverse persone anno diversi modi e costumi.

7 La sesta dello naturale inchinamento; in quanto è alla propria patria.

Che naturale attitudine ci dispone a diverse cose. Rub. I.

1 ATtitudine naturale a diverse cose dispone, si come si mostra per esemplo; che diverse membra del corpo à ordinate a diverse opere. Onde

2 *Paolo a' Romani*. Si come in uno corpo noi avemo molte membra, e tutte non anno una opera; così noi molti siamo uno corpo. Queste parole spone Agustino, dicendo. Ecco che l'Apostolo ci 'nsegna per esempro del corpo dell'uomo, che ciascheduno per se non puote avere tutto, ma l'uno abbisogna dell'altro.

3 *Ambroſio degli oficj libro primo*. Ciaſcheduno dee mirare lo 'ngegno ſuo. Chi è acconcio a leggere, e chi a cantare, e chi ad altro bene.

4 *Ariſtotile nell'Etica libro ſecondo*. Chi ad uno e chi ad altro ſiamo acconci per natura.

5 *Autore*. Sentenza è ancora d'Ariſtotile, che alquanti ſono naturalmente rettori e governatori; e alquanti ſono naturalmente ſuggetti e ſervi.

6 *Tullio nel ſecondo della vecchia Rettorica*. La natura come ſe non doveſſe avere che dare ad altrui, ſe ad uno deſſe tutto, dà quello bene ad uno e quello ad un altro, mancando alcuna coſa a ciaſcheduno.

7 *Quintiliano nel libro delle cauſe*. La celeſtiale providenza à partito i noſtri petti & ingegni di molto ſvariamento: e non è minor numero delle forme degli animi, che di quelle delle corpora.

8 *Seneca declamationum libro terzo*. Quella grandezza del parlare di Vergilio faccendo verſi, molto l'abbandonò, quando ſanza verſi parlava: e quello gentile parlare di Tullio, quando voleva fare verſi, molto gli diceſſava. Queſto non ſolamente negl'ingegni vedemo, ma eziandio

ne'

ne' corpi, le forze de' quali non ſono tutte acconce ad uno. Colui non à pari faccendo alle braccia: quell'altro vince a levare uno grande peſo. Vieni agli animali. Altri cani ſono da porco ſalvatico, e altri da cervio. I cavalli avvegnachè velociſſimi ſieno, non ſono tutti acconci a tirare le correnti carrette.

9 *Saluſtio nel Catellinario*. Nella grande abbondanza delle coſe, natura uno viaggio dimoſtra all'uno, e un'altro all'altro.

Come la naturale attitudine acquiſta ſua perfezione per iſtudio, e dottrina. Rub. II.

1 DIrà alcuno: ſe l'attitudini ſono da natura, dunque a che biſogna ammaeſtramento, e ſtudio? A cioe ſi puote riſpondere per l'eſempio che pone S. Geronimo nel prologo della Bibbia; dov' egli aſſomiglia lo naturale ingegno alla molle cera, la quale avvegnachè per vertude ſua ſia tanto acconcia, quanto eſſere puo, neentemeno abbiſogna del maeſtro, che forma le dea.

2 *Tullio de Tuſculanis libro ſecondo*. Si come 'l campo, quantunque da ſe ſia buono, ſe non è bene ſtu-

diato, non puote essere fruttuoso; così l'animo sanza dottrina.

3 *Tullio nel terzo della nuova Rettorica*. Certamente l'arte e lo studio confermano ed accrescono li beni di natura. I cominciamenti sono dal naturale ingegno, ma la loro perfezione per ammaestramento s'acquista.

4 *Valerio Massimo libro quinto*. Che pro fa dottrina? Certo fa, che gl'ingegni siano perfettamente ripieni; non, che sieno migliori.

5 *Vittorino*. La natura fa l'uomo acconcio, e l'arte poderoso.

6 *Orazio nella Poetria*. Io non veggio, che pro faccia studio sanza'l naturale ingegno, ne ingegno sanza studio: perocchè l'uno à bisogno dell'altro. E pone Orazio l'esemplo del corriere e del cantatore, e dice così. Chi studia per corso giugnere al palio, molte cose sostiene e fa, per potere venire a suo intendimento: e'l cantatore e'l sonatore in prima teme lo suo maestro, e appara da lui.

Che noi dobbiamo intendere a quelle cose, alle quali natura meglio ci dispone. Rub. III.

1 AQuelle cose dovemo noi più principalmente intendere, alle quali meglio natura ci dispone.

2 *Ambrosio degli offici libro primo.* Cognosca ciascuno lo suo ingegno; & a che egli è meglio disposto, a quello s'accosti. Onde prima consideri, dietro a che debbia andare: vegga suo bene, e cognosca suoi vizzi, acciocchè al bene intenda, e da' vizzi si guardi.

3 *Grisostomo de nugis curialium lib. pr.* Troppo è grande male che' nobili ingegni sieno occupati in bassi studj.

4 *Nella vita de' Santi Padri.* Uno Santo padre domandato da uno frate, che opere dovesse fare, rispuose così. L'opere nostre non sono igualmente per ciascheduno. Abraam fue albergatore di pellegrini; e Dio era con lui. Elia amava riposo, e solitudine; e Dio era con lui. David era molto umile; e Dio era con lui. Dunque cio, che tu vedi, che l'animo tuo secondo Dio voglia, quello fa.

5 *Tul-*

5 *Tullio degli oficj libro primo*. Ciaſcuno cognoſca il ſuo ingegno; e quelle coſe, alle quali ſemo piu acconci, a quelle ci diamo: e ſe per alcuno tempo neceſſità ci coſtrigne ad altro, deſi ponere tutta cura, che ſe noi non le facciamo in tutto acconciamente, almeno ſieno menò diſacconce, che potiamo.

6 *Tullio quivi medeſimo*. In diliberare lo corſo della vita, ricorra ciaſcuno a ſua natura.

7 *Seneca de tranquillitate animi*. Male riſpondono gli sforzati ingegni; perocchè contaſtando la natura, perduta è la fatica.

8 *Quintiliano de oratoria inſtitutione libro ſecundo*. Non cercare di fare quello, che fare non ſi puo, e non traſmutare la perſona da quello, che ottimamente fae, a quello, a che acconcio non è.

9 *Quintiliano libro nono*. Cognoſca ſe ciaſcuno, e conſiglio di formare ſua opera non prenda ſolo da' comuni comandamenti, ma eziandio dalla ſua natura.

10 *Orazio nelle piſtole* parla per eſemplo, e dice così. Non è il diritto, quando il bue deſidera freno e ſella d'oro, e adorne coverte: e'l cavallo, che deſidera di ſtare ad arare.

re. E così dico, che ciascuno si dia a quello, che è sua arte.

11 *Isopo*. A neuno uomo mette bene volere fare quello, che natura gli niega.

Come usanza si converte in natura.
Rubr. IV.

1 USanza degnamente ponemo tra le naturali disposizioni; perocch'ella si converte in natura.

2 *Augustino nel sesto della musica*. Usanza è come una fabbricata natura.

3 *Basilio nella regola*. Non è piccola fatica, che uomo si pieghi e ritragga dalla prima non buona usanza; perocchè costume confermato per lungo tempo à fortezza di natura.

4 *Aristotile nel libro de memoria*. Si come fosse natura, è usanza.

5 *Aristotile nel libro de problematibus*. Dionisio tiranno un tempo bevendo temperato, incontanente cadde in tisica, e non ne potè guarire se non tornando ebbro, come solea essere di prima; perocchè una grande cosa è usanza, che si fa natura.

6 *Aristotile nel primo della Rettorica*. Simigliante è usanza a natura, si come presso è spesso con sempre:

pre: che natura è ſempre: uſanza ſpeſſo.

7 *Ariſtotile nel ſecondo dell'Etica.* Però è forte coſa uſanza, perchè s'aſſimiglia a natura.

Come in diverſe perſone anno diverſe diſpoſizioni, e coſtumi.
Rub. V.

1 IN diverſi uomini ſono quaſi da natura molti e diverſi coſtumi.

2 *Gregorio moralium lib. xix.* Chi à naturalmente modi lieti, e chi triſti: chi temoroſi, e chi orgoglioſi.

3 *Gregorio quivi libro trenteſimo.* Non ſi conviene a ciaſcuno uno medeſimo modo d'ammonire; perocchè non ſono tutti aſtretti a pari qualità di coſtumi.

4 *Terrenzio in Phormione.* Quanti uomini, tante ſentenze: ciaſcuno à ſuoi coſtumi.

5 *Tullio de officiis libro primo.* Si come ne' corpi ſono grandi diſſomiglianze: alcuni vedemo veloci a correre, e alcuni ad altre coſe; così negli animi medeſimo ſono varietà molto maggiori.

6 *Autore.* Et aggiugne quivi Tullio molti eſempli: del provedimento

di

di Ceſare: dell'allegrezza di Lelio: del motteggiare di Socrate: dell'autorità di Pittagora; e poi dice. Innumerabili ſono altre diſſimiglianze e nature di coſtumi, e non però da biaſimare.

7 *Perſio*. Mille figure d'uomini, e molti colori d'uſo. Ciaſcuno ae ſuo volere, e non ſi vive da molti con uno deſiderio.

8 *Ovidio de arte*. Tanti ſono ne' petti coſtumi, quante ſono nel mondo figure. Chi ſavio è, a tutti ſi ſa acconciare.

Del naturale inchinamento in quanto è alla patria. Rub. VI.

1 È Uno comune coſtume, e naturale inchinamento ad amare la patria.

2 *Caſſiodoro epiſtolarum libro primo*. A ciaſcuno ſua patria è molto cara. Eziandio gli uccelli volanti per aere amano i loro nidi. L'erranti fiere al loro covile ſi ritornano.

3 *Seneca a Lucillo*. Così Uliſſe deſidera e affretta di tornare alla ſua iſola detta Itaca, come lo Re Agamennone alla ſua nobile città d' Atena. Che niuno ama la patria,

tria, perchè ſia grande; ma perchè è la ſua.

4 *Autore*. La cagione di queſto amore pare, che tocchi Porfirio, quando dice, che la patria è noſtro cominciamento; ſi come è lo noſtro padre.

5 *Tullio nella nuova Rettorica libro quarto*. Il ſavio dice fra ſe medeſimo. La mia patria m'à nutricato ſalvamente e oneſtamente, & ammi recato infino a queſta età, & ammi guernito di buone leggi e d'ottimi coſtumi, e d'oneſtiſſimi inſegnamenti. E che poſs'io meritare a quella, onde tanti beni ò ricevuti?

6 *Ovidio nel libro de Ponto*. La patria, onde l'uomo è nato, tragge con una dolcezza, non ſo io dire, chente, e non ſi laſcia dimenticare per cagione niuna.

7 *Autore*. Talora ſi conviene di laſciare la patria; acciocchè uomo poſſa piu liberamente darſi a Dio, o vero a ſtudio.

8 Del primo di queſti avemo eſemplo in Abraam, lo quale per comandamento di Dio partiſſi di ſua terra, e da tutta ſua gente; ſi come ſi dice nel libro del Geneſi. La qual coſa, ſpongono i Dottori, che fu per cagio-

gione che' non ſi potea liberamente dare a Dio, ſtando in ſua terra & abbiendo impedimento per amore del ſuo parentado.

9 Del ſecondo. *Caſſiodoro epiſtolarum libro primo*. Talora ſi conviene la padria laſciare, acciocchè uomo poſſa acquiſtare ſenno. Uliſſe Itaco, ſe così non aveſſe fatto, ſanza valore e ſenno a caſa ſi ſarebbe rimaſo: la cui ſapienzia in ciò Omero nobilemente lodò, ched elli avea cercate molte cittadi e genti; perocchè quelli ſono più ſavj, che ammaeſtrati ſono per converſazione di molti uomini.

10 *Autore*. Ma ſe noi ſiamo coſtretti contra noſtra voglia di laſciare la patria; dacchè tanti ſono, che la laſciano di propria volontà, non ſi conviene moleſtamente ſoſtenere.

11 *Seneca ad Elbia de conſolatione*. Non potere dimorare in ſua terra, pare a te, che ſia importevole coſa. Or ragguarda queſta moltitudine, alla quale appena baſtano le tettora di Roma. Grandiſſima parte di queſta turba è fuori di ſua patria. Venuti ſono di cittadi, di caſtella, di ville, di tutto 'l mondo. Alcuno per oficj di comune; alcuni per ambaſciadori; alcuni per diſiderio di ſtudj. 12 *Se-*

12 *Seneca quivi medeſimo*. Non troverrai isbandimento o confini in luogo, dove alcuno non abiti per ſua volontà.

13 *Seneca quivi medeſimo*. Che in tua terra tu non poſſi ſtare, non è gia coſa miſera; che tu ſe' sì di ſapienzia pieno, che ben ſai, che ogni luogo è patria del ſavio uomo.

14 *Seneca a Lucillo*. Sarò sbandito o mandato a confine: la dovunque ſarò mandato, farò ragione che indi ſia nato.

15 *Ovidio Faſtorum libro primo*. Ogni terra è patria del virtuoſo, come 'l mare de' peſci, e come tutto l'aere è degli uccelli.

Finito è lo trattato primo delle naturali diſpoſizioni. Ora incomincia il ſecondo, lo quale è di vertude.

DISTINZIONE TERZA.

Dell' opere, che ſono vie a virtude.

1 POichè avemo detto delle coſe, che pertengono a diſpoſizione naturale, cioè che ſono da natura; ora diremo di quelle, che ſono dall'operazione noſtra, cioè di

virtudi, e vizzi. E quanto alle virtudi, in prima diremo d'alquanti modi e opere, per le quali si perviene a virtude; e poi propio delle virtudi. Quanto al primo diremo di diece cose.

2 La prima, d'abitare seco.

3 La seconda, che la mattina, e la sera uomo dee di se curare.

4 La terza, che si conviene attendere gli altrui esempli.

5 La quarta, che uomo non dee intendere a molte cose.

6 La quinta, di cominciare e perseverare.

7 La sesta, che buona cosa è essere ammonito.

8 La settima, di vergogna.

9 L'ottava, di dispiacere alli rei uomini.

10 La nona, di conversare co' buoni.

11 La decima, di conversare con gli antichi.

D'abitare seco. Rub. I.

1 LO primo atto d'acquistare virtù si è d'abitare seco medesimo.

2 *Ecclesiastico*. Ricorri in prima in casa tua, e quivi chiama e ragio-

giona con teco medeſimo.

3 *Jeronimo ad Euſtochio*. Rado ſia tuo uſcire in piuvico; che cagione non ti mancherà, ſe tu ſempre che averai la cagione, vorrai uſcire fuori.

4 *Seneca a Lucillo*. Lo primo ſegno di mente bene ordinata parmi che ſia, potere ſtare fermo con ſeco medeſimo.

5 *Seneca quivi medeſimo*. Niuna coſa fa tanto pro all'anima, come poſare, e pochiſſimo con altrui parlare, e molto con ſeco.

6 *Seneca ne' proverbj*. Dilettevole coſa è, eſſere con ſeco molto continuo, allora che l'uomo s'à fatto tale, che di ſe medeſimo ſi contenti e diletti.

7 *Seneca de naturalibus libro octavo*. Coloro deſiderano moltitudine di coſe e di gente, che non ſanno patire ſe medeſimo. Savio uomo ottimamente ſi concorda con ſeco.

8 *Autore*. Che debbia fare colui, che ſeco abita, contienſi in uno verſo, che dice così:

„ *Secum purgatur, orat, legit, & meditatur.*

La cui ſpoſizione vedremo a parte a parte. *Secum purgatur*: cioè a dire, che l'uomo ſeco abitando dee ripenſare

ſare gli ſuoi difetti per ammendargli.

9 *Gregorio nel prolago del Dialago*. Recámi ſecondo mio coſtume a ſegreto luogo per ridolermi di me; nel quale ogni coſa che di me mi diſpiaceſſe, mi ſi dimoſtraſſe paleſe; e tutte l'opere non diritte, che doglia mi ſolevano fare, s'adunaſſero dinanzi dagli occhj della mente mia.

10 *Seneca a Lucillo*. Quando ſarai da gente partito, e venuto a ſegreto luogo, che parlerai teco? dicolti: quello che gli uomini molto volentieri fanno d'altrui, ſtima, e penſa lo male di te medeſimo; e piu ſpezialmente tratta quello, che in te è piu infermo e difettuoſo. Sa' tu quello, ch'io faccio, quando io ſono in tale ripoſo? Io ſtudio di guarire mia piaga. E di queſta materia ſi conta qua di ſotto nel proſſimo capitolo, e anche nella *diſtinzione xxii. capitolo vi.*

11 Seguita nel detto verſo. *Orat.* Cioè che l'uomo in ſolitudine dee orare. E di cio apertamente parla Criſto

12 *Nel Vangelio di Matteo*. Entra nella camera tua; chiudi l'uſcio, e ora il padre tuo. Sopra la qual pa-

parola dice Grisostomo . Niuno sia quivi , se non colui che ora , e colui che è orato ; perocchè testimone non ajuta , ma grava lo diritto oratore .

13 *Ambrosio nel terzo delli oficj .* Non fu Scipione lo primo che seppe non essere solo , essendo solo : seppelo innanzi a lui e operollo Moisè , il quale quando taceva , allora gridava a Dio ; e quando ozioso stava , colle sue orazioni combatteva per lo suo popolo , e colle riposate mani stese a Dio , faceva grandi vittorie . Dunque tacendo parlava , e posando operava . E chi fece mai maggiori cose operando , che costui tacendo , e orando ? Certo neuno .

14 D'intorno alla materia dell'orare si conta qua di sotto nella *distinzione ottava , capitolo secondo e terzo .*

15 Seguita nel verso . *Legit* . Cioè che l'uomo nel riposo dee leggere .

16 *Jeronimo in una pistola* . All'orazione seguiti lo leggere , e al leggere l'orazione ; e brieve e dilettoso ti sarà ogni tempo , quando di così belle varietadi lo studierai d'occupare .

17 Seguita nel verso . *Et meditatur .*

tur. Cioè, che l'uomo dee ripenſare dell'alte coſe, & ordinare di ſe e degli altri.

18 *Seneca a Lucillo*. Or mi credi, che coloro, che pare, che neente facciano; ſpeſſe volte maggiori coſe fanno, diſponendo e trattando le coſe umane e divine.

19 *Tullio terzo de officiis*. Cato ſcriſſe, che Publio Scipione era uſato di dire, che elli non era mai meno ozioſo, che quando era ozioſo; ne meno ſolo, che quando era ſolo. Veramente magnifico detto, e degno a grande e ſavio uomo; per lo quale ſi dimoſtra, che egli nell'ozio de' fatti ripenſava, e nella ſolitudine ſeco parlava.

20 *Agellio noctium Aticarum libro ſecundo*. Diceſi di Socrate, ch' egli era uſato di ſtare fermamente il dì e la notte, dall' una mattina all'altra, coſtante ed immobile: in uno modo ſtando i ſuoi piedi: la faccia e gli occhi volti in una medeſima parte: tutto penſoſo, e quaſi in tal modo ſoſpeſo, come l'anima foſſe dal corpo levata.

Come la mattina e la ſera uomo dee ſpezialmente ſe medeſimo curare. Rubr. II.

1 SE la perſona non puote continuamente ſeco abitare; almeno ſi conviene a ciaſcuno ſe medeſimo ordinare la mattina e la ſera.

2 *Jeronimo contra Ruffino*. Inſegnamento è di Pittagora filoſofo, che di due tempi ſpezialmente ſi de avere cura; della mattina, e della ſera. Cioè di quelle coſe che dovemo fare, e di quelle ch'avemo fatte.

3 *Bernardo a' frati del monte di Dio*. La mattina metti ragione della notte paſſata, e provvediti e ordina del dì, che viene. La ſera metti ragione del paſſato dì, e fa ordinamento della notte vegnente.

4 *Tullio de ſenectute* induce Catone, come parlaſſe così. Io al modo de' Pittagorici, e per confermare e migliorare mia memoria, cio, che in quello dì io abbia detto o udito o fatto, ripenſo la ſera.

5 *Seneca ne' proverbj*. La mattina ti dei tu dare al penſiero delle coſe che da fare ſono; la ſera al ricordamento delle fatte.

6 *Seneca nel terzo dell'ira*. L'animo noſtro ſi dee chiamare ogni dì a ren-

rendere ragione . Così faceva Seſtio filoſofo, che finito il dì, quando egli era andato a poſare , domandava l'animo ſuo, e diceva. Qual tuo male a' tu oggi guarito? e a qual vizio ai contaſtato ? e da quale parte ſe fatto migliore ?

7 *Seneca ivi medeſimo* . Qual coſa potrebbe eſſere piu bella, d'eſaminare tutto'l dì ? Chente ſeguitava quel ſonno dopo 'l riconoſcimento di ſe ? Come poſato e come libero , quando l'animo era lodato o ammonito , e ſi come ſegreto cercatore di ſe , e giudicatore de' ſuoi coſtumi , riconoſceva ſe medeſimo ?

8 *Seneca ivi medeſimo* . Io uſo e tengo lo detto modo , e ogni dì appo me medeſimo rendo ragione : quando lo lume m'è levato dinanzi , e tace mia moglie , perchè ſa mio coſtume, cerco tutto 'l mio dì , e nulla mi naſcondo , e nulla trapaſſo . Imperocchè , perchè temere io niuno errore mio , quando io poſſo dire . Vedi nol fare piu : aguale ti ſia perdonato ?

Che ſi conviene attendere gli altrui eſempli . Rub. III.

1 SI come ſi conviene conſiderare i ſuoi detti e fatti ; così ancora

è molto utile d'attendere gli altrui aſſempli.

2 *Job*. Chi mirerà gli uomini, riconoſcerà lo ſuo peccato. Sopra la qual parola dice Gregorio. Viva lezione è mirare la vita de' buoni uomini.

3 *Gregorio ſopra l'Ezechiele*. Per la fiamma dell'eſemplo de' Santi, l'animo del leggitore s'accende. Vede i forti lor fatti, e molto ſeco ſi conturba; perchè non adopera i ſimiglianti.

4 *Ambroſio primo de officiis*. Propognamo gli aſempri degli antichi; i quali, ne oſcuri ſono ad intendere ne ingannevoli da trattare. Dunque la vita altrui ſia a noi ſpecchio d' apparare.

5 *Terrenzio in Adelphis*. Io ammaeſtro di mirare, come in uno ſpecchio, le vite degli uomini, e da altrui prendere aſſemplo a ſe.

6 *Quintiliano de oratoria inſtituzione libro octavo*. Proprio è di ſavio, che quello, che in ciaſcuno è ottimo, elli, ſe puo, faccia ſuo.

7 *Tullio nel ſecondo della vecchia Rettorica*. Se gli uomini voleſſero eleggere da molti gli loro migliori coſtumi, piu toſto che riſtrignerſi pure ad uno; ſarebbono meno ſuperbi,

e non

e non tanto perſeverrebbono in vizzi, e alquanto piu leggiermente uſcirebbono del lor non ſapere.

8 *Tullio primo de officiis*. Del movimento degli occhi, e delle ciglia chinate o levate: da triſtizia; da allegrezza: da riſa: da tacere: da contendere: da alzare e dibaſſare boce; e da altre ſimiglianti coſe leggiermente giudicheremo quello, ch'è ben fatto, o quello, che no. Nella quale materia è molto utile giudicare delle dette opere per gli atti altrui; imperocchè diviene, non ſo come, che meglio veggiamo in altrui, che in noi, ciaſcuno mancamento.

9 *Seneca declamationum libro primo*. Quanti piu aſſempri mirerai, piu farai pro. Non è da ſeguitare pur uno avvegnachè ſia ottimo; perchè 'l ſeguitatore non diventa pari al principale. Queſta è natura delle coſe, che ſempre la ſimiglianza è meno, che la coſa vera.

10 *Seneca a Lucillo*. Lungo viaggio è per ammaeſtramenti; ma brieve & efficace per eſempli. Platone, e Ariſtotile, e l'altra grande moltitudine de' ſavj piu traſſe de' coſtumi di Socrate, che delle ſue parole.

11 *Ne' proverbj de' ſavj*. Ottima coſa è ſchifare i vizzi de' maggiori, e ſeguitare loro pedate, quando ſono dirittamenre andati.

12 *Cato*. Per eſemplo di molti appara, che fatti dei ſeguitare, e che fuggire. Che la vita altrui è maeſtra di noi.

13 *Autore*. Gli eſempli muovono piu, che le parole. Si come ſi conta qua di ſotto, *diſtinzione x. capitolo iii.*

Che uomo non dee intendere a molte coſe. Rubr. IV.

1 AVvegnaddio che biſogni, ſi come detto è, di mirare & eleggere da molti; non per tanto l' opere e le 'ntenzioni non debbono eſſere a molte coſe.

2 *Eccleſiaſtico*. Chi menoma ſue opere, riceverà ſapienzia.

3 *Eccleſiaſtico*. Chi ſi ſtudia di molte coſe fare, cadrà in giudicio.

4 *Gregorio nel primo del dialago*. Quando l' animo ſi divide a coſe molte, diventa minore a ciaſcuna; perocchè tanto gli è tolto in ciaſcuna coſa, quant'egli è occupato a molte coſe.

5 *Gregorio nel paſturale*. Ciaſcheduno

duno a ciaſcuna coſa ſi truova diſpari, quando con mente confuſa ſi ſparte a molte.

6 *Gregorio quivi medeſimo*. Un ſavio provvedutamente vieta dicendo. Figliuolo non ſiano gli atti tuoi a molte coſe; imperocchè la mente non ſi ricoglie pienamente in ciaſcuna opera, quando ſi parte per molte.

7 *Caſſiodoro epiſtolarum libro decimo*. Lo 'ngegno noſtro non dee eſſere occupato di due cure.

8 *Verſo*. Chi due lievri caccia ad un'ora, talora perde l'una, e talora l'una e l'altra.

9 *Ariſtotile nel quarto dell' Etica*. Convienſi ad uomo di grande virtude d' eſſere operatore di poche coſe.

10 *Varro nelle ſentenze*. A nullo luogo viene, chi ogni via che vede, tiene.

11 *Seneca nel terzo de ira*. All'uomo, che in molte coſe intende, non va mai sì diritto 'l dì, che non gli divenga alcuno contrario, lo quale l'animo ſuo faccia crucciare, o per cagione di perſona, o per cagione delle coſe.

12 *Seneca quivi medeſimo*. Molte cagioni di lamenti avvengono. Alcuno avrà ingannata la noſtra ſperanza:

alcuno l'avrà indugiata: altri l'avrà intrapresa: non vennero le cose, come noi disponavamo. A ninno è sì data la ventura, che se cerca molte cose, ella risponda a tutte. Però si seguita, che colui, a cui le cose addivengono altrimenti, ch'e' s'avesse posto in cuore, diventa impaziente degli uomini e delle cose, e per leviſſime cagioni s'adira; ora contra la persona, ora contra 'l fatto, or contra 'l luogo, or contra se medesimo. Però acciocchè l'animo possa essere posato, non si dee a molte cose gittare, ne in atti di molte cose fatigare.

Di cominciare, e perseverare.
Rubr. V.

1 VEramente a qualunque bene noi intendiamo, non dovemo indugiare a cominciare; perocchè 'l principio è grande parte della cosa.

2 *Nel digesto libro primo*. La principale parte di ciascuna cosa lo cominciamento è.

3 *Aristotile primo de cœlo*. Lo principio è molto maggiore per virtude, che per grandezza.

4 *Aristotile nel quinto della Politica.*

tica. Lo principio è la metà di tutto.

5 *Ariſtotile*. Parmi, che piu, che la metà di tutto, lo principio ſia.

6 *Orazio nelle piſtole*. La metà del fatto à, chi à cominciato; però comincia a conoſcere lo vero, e à vivere diritto; che colui, che 'ndugia è ſimigliante al villano, che vogliendo paſſare, aſpetta che'l fiume ſcorra tutto; e quelli corre e ſcorrerà ſempre.

7 *Verſo*. Al debile principio ſpeſſo ſeguita megliorata condizione. Simile a queſto verſo pone Ovidio *metamorphoſeos libro ſettimo*.

8 *Valerio Maſſimo libro ſecondo*. Uſanza è degli uomini, che piccoli cominciamenti ſpeſſo proſeguitano in pertinaci opere.

9 *Autore*. Avvegnachè 'l cominciamento del bene non ſi debbia indugiare, e grande parte della bontà ſia avere cominciato; per tanto molto è da curare di perſeverare ſino alla fine.

10 *Nel Vangelio di Matteo dice Criſto*. Chi perſeverrà infino alla fine, quelli ſarà ſalvo. Sopra la quale parola dice Griſoſtomo così. Imperocchè molti al cominciamento ſogliono eſſere ferventi, e alla fine ne-

negligenti; dice Dio: la fine richieggio. Che utilità è de' semi, che al cominciamento bene mettono erba, e fioriscono, e poi invaniscono?

11 *Jeronimo nella pistola*. Non si domanda a' cristiani lo 'ncominciare, ma 'l finire. Paolo mal cominciò, ma bene finio. Di Juda si loda lo cominciare, e biasimasi la fine del suo tradire.

12 *Cassiodoro epistolarum libro octavo*. La natura del bene, allora è apprezzata, quando con perseveranza è accompagnata; che minore cosa è, le cose lodevoli incominciare, che nel buono proponimento perdurare.

Che buona cosa è essere ammonito.
Rubr. VI.

1 SI come le cose cominciate bene, si deono recare a fine; così le rie si deono tostamente lasciare. Alla qual cosa perchè spesso giova l'ammonimento altrui; diremo ora, che buona cosa è essere ammonito.

2 *Salamone ne' proverbj*. Riprendi il savio, e amerà te.

3 *Salamone ivi medesimo*. Chi crede al suo riprenditore, sarà molto glorificato.

4 *Ec-*

4 *Eccleſiaſte*. Meglio è eſſere corretto dal ſavio, che per falſa lode di ſtolti eſſere ingannato.

5 *Ambroſio ſopra Luca*. Più fa prode l'amichevole gaſtigamento, che l'accuſare perturbato. Lo primo reca oneſta vergogna: lo ſecondo amara indegnazione.

6 *Gregorio nel decimo de' morali*. Si come i diritti uomini, di quelle coſe, che non dirittamente averanno fatte, reputano la voce della correzione ſervigio di grande carità; così i perverſi reputano, che ſia vergogna e diſonore.

7 *Caſſiodoro epiſtolarum libro undecimo*. Ammonitemi ſollicitamente di quello che io ò a fare; imperocchè io deſidero almeno di ben fare, in quanto ſarò gaſtigato.

8 *Ariſtotile nel quarto dell' Etica*. Non ſi conviene ad uomo di grande virtude di ſchifare ammonitore.

9 *Tullio de amicitia*. Ammonire ed eſſere ammonito è proprio oficio di vera amiſtà; e l'uno lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri e non contaſtando ricevere.

10 *Tullio primo de officiis*. Si come i dipintori, e quelli che fanno i ſuggelli, e' veri poeti, ciaſcuno vuole che ſua opera ſia conſiderata dalle

genti; acciocchè se alcuna cosa vi fosse da riprendere, abbia più correttori; e le dette persone, sì con seco, e sì con altrui, cercano se mal fatto è. Così noi per altrui giudicio e ammonimento molte cose dovemo fare, e molte non fare, e mutare, e correggere.

11 *Seneca de beneficiis libro quinto*. Volere è potere essere ammonito è seconda virtù: e l'animo ch'è buono suo reggitore, in poche parole è assai ammonito.

12 *Seneca terzo de ira*. D'essere ammonito lo buono n'è lieto; ma ciascuno pessimo molestissimamente sostiene correttore.

Di vergogna. Rub. VII.

1 AD ammonigione suole seguitare vergogna, della quale diremo ora.

2 *Ambrosio primo de officiis*. Bella virtù è vergogna, e soave grazia, la quale à luogo non solamente ne' fatti, ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo del favellare, e che nessuna cosa laida suoni nel tuo dire.

3 *Ambrosio quivi medesimo*. Si come ne' vecchi à luogo e si convie-

ne

ne gravezza di costumi, e ne' giovani uomini accorgimento e prestezza d'operazione; così ne' piu giovani vergogna, quasi un' adornamento di natura, è degnamente lodata; la quale in movimento, in portamento, in andare si dee sollicitamente tenere.

4 *Gregorio nel pasturale*. Quando la mente si vergogna, e teme di parere quello, che non teme d'essere; viene poi tempo, che si vergogna d' esser quello, che temeva di parere.

5 *Bernardo sopra la Cantica*. Come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna nella vita, nello portamento, e nella faccia del giovane! Come è vera, e sanza dubbio messaggiera di buona speranza, e mostratrice di buona natura! Ella è verga di disciplina: sconfiggitrice de' mali: difenditrice di naturale purità: speziale gloria di coscienza: guardiana di fama: onore di vita: sedia di vertude, e di vertude primizia: lode di natura, e segno di tutta onestà.

6 *Simaco nelle pistole*. Coloro, la cui mente è onesta, loro fronte o ardire vergognoso è.

7 *Valerio Massimo libro quarto*. Ver-

Vergogna è madre d'oneſtà, e maeſtra d'innocenzia: a' proſſimi è cara, e alli ſtranieri accettevole: in ogni luogo e in ogni tempo porta innanzi a ſe favorevole volto.

8 *Seneca a Lucillo*. Da nutricare è vergogna; la quale mentre che nell'animo durerà, avrà luogo ſperanza di bene.

9 *Ariſtotile nel quarto dell' Etica.* A noi pare, che biſogni a' giovani ch'e' ſieno vergognoſi; perocchè vivendo ſecondo paſſione, molto peccherebbono; e dalla vergogna ſono ſpeſſo vietati.

Di diſpiacere a' rei. Rub. VIII.

1 MA gia non ſi dee uomo vergognare d' eſſere biaſimato da' rei; perocchè diſpiacere a loro, non è coſa da vergognare, ma da molto deſiderare.

2 *Paolo ad Galatas*. Se io piaceſſi a' rei uomini, non ſarei ſervo di Criſto.

3 *Gregorio ſopra l'Ezechiele*. Molto è ſtolta coſa, ſe noi cerchiamo di piacere a coloro, i quali noi ſappiamo che non piacciono a Dio. E poi dice. Il biaſimo de' rei è grande approvamento di noſtra buona vita.

4 *Boe-*

4 *Boezio terzo de consolatione.* Noi avemo massimamente proponimento di dispiacere a' rei, i quali, avvegnachè sieno molti, da dispregiare sono.

5 *Seneca de quatuor virtutibus.* Cotanto ti sia doglioso d'essere lodato da laide persone, come se fossi lodato per laide operazioni; e sempre sie tu piu allegro quando tu dispiaci a' rei: e'l mal credere di te da' rei uomini, contalo per una tua grande loda.

6 *Seneca de vita beata.* Argomento è di dirittura lo dispiacere a' rei.

7 *Seneca de remediis fortuitorum.* Male di te parlano gli uomini; ma sono i rei: e dispiacere a' rei è grande loda; che non puote avere autorità la parola, la quale dice colui, che dee essere giustamente dannato.

8 *Nel libro delle sentenze de' filosofi.* La lingua malvagia, di cui ella dice male, in cio dimostra ch' elli è molto buono.

6 *Autore.* Dunque non dee l'uomo essere amico de' rei, si come si conta qua di sotto. *Distinzione xviii. Cap. quarto.* Ne dee l'uomo conversare con loro, si come si conta. *Distinzione xxi. Capitolo terzo.*

Di

Di converſare co' buoni. Rub. IX.

1 DEtto è come ſi conviene diſpiacere a' rei. E per contrario dee l'uomo ſtudiare di piacere a' buoni; che certamente loro converſazione fa buono diventare.

2 *Nel Salmo.* Coll'uomo ſanto diventerai tu ſanto.

3 *Salamone ne' proverbj.* Chi co' ſavj converſa ſavio diventa.

4 *Gregorio ſopra l'Ezechiele.* Chi al ſanto uomo s'accoſta, per lo continuo vedere, per l'uſo del parlare, per l'eſempro dell'operare prende accendimento in amore di vertù.

5 *Iſidoro in ſinonima libro ſecundo.* Cerca la compagnia de' buoni; che ſe tu ſarai loro compagno nella converſazione, tu diventerai compagno nella virtude.

6 *Seneca a Lucillo.* Niuna coſa veſte piu toſto l'animo d'oneſtà, e piu toſto fa tornare a diritto le perſone inchinevoli al male, come 'l converſare de' buoni; perocchè a poco a poco entra nel petto, e à virtù di grandi ammaeſtramenti lo ſpeſſo eſſere veduto e udito; e in verità ti dico, che lo ſcontrare medeſimo de' ſavj uomini giova; e ancora è al-

è alcuno frutto, che si prende dal buono, eziandio quando giace. I' non ti potrei leggiermente dire com' e' faccia pro, così com' io conoſco, che veramente e' fa.

7 *Seneca ivi medeſimo*. Certi minuti animali, quando mordono non si ſentono, sì è piccolo & inganne-vole lo pericolo di loro puntura: l'enfiamento dimoſtra il morſo, e nell' enfiatura medeſimo non appare fedita. Or queſto medeſimo ti diverrà del converſare co' ſavj: non t' avvedrai come o quando faccia pro, e ſentirai che grande pro t'avrà fatto.

8 *Seneca terzo de ira*. La buona contrada e la buona aere non giovan tanto al corpo, come agli animi non bene ſani converſare con migliori di ſe. La qual coſa quanto poſſa cognoſcerai, vedendo, che le fiere beſtie per lo converſare degli uomini diventano manſuete.

Di converſare cogli antichi.
Rubr. X.

1 ANcora converſare cogli antichi è da lodare.

2 *Eccleſiaſtico*. Non trapaſſi da te lo ragionare degli antichi; perocchè egli

egli appararono da' loro padri, e tu da loro apparerai ſenno, e ſaprai riſpondere quando biſognerà.

3 *Ambroſio primo de officiis*. Aggiugnanci agli approvati antichi; che ſi come l'uſare cogl iguali è piu dolce, così cogli antichi è piu ſicuro; li quali con magiſtero e menamento di vita addornano i coſtumi de' giovani.

4 *Ambroſio quivi medeſimo*. Se coloro, che non ſanno la contrada, vogliendo prendere la via, s' accoſtano volentieri con chi bene la ſa; quanto maggiormente i giovani cogli antichi debbono prendere la via della vita, che è loro nuova, acciocchè errare non poſſano, e dalla verace ſtrada della vertude non torcano?

5 *Ambroſio ivi libro ſecondo*. Bella compagnia vecchi con giovani: quelli ſono a teſtimonia, e quelli altri a ſollazzo: l'uno per ammaeſtrare, e l'altro per dilettare.

6 *Gregorio nel primo del dialago*. A me lo ragionare degli antichi ſempre è ſtato in amore.

7 *Nell'autentico collatione prima*. L'amore giovinile a vertude molto creſce, quando cogli antichi converſano; la quale converſazione è perfetto

fetto ammaestramento di loro.

8 *Tullio de officiis*. Leggiermente i giovani in gran bontà salgono, quando co' savj e famosi usano: per lo quale usare incontanente fanno credere di loro, che eglino debbiano diventare simiglianti a coloro, i quali seguitano.

9 *Claudio Vescovo di Vienna*. Molto di lode acquistano i giovani in loro costumi, quando eglino de' fatti che dubitano, ricorrono a' consigli de' savj.

10 *Autore*. Et avvegnaddio che le dette due autorità, cioè di Tullio, e di Claudio, parlino de' savj e dotti; elle si possono assai bene intendere degli antichi; perocchè gli antichi comunemente sogliono essere savj.

11 *Job*. Negli antichi è sapienzia, e in chi à molto tempo è provedenza.

12 *Aristotile nel settimo della Politica*. Potenzia è ne' giovani; sapienzia ne' vecchi.

13 *Tullio de senectute*. Matta prontezza è della fiorita età, grande senno dell'antica.

DISTINZIONE QUARTA.

Delle virtù in comune.

1 ORa diremo noi di vertude primieramente in comune, e intorno a cio diremo cinque cose.

2 La prima, che la naturale figura dell'uomo ci ammaestra a virtù.

3 La seconda, che di ragione di virtù è niuna cosa troppo prendere.

4 La terza, che a virtù s'appartiene di fare, non di sapere tanto.

5 La quarta, che la virtù non istà in miracoli, ma in opere.

6 La quinta, della malagevolezza o leggerezza di vertude.

Che la naturale figura dell'uomo ci ammaestra a virtù.
Rubr. I.

1 LA naturale figura dell'uomo ci ammaestra di vertude in cio; che l'uomo per natura è ritto del corpo; che mostra, che dee essere ritto della mente.

2 *Ecclesiaste*. Considera, che Dio fece l'uomo diritto.

3 *Agustino nel libro delle ottantatrè*

trè queſtioni. Lo corpo dell'uomo ſolamente, tra tutti i corpi degli animali terreni, non è chinato in giu, ma rizzato a guardare lo cielo, e le celeſtiali coſe contemplare.

4 *Bernardo ſopra la Cantica.* Dio diede all'uomo la ſtatura, e la forma diritta; acciocchè quella corporale dirittura del vile corpo, la quale ſi vede di fuori, ammoniſſe l'uomo d'entro, lo quale è fatto alla immagine di Dio, di conſervare la dirittura ſua.

5 *Bernardo quivi medeſimo.* Qual'è al mondo piu ſconvenevole coſa, che nel diritto corpo portare lo piegato & inchinato animo?

6 *Caſſiodoro in libro de anima.* Levato e diritto animale è l'uomo, e ſoſpeſo a forma d'uno belliſſimo guardiano a ragguardare le ſovrane coſe.

7 *Baſilio in exameron.* Tutte le beſtie ſono della terra, e però ſono inchinate a terra; ma altra coſa è la pianta celeſtiale, cioè l'uomo, il quale quanto è da lunga delle beſtie per forma corporale, tanto dee eſſere per bontà d'animo.

8 *Boezio de conſolatione libro quinto.* Solamente le genti umane levano loro cime in alto, e ſtanno con di-

diritto corpo, come diſpreggiaſſono la terra; e ſe tu, non eſſendo ſconvenevolmente terreno, conoſci 'l vero, certamente dei vedere, che tu, il quale con levata faccia miri 'l cielo, e con aperta fronte dei levare in alto lo tuo animo.

9 *Ovidio metamorphoſeos libro primo*. Concioſſiecoſachè tutti gli altri animali ſiano inchinati, e mirino la terra; diede Iddio all'uomo faccia levata, e ordinoe che miraſſe il cielo, acciocchè così 'l volto dell'anima, come quello del corpo foſſe a cielo dirizzato.

Che di ragione di vertude è niuna coſa troppo prendere.
Rub. II.

1 DOpo l'ammaeſtramento che ci moſtra natura, ſeguitaſi lo primo e generale ammaeſtramento di tutta virtù, cioè niuna coſa troppo prendere.

2 *Paolo a' Romani*. Sia ragionevole lo ſervigio voſtro. E dice la Chioſa. Ragionevole vuol dire con diſcrezione, e ſanza niuno troppo; ma che gaſtighiate i voſtri corpi sì temperatamente, che non vegnano meno quanto alla natura, ma che muo-

muojano, quanto a' vizzi.

3 *Jeronimo in epiſtola*. Fu ſentenza de' Filoſofi, che le virtù debbono eſſere temperate, e ſe paſſano modo e miſura, ſono vizzi; onde uno de' ſette antichi ſavj diſſe. Nulla coſa farai troppo. Lo quale detto fu fatto sì famoſo, ch'e' poeti lo recaro ne' loro verſi ſolennemente.

4 *Jeronimo anche in epiſtola*. Malagevole è in tutte coſe tenere modo, e ſervare veramente la ſentenza de' filoſofi, che diſſero; nulla coſa farai troppo.

5 *Caſſiodoro epiſtolarum libro decimo*. Lodata è a ragione quella ſentenza che in tutte coſe comanda modo; perocchè 'l troppo non è da piacere, eziandio ſe pare che ſia bene.

6 *Seneca de tranquillitate animi*. Non ci diamo troppo ne' noſtri intendimenti e rangole; trapaſſiamo in quelle coſe, in che gli accidenti ci menano.

7 *Terrenzio in Andria*. Queſto pare a me piu ſommamente utile nella vita, cioè che nulla coſa faccia troppo.

8 *Autore*. Dunque in tutte coſe è da tenere lo mezzo.

9 *Bernardo de conſideratione libro* ſe-

ſecundo. In te ſia non gittarti a baſſo, non levarti in alto, non andare in lungo, non iſtenderti in lato: tieni lo mezzo, ſe non vuogli perdere lo modo: lo luogo mezzano ſicuro è, e'l mezzo è ſedia di modo, e'l modo è ſedia di vertude.

10 *Caſſiodoro epiſtolarum libro primo*. Ottimo è fare le coſe temperate; ſi che nullo l'ardiſca accuſare, ne biaſimare.

11 *Nell'Autentico collatione quarta*. Quello che tiene lo mezzo, ne pare ottimo. E dice ivi la Chioſa. Onde ſi ſuole dire. Quegli che tengono lo mezzo ſono i beati.

12 *Ariſtotile nel quarto della Politica*. Quello che è mezzano, è ottimo.

13 *Ariſtotile nel ſecondo dell' Etica*. In tutte le coſe lo mezzo è da lodare, e l'eſtremitadi ſono da biaſimare.

14 *Ariſtotile quivi medeſimo*. La virtù è un'abito dell'animo ad eleggere cio che nel mezzo dimora.

15 *Tullio primo de officiis*. Nelle piu coſe lo mezzo tenere ottimo è.

16 *Orazio in epiſtola*. Virtù è mezzo de' vizzi da ogni parte ritrarti.

17 *Maſ-*

17 *Massimiano*. Certamente maggior grazia si contiene nelle cose mezzane.

Che a virtù s'appartiene fare, e non solamente sapere.
Rub. III.

1 PRoprio di virtù è non solamente sapere, ma operare.

2 *Jeronimo in epistola*. Neente vale apparare le cose che fare si debbono, e non farle.

3 *Gregorio nel pasturale*. Sono alquanti, che con sollicito studio cercano e truovano gli spirituali comandamenti; ma quelle cose, alle quali collo 'ntendimento trapassano, colla vita le scalpitano.

4 *Beda sopra la parola di Giovanni Evangelista dove dice*. Se queste cose sapete, beati sarete faccendole. Dice così. Imperocchè sapere lo bene e non farlo, non pertiene a beatitudine, ma a condannagione; come disse San Jacopo. Chi sa il bene e no 'l fa, gravemente pecca.

5 *Grisostomo sopra Matteo*. Odanti gli uomini piccole cose comandadare, e vegganti grandi cose fare.

6 *Gregorio Nazianzeno in Apologetico*. Que' mi pare il savio, lo

quale poche cose di virtù ammonisce e parla, e molte ne mostra in suoi atti e opere.

7 *Aristotile nel primo magnorum moralium*. Non disse bene Socrate, che le virtù fossero scienzie; perocchè nelle scienzie insieme viene sapere la scienzia e essere scienziato; come chi sa medicina, incontanente è medico; e simigliantemente è nell'altre scienzie. Ma nelle virtù non è così; che chi sa la giustizia, non è però giusto.

8 *Aristotile nel secondo dell' Etica*. Alle virtudi lo sapere poco o neente vi fa.

9 *Autore*. Aristotile in quel medesimo libro pone questa sentenza, che quelli il quale crede essere virtuoso solamente per sapere, è simigliante allo 'nfermo, che ode 'l medico, e di quello ch' e' dice non fa neente.

10 *Seneca a Lucillo*. Quelle cose che tu appari, chiavaleti nel petto, che non ne possano uscire, quando verrai alla pruova; perocchè non basta solamente averle in memoria, ma sono da mettere in opera. Non è beato chi le sa, ma chi le fa.

11 *Ne' proverbj de' Savj*. Neente

te giova avere apparato ben fare, se da cio ti diceſſi.

Che la virtù non istà in miracoli, ma in opere. Rub. IV.

1 COnciossiacosachè a virtù s'appartenga operare secondo le parole; però sanza l'opere eziandio i miracoli non possono valere.

2 *Nel Vangelio di Matteo dice Cristo*. Chi fa la volontà del padre mio, il quale è in Cielo, egli enterrà nel regno di Cielo; e molti mi diranno in quel dì. Messere or non profetammo noi nel nome tuo? e nel nome tuo cacciammo le demonia? e nel nome tuo facemmo molti miracoli? Et allora io risponderò e dirò. Io non vi cognobbi mai. Sopra la qual parola Jeronimo dice così. Profetare, e fare miracoli, e cacciare demonia, talora non è per merito di colui, che questo fa; ma lo chiamamento del nome di Cristo fa queste cose; o per condannagione di coloro, che 'l chiamano, o vero per utilità di coloro, che le dette cose veggono o odono.

3 *Augustino, & è nel Decreto; prima; questione prima*. I Magi di Faraone facevano simiglianti miracoli

coli come Moisè ; lo popolo d' Isdrael non faceva miracoli . Dico io: quali dovevano essere salvi appo Dio? quelli che facevano miracoli, o quelli che no? Piero Apostolo suscitò il morto: Simone mago in quel tempo fece molte cose . Erano certi cristiani, i quali non potevano fare quello che faceva Piero , ne quello che faceva Simone ; ma solamente in questo s'allegravano, che i nomi loro erano scritti in Cielo.

4 *Gregorio nel primo del dialago* . Lo vero pesare della vita è nella virtù dell'opere , e non nel mostrare de' miracoli.

5 *Gregorio nel ventesimo de' morali* . Lo provamento della santità non è miracoli fare , ma il prossimo come se medesimo amare ; di Dio sentire lo vero , e del prossimo stimare meglio, che di se.

6 *Grisostomo in omelia* . Ne sede ne miracoli vagliono , se non v'è la vita buona.

Della malagevolezza o leggerezza di vertude . Rub. V.

1 ASsai avemo detto d' operazioni secondo virtude; ora ultimamente diremo , se operazione secondo

do virtù è malagevole, o leggiere. E primamente puote parere che ſia malagevole.

2 *Nel Vangelio di Matteo dice Criſto*. Intrate per la ſtretta porta.

3 *Gregorio ſopra l'Ezechiele*. Aſſai è ſtretta porta tutte coſe laſciare; ſolo Dio amare; proſperità o altezza non cercare; avverſità non temere.

4 *Seneca ſeptimo de naturalibus*. Malagevolmente ſi truova virtù; guidatore e reggitore ci biſogna: e ſanza maeſtro s'appara pur vizzi'.

5 *Ariſtotile nel ſecondo dell'Etica*. Lo peccare addiviene in molti modi: lo diritto operare ſolamente in uno modo. Però queſto è malagevole, e quello è leggiere.

6 *Ariſtotile quivi medeſimo*. Malagevole è eſſere buono; perocchè in ogni coſa è malagevole pigliare lo mezzo; ſi come nel tondo non puo trovare ogni uomo lo mezzo, ſe non quegli che n'à la ſcienzia.

7 *Autore*. Per contrario puote parere, che ſia leggiere.

8 *Nel Vangelio di Matteo dice Criſto*. Lo giogo mio è ſoave, e'l peſo mio è lieve.

9 *Gregorio nel quarto de' morali*. Qual grave coſa a collo ci pone co-

lui, che comanda di ſchifare ogni deſiderio lo quale perturba noi; e colui, ch'ammoniſce di laſciare ogni faticoſa via di queſto mondo.

10 *Ilario ſopra 'l Matteo*, Qual coſa è più ſoave, che quel giogo; qual'è piu leggiere, che quel peſo; diventare approvato, aſtenerſi da malvagità, bene volere, male non volere, amare tutti, odiare neuno, l'eternali coſe acquiſtare, delle preſenti preſo non eſſere, non volere fare altrui quello, che ſarebbe moleſto a ſe?

11 *Seneca ſecondo de ira*. Non è, come ad alcuno parve, dura e aſpra la via delle virtù: per piano vi ſi va: molto è piu malagevole fare queſte coſe che voi fate. Qual coſa è piu quieta che 'l ripoſo dell'animo? Che è piu faticoſo che l'ira? Quale coſa è piu poſata, che benignitade? Qual'è piu occupata, che crudeltade? Poſaſi l'oneſtade: luſſuria occupatiſſima è. Alla per fine oſſervamento di ciaſcuna virtude è leggiere: i vizzi molta fatica e ſpeſa richieggono.

12 *Seneca a Lucillo*. Che è quello, che addomanda la ragione dall'uomo? Una coſa leggieriſſima, cioè ſecondo natura vivere.

13 *Au-*

13 *Autore*. Della detta quistione si puote rispondere; che l'operazione della virtude sia malagevole nel principio, poi agevole, e alla per fine e molto dilettevole.

14 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. La via di Dio agl'incominciatori è stretta, e a' perfetti molto larga; e dure cose sono quelle, che contra l'uso nell'animo propognamo; e sì è lo peso di Dio lieve, poiche l'avemo incominciato a portare.

15 *Jeronimo a Celanzia*. Aspra e non soave la via di vertude ci è fatto lo troppo usare de' vizzi: onde se tu la rivolgi alla contraria parte, troverai la via della giustizia molto lieve.

16 *Bernardo ad Eugenio libro primo*. Prima ti parrae alcuna cosa importabile; doppo alquanto tempo, se vi t'aussi, giudicherala non tanto grave; indi a poco sentirala leggiere; indi a poco non la sentirai; indi a poco molto ti diletterà.

17 *Aristotile nel secondo dell'Etica*. Segno di fermata virtù dovemo prendere, quando l'uomo si diletta nell'operare; si come chi dalle corporali delettazioni si parte, e in questo si rallegra: questi è lo vero temperato.

18 *Tullio nel quarto della nuova Rettorica*. Ottima forma di vivere è da eleggere; e l'usanza la farà essere molto gioconda.

DISTINZIONE QUINTA.

Di cose rade e malagevoli.

1 IMperocchè virtù è cosa rada e in alcuno modo malagevole, secondo che detto è; per questa cagione, poichè avemo detto alquanto di virtù, diremo un poco di cose rade e malagevoli, e porremo tre capitoli.

2 Lo primo, che ogni cosa rada è di piu cara.

3 Lo secondo, che ogni cosa che è avuta malagevole, è di piu amata.

4 Lo terzo della malagevolezza e radezza di conoscere se medesimo.

Che ogni cosa rada è di più cara.
Rubr. I.

1 DIco prima, che ogni cosa rada è di piu cara.

2 *Nel primo de' Re dice così*. In quel tempo lo parlare di Dio era prezioso. Dice la Chiosa; cioè a dire era rado.

3 *Am-*

3 *Ambroſio in ſermone*. Si come per lunga converſazione ſi ſuole generare diſpregio, così per la radezza s'accende reverenza.

4 *Jeronimo, & è nel Decreto, diſtinctione* 93. Ogni coſa che è rada è di piu deſiderata. Lo poleggio appo quelli d'India è più caro, che'l pepe.

5 *Arrighetto*. Ogni coſa che è ſpeſſa, diventa vile per molto uſo. Ogni coſa che è rada, ſuole eſſere piu cara. Lo prezioſo pepe appo quelli d' India è piu vile, che'l poleggio.

6 *Zozimo Papa diſtinzione* 93. Rada coſa è, qualunque grande è.

7 *Cirillo ſopra Luca*, dove dice che niuno profeta è accetto nella patria ſua, dice così. Sono diſpregiate quaſi ſempre eziandio l'ottime coſe quando non rade vengono, ma alle l'uomo a ſuo volere: onde lo molto famigliare, perocchè è ſempre preſto, perde la reverenzia de' ſuoi conti.

8 *Caſſiodoro epiſtolarum libro octavo*. Nel continuare delle coſe ſi genera faſtidio. La dolcezza del mele, a chi'l continua, viene diſpiacevole. Lo tempo ſereno, quantunque ſia molto deſiderato, ſe molto ſi continua, diſpiace molto alle perſone.

9 *Tullio de amicitia*. Tutte cose molto nobili e preclare, sono molto rade.

10 *Tullio nell' Orazioni*. Tutte cose desiderate piu dilettano, che quelle che sono continuamente avute.

11 *Valerio Massimo libro secondo*. Cio che è in alto posto, acciocchè sia in piu reverenzia, dee essere levato dalla vile e molto comune usanza.

12 *Nel Digesto libro primo*. Per la conversazione iguale, nasce dispregio della dignitade.

13 *Seneca nel quarto de naturalibus*. Noi semo così per natura composti, che le cotidiane cose, eziandio se siano molto maravigliose, noi le lasciamo andare; e per contrario le piccole cose, se rado intervengono, ci dilettano di vedere.

14 *Seneca declamationum libro quarto*. Cio che disusato è, quello nella moltitudine notabile è.

15 *Seneca de' benefizzi libro primo*. Quello, che tu vuogli che grazioso sia, fa che sia rado; si come eziandio i vili frutti, e che doppo pochi dì verranno in fastidio, dilettano altrui, quando vengono molto primaticci.

16 *Apulegio de Deo Socratis*. Conver-

verſazione parturiſce diſpregio; e rarezza genera maravigliamento.

Che le coſe malagevoli ſono piu amate. Rub. II.

1 SI come le coſe rade ſono care, così le malagevoli ſono poi piu amate.

2 *Aguſtino nel ſecondo de doctrina chriſtiana*. Neuno dubita, che le coſe con malagevolezza cercate ſono poi piu grazioſamente trovate.

3 *Ugo de arca Noe*. Cotale è il cuore dell'uomo, che ſe quello che ama, non puo acquiſtare; allora s'accende a via piu deſiderarlo.

4 *Caſſiodoro epiſtolarum libro nono*. L'umana condizione à queſto, che le coſe toſto acquiſtate gli ſono in faſtidio, e ogni coſa prezioſa, s'ell'è offerta, avviliſce; e per contrario di piu dolce è ricevuto quello, che con alcuno indugio è dato.

5 *Caſſiodoro libro ſecondo*. Suolſi di leggiere laſciare ire quello, che ſanza malagevolezza ſi poteo avere.

6 *Ariſtotile nel terzo della Topica*. Molto di piu amiamo, quando noi avemo quello, che non fu leggiere ad acquiſtare.

7 *Ariſtotile nel ſecondo della Rettorica*. Di quello, che noi non avemo, è la grande concupiſcenzia: e quanto la coſa piu ci biſogna, tanto piu ſommamente ſi deſidera.

8 *Seneca a Lucillo*. Molti trapaſſano le coſe aperte: cercano le naſcoſte e rinchiuſe: il furo delle coſe molto ſerrate ſi ſollicita: vile pare cio che paleſe è.

9 *Ovidio ſine titulo*. Cio che ſi conſerva e ſerra, è piu deſiderato; come la preda chiama & invita il furo.

10 *Proſpero*. D'ogni coſa proferta s'avviliſce il pregio.

Della malagevolezza e radezza di conoſcere ſe medeſimo.
Rubr. III.

1 UNa coſa ſpeziale maſſimamente rada e ſopra l'altre malagevole puoſono gli antichi, che foſſe conoſcere ſe medeſimo. Onde eziandio Gieſù Criſto agli Apoſtoli diſſe

2 *Nel Vangelio di Marco*. Vedete e cognoſcete voi medeſimo.

3 *Auguſtino nel quarto de Trinitate*. Piu lodevole è l'animo, dal quale è conoſciuta eziandio la 'nfermi-

mitade ſua, che quegli, il quale non mirandola, cerca il corſo delle ſtelle e briga di ſaperlo, o vero, che quegli, che gia lo ſa.

4 *Gregorio ſopra l'Ezechiele*. Scritto è. Saranno gli uomini amanti di ſe medeſimo; e ſapemo, che amore privato iſmiſuratamente chiude l'occhio del cuore.

5 *Vincenzio nello ſpeculo*. Sentenzia di Teofraſto fu, che ciechi ſono i giudicj degli amanti: onde imperocchè uomo ama ſe medeſimo piu, che gli altri; nel ſuo giudicio piu leggiermente s'inganna.

6 *Egidio de regimine Principum libro terzo*. La maggiore parte degli uomini ſono ingannati di loro medeſimi, e credono piu valere e piu ſavj eſſere, e nelle coſe piu vedere, e piu parlare al fatto, che non è la verità.

7 *Bernardo de interiori homine*. Molti molte coſe ſanno; ſe medeſimo non ſanno.

8 *Bernardo quivi medeſimo*. Studia di conoſcere te; e ſe ti conoſcerai, tu ſarai molto migliore e piu da lodare, che ſe laſciando te, tu conoſceſſi lo corſo delle ſtelle, le virtù dell'erbe, le compleſſioni degli uomini, le nature degli animali, e aveſſi ſcienzia di tutte le

coſe

cose terrestri e celestiali.

9 *Basilio sopra Luca*. Parmi veramente che 'l conoscimento di se medesimo è piu gravissimo di tutti altri conoscimenti.

10 *Aristotile nel secondo magnorum moralium*. Malagevolissima cosa è se medesimo conoscere.

11 *Autore*. Non solamente in ispezialtade in ciascheduno è grande cosa se medesimo conoscere, ma eziandio in comune sapere che cosa è uomo.

12 *Ambrosio sopra Beati immaculati*. Che cosa è conoscere se, se non che sappia ciascuno, ch' egli è uomo ad immagine e similitudine di Dio fatto; con animo ragionevole, il quale dee la terra del cuore suo, come buono villano, diligentemente lavorare, e studiare con aratro e falce di vera sapienzia; si che quello che v'è duro, spezzi, e quello che mal cresce, ricida; & il quale con imperio d'animo debbia governare tutte le sue corporali parti?

DISTINZIONE SESTA.

D' aſtinenza.

1 ORa diremo noi di ciaſcuna virtude in iſpezialtade; e prima diremo d'alquante virtudi, che partengono alla propria perfezione, e appreſſo di quelle, che partengono alla comunale converſazione; e di cio diremo nella *quartadecima diſtinzione*. Quanto al primo diremo in prima d'alquante virtudi, che appajono di fuori, e ſono quaſi corporali. Appreſſo di quelle d'entro, e quaſi ſpirituali; e di cio diremo nell' *ottava diſtinzione*. Quanto al primo di queſti diremo prima d'aſtinenzia; poi della virtuoſa apparenza. Dell'aſtinenza diremo due coſe.

2 La prima, come aſtinenza s'accorda colla natura.

3 La ſeconda, come aſtinenza adopera ſanità.

Che aſtinenza s'accorda colla natura.
Rubr. I.

1 AStinenzia in quanto è di poche coſe contenta, s'accorda colla na-

natura, alla quale poche cose bastano; si come chiaramente ci 'nsegna

2 *Ecclesiastico*. Cominciamento della vita dell'uomo fue solamente pane e acqua.

3 *Jeronimo contra Joviniano libro secondo*. Le corpora nostre anno solamente bisogno del cibo e del bere: e dove è pane e acqua, o altre cotali cose, sadisfatto è alla natura. Cio che sopra questo sarà, non è a necessità della vita, ma al disordinamento del vizio.

4 *Autore*. Di questa materia Jeronimo ad Eustochio reca più esempli della scrittura. Uno d'Elia, al quale disse l'Angelo. Sta su e mangia. E poi dice, che a capo suo era uno pane soccenericcio, e uno vaso d'acqua. L'altro di Elisèo, quando essendo venuta gente per prenderlo, la quale per inganno fu menata da lui nella città del Re loro nemico, comandò Elisèo, che fossero onorati; e fatto loro convito, disse: poni lor pane e acqua. Lo terzo di Daniele, il quale dilettevole pane non mangiò, e desiderevole vino non bevve; e che Dio gli mandò lo desinare, non delle dilettevoli imbandigioni del Re, ma quello de' villani, che ricoglievano il grano d'Abacucco.

5 *Boe-*

5 *Boezio ſecondo de conſolatione*. Se tu vuogli adempiere il biſogno in quanto baſta alla natura, nulla cagione ai di domandare abbondanza di coſe; perocchè natura di poche, e menime è contenta: la quale poichè ell'è ſaziata, ſe 'ncalcare la vorrai del ſoperchio; quello che vi metterai, o non ti ſarà dilettevole, o ſaratti nocivo.

6 *Seneca a Lucillo*. Alla natura ſolo pane & acqua biſogna: a queſto avere niuno è povero.

7 *Seneca ad Elbia*. Quanto è al deſiderio niuna coſa è aſſai; quanto è alla natura, aſſai è poco quello che baſta.

Come aſtinenzia fa ſanità.
Rubr. II.

1 COncioſſiacoſachè alla natura poche coſe baſtino, indi ſeguita, che aſtinenzia fa ſanità.

2 *Eccleſiaſtico*. Da molte vivande infermità viene, e per lo loro deſiderio moltiplicano mali omori, e per la loro abbondanza molti ſono già morti; ma chi aſtinente è, s'accreſce la vita.

3 *Jeronimo in epiſtola*. Madre di ſanità è aſtinenza; madre d' infer-

fermità è abbondanza.

4 *Jeronimo contra Joviniano libro ſecondo*. Leggiamo d'alquanti, ch'erano nelle mani molto gottoſi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi, e' loro beni piuvicati, ſi che vennero a ſottile menſa e poveri cibi, e per queſto guerirono; imperocchè mancò loro la ſollecitudine del diſpenſare della caſa, e larghezza di vivande, le quali corrompono il corpo e l'animo.

5 *Jeronimo quivi medeſimo*. D'erbe, di pomi, e di legumi leggiere apparecchiamento è, e arte e ſpeſe di cuochi non vi biſogna; e ſanza cura ſoſtiene, e temperatamente ſi prende, e non ſi divora con deſiderio. Ma per diverſità di carne e diletto di ſavori ſi genera lo enfiamento; e molte infermità ſono concitate per la grande ſazietà.

6 *Jeronimo a Ruſtico*. Lo poco e temperato cibo al corpo e all'anima è utile.

7 *Griſoſtomo ſopra la piſtola ad Hebræos*. Niuna coſa così adopera ſanità, niuna coſa così mantiene ſottili i ſentimenti, e così caccia la 'nfermità, come 'l temperato vivere.

8 *Se-*

8 *Seneca a Lucillo*. Di molte vivande molte infermitadi.

9 *Didimo Re de' Brammani ad Aleſſandro*. La generazione de'Brammani con pura e ſemplice vita vive. Niuna coſa deſidera piu che ragione di natura domanda: indi è che niuna ragione d'infermità, ne niuno loro nome tra noi ſi conta; ma ſtiamo in continua ſanità. Remedio e medicina a noi temperanza è; la quale non ſolamente puo curare le infermità gia venute, ma eziandio puote fare che non vengano.

10 *Agellio nel ſecondo noctium Atticarum*. Truovaſi di Socrate, che fu di tanta temperanza, che per queſta cagione quaſi tutto 'l tempo della vita ſua non ſi ſentì mala voglia.

DISTINZIONE SETTIMA.

Dell' apparenza, e degli atti.

1 ORa diremo noi dell' apparenzia e de' portamenti; e intorno a cio diremo tre coſe.

2 La prima, che l' apparenzia e' portamenti dimoſtrano la condizione della perſona.

3 La ſeconda, del modo che ſi dee tenere nel riſo.

4 La

4 La terza del modo del tacere.

Che l'apparenzia e'l portamento dimoſtrano la condizione della perſona. Rub. I.

1 NEll'apparienzia e ne' portamenti ſi dee tanto più diligentemente ſervare regola d'oneſtà, quanto gli atti dimoſtrano quello che la perſona è.

2 *Eccleſiaſtico*. Lo cuore dell'uomo muta la faccia ſua così in bene, come in male.

3 *Eccleſiaſtico medeſimo*. Dal viſo ſi conoſce l'uomo, e dal rincontro della faccia è conoſciuto il ſavio. Lo veſtire del corpo, e'l ridere dell'uomo, e'l ſuo intrare dimoſtrano apertamente di lui.

4 *Auguſtino nella regola*. Nell'andare, nello ſtare, nell'abito, e in tutti i movimenti noſtri non ſia fatta coſa, che offenda il vedere altrui, ma che ſi convenga alla noſtra ſantità.

5 *Ambroſio primo de officiis*. Nel movimento, e nell'andare, e negli atti ſi dee tenere oneſtà; che l'abito della mente ſi conoſce nell'atto del corpo, per lo quale lo cuore dell'uomo naſcoſo è conoſciuto che ſia lieve, o va-

vaniante, o pieno di ſozzura, o vero per contrario, grave, coſtante, puro; e maturo.

6 *Jeronimo a Furia*. Specchio della mente è la faccia; e gli occhi anche che tacciano, confeſſano li ſegreti del cuore.

7 *Ugo de diſciplina monachorum*. Per gli atti di fuori, di bene o di male ſi dimoſtra agli occhi de' veditori la qualitade dell'animo d'entro.

8 *Caſſiodoro epiſtolarum libro ſexto*. A' ſolliciti cercatori ſpeſſe fiate nella faccia ſi manifeſta quello, che colla lingua ſi tace.

9 *Autore*. Li detti che ſeguitano qua di ſotto, parlano del conoſcimento dell'uomo in bene.

10 *Eccleſiaſtes*. La ſapienzia dell' uomo riluce ne'la faccia ſua.

11 *Caſſiodoro epiſtolarum libro octavo*. Tali ſi conviene d'eſſere gli uomini dello 'mperiale palagio, che per dimoſtramento di fronte aprano i beni della loro natura, e poſſano eſſere conoſciuti da' coſtumi quand' eglino ſono veduti; che ſpeſſe fiate, quantunque l'uomo ſia bel parlatore, non è apprezzato ſe tace. Ma colui è ſempre in onore, il quale come à poſato l'animo, così ae ſempre lo compoſto aſpetto.

12 *Se-*

12 *Seneca a Lucillo*. Come a savio uomo si conviene composto andare, così si conviene composto e non affacciato parlare.

13 *Autore*. *Questi seguenti detti parlano del conoscimento in male.*

14 *Agustino in regula*. Lo disonesto occhio è nunziatore del disonesto cuore.

15 *Jeronimo sopra l' Ezechiele*. Nel volto e negli occhi non si può coprire la coscienzia; che la lussuriosa e vana mente nella faccia riluce.

16 *Cassiodoro epistolarum octavo*. Il superbo si diletta dello svariato andare; l'iroso si conosce dell'acceso isguardare; il frodolente del mirare pur' a terra; i lievi per sempre trasmutare gli occhi.

17 *Tullio primo de officiis*. Or mira la faccia degl'irati, o di coloro, che per alcuna grande voglia o per paura sono commossi, o di coloro, che di grande diletto s'allegrano: di tutti costoro voce, e movimento, e stato si muta.

18 *Seneca a Lucillo*. L'uomo disonesto nell'andare si dimostra, e nel muovere delle mani, e talora pure in una risposta. L'uomo ardito talora per una risa si conosce. L'uomo

mo matto, e nel volto, e nell'abito si mostra.

19 *Ovidio metamorphoseos libro secondo*. O come è malagevole, che nella faccia non si mostri'l peccato!

Dell' ammodamento del riso. Rub. II.

1 TRa l'altre cose degli atti di fuori si dee spezialmente temperare il riso.

2 *Ecclesiastico*. Lo matto nelle risa innalza la voce sua; ma il savio malagevole ride pur chetamente.

3 *Ecclesiastes*. Com'è lo suono delle spine ardenti, così è lo riso dell' uomo stolto.

4 *Jeronimo lodando Nepoziano dice così*. Nelle sue risa avereſti potuto cognoscere gaudio, ma non romore.

5 *Jeronimo a Demetriade*. Ridere d'altrui & esser riso di te, lascia stare a' mondani. Alla tua persona gravezza conviene.

6 *Jeronimo quivi medesimo*. Scrive Lucio, che Marco Crasso solamente una volta rise in tutta la vita sua.

7 *Basilio nella regola*. Segno è di poco

poco attemperamento portarſi non compoſtamente nel riſo; perocchè ſi conviene ſolamente piano ſorridendo moſtrare letizia. Sozza coſa è levare riſa con riſonante romore: la quale coſa per la poca attegnenza ſuole talora addivenire contra 'l volere della perſona: il qual fatto ammolliſce e diſcioglie tutta la fermezza dell'animo.

8 *Gregorio Nazianzeno in ſermone de' Monaci*. Non ridono mai, ma piacevolmente ſottoridono, coſtrignendo ogni diſtemperamento di riſo.

9 *Seneca de quatuor virtutibus*. Da riprendere è il riſo, ſed egli è troppo, ſe è garzonevolmente ſparto, ſe è femminilmente dirotto. E odievole uomo fa lo riſo ſuperbo e chiaro, o vero quello, che viene dall'altrui male.

10 *Seneca quivi medeſimo*. Sia il tuo riſo ſanza romore, e la tua voce ſanza grido, e'l tuo andare ſanza diſordinamento.

Del tacere. Rub. III.

1 SI come ſi dee attemperare lo riſo, così e ancor più lo parlare, ſaviamente tacendo.

2 *Sa-*

2 *Salamone ne' proverbj*. L'uomo savio molto tace.

3 *Ecclesiastico*. Se la persona è tacente, dico che quegli è savio.

4 *Jacopo Apostolo*. Sia ogn'uomo pronto ad udire, e tardo a parlare.

5 *Ambrosio primo de officiis*. Molti oe io veduti, che parlando anno fallato; ma appena viddi mai neuno che fallasse tacendo; però saper tacere è piu malagevole e meglio, che parlare. Io so che molti parlano, che tacer non sanno; ma molto è rado il tacere, a cui il favellar non giova.

6 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. Dice Salamone. Tempo di tacere, e tempo di parlare; Non dice. Tempo di parlare, e tempo di tacere; perocchè noi non dovemo, parlando, imparare a tacere; ma tacendo imparare a parlare.

7 *Isidoro nel secondo della Sinonima*. Ama piu udire, che parlare: Al cominciamento odi; diretano parla. Prima taci; alla fine di. La fine ae piu d'onore; e meglio è la fine del ragionamento, che non è il principio.

8 *Seneca de moribus*. A questo ti briga, che tu piu volentieri odi, che favelli.

9 *Ne' proverbj de' Savj*. D'aver parlato ben mi ſon' io talora pentuto; ma d' avere taciuto non giammai.

10 *Ivi medeſimo*. Chi non ſa tacere non ſa parlare.

11 *Macrobio primo Saturnalium*. Concioſſiacoſachè 'l dicitore non ſia altrimenti provato, che dicendo: lo filoſofo non meno moſtra la filoſofia, tacendo al tempo, come al tempo parlando.

12 *Cato*. La prima e la ſomma virtù reputo io che ſia, coſtrignere ſua lingua. Proſſimano è a Dio chi per ragione ſa tacere.

13 *Autore*. Dunque la lingua taccia, e le buone opere parlino.

14 *Seneca ſecondo de beneficiis*. Le coſe parlino tacendo noi

15 *Nelle ſentenzie de' filoſofi*. Agefilao fu domandato da uno, come poteſſe piacere altrui. Riſpuoſe: ſe farai coſe ottime, e parole poche.

16 *Verſo*. Quando fai il ſervigio, fallo in pace e tacendo; poi ch'è compiuto, ſaviamente ti parti.

17 Et a queſta materia ſi puote recare cio, che ſi dice qua di ſotto nella *trenteſimaſeſta diſtinzione*, dove ſi parla della lingua.

DIS-

DISTINZIONE OTTAVA.

Di vigilie e orazioni.

1 DA poi ch'avemo detto d'alquante virtù che ſono di fuori, e quaſi ſi pertengono al corpo; ora diremo di quelle d'entro, e che ſi pertengono all'animo; e prima diremo di quelle che ſi pertengono a vegghiare e orare. Secondo di quelle che ſi pertengono a ſtudiare. E di queſto cominceremo a dire nella ſeguente diſtinzione. Terzo di quelle che ſi pertengono a provedere. E queſto cominceremo a dire nella *duodecima diſtinzione*. Quanto al primo diremo tre coſe.

2 La prima di vegghiare.

3 La ſeconda, che a chi vegghia ſi conviene d'orare.

4 La terza, che ſi dee nell'orazione domandare.

Di vegghiare. Rubr. I.

1 SPeſſo la ſcrittura, e ſpezialmente il Vangelio ci ammoniſce di vegghiare.

2 *Nel Vangelio di Matteo dice Criſto.* Vegghiate; che voi non ſapete in

che ora il voſtro Signore debbia venire.

3 *Ivi medeſimo*. Vegghiate, perchè non ſapete ne 'l die, ne l'ora.

4 *Nel Vangelio di Marco dice Criſto*. Quello che io dico ad uno, dico a tutti. Vegghiate.

5 *Paolo ad Theſſalonicenſes*. Non dormiamo come l'altre genti, ma vegghiamo.

6 *Paolo a Timoteo*. Cio che per gli altri ſi faccia: Vegghia tu.

7 *Nell' Apocaliſſi*. Beato chi vegghia.

8 *Autore*. E molte ſi truovano ſimiglianti parole. Avemo di cio eſemplo in David, il quale diſſe di ſe, che in mezza notte ſi levava, e nel mattutino di Dio penſava, e la mattina dinanzi da Dio vegghiava. Simigliantemente e Paolo, il quale dice, che in molte vigilie ſerviva a Dio.

9 *Seneca a Lucillo*. Dormo pochiſſimo: tu ſai il mio uſato breve ſonno: uſo e quaſi un poco laſcio il vegghiare: aſſai è a me poſare. Da vigilia talora ſo, ch'io oe dormito; e alcun'ora pur lo mi credo.

10 *Seneca a Lucillo*. Non mi do a ſonno, ma talora mi vince: e io gli occhi di vegghiare faticati, e poi ched inchinano, mantegno nell'opera.

11 *Ari-*

11 *Ariſtotile in Iconomica*. Convienſi levare di notte; che queſto è utile a ſanità, e a mantenerſi gajo, e anche a ſtudio di ſapienzia.

12 *Orazio nella piſtola*. I ladroni ſi levano di notte per rubare e per iſcannare; or non ti leverai tu per guernire te medeſimo?

13 *Ovidio ſine titulo*. Sciagurato è quegli, che tutta notte ſoſtiene di dormire, e dice che'l ſonno è un grande bene. O iſtolto che coſa è ſonno, ſe non immagine di morte. Ben verrà dunque tempo, ch'aſſai dormirai.

14 *Cato*. Tu ſempre piu vegghia, e non ſii dato al ſonno.

Che a chi vegghia ſi conviene d'orare. Rubr. II.

1 TRa l'altre coſe, che s'appartengono a chi vegghia, la migliore è orare.

2 *Nel Vangelio di Matteo dice Criſto*. Vegghiate e orate.

3 *Nel Vangelio di Luca*. Vegghiate, continuamente orando.

4 *Piero Apoſtolo*. Vegghiate in orazione.

5 *Ambroſio ſopra Beati immaculati*. Non dormiamo tutta notte; ma

grande parte ne diamo a leggere e ad orare.

6 *Ambroſio quivi medeſimo*. Lo ſpoſo dell'anima ſuole a mezza notte venire. Guarda che dormire non ti truovi.

7 *Ambroſio ſopra Luca*. Leggeſi di Criſto, ch'egli molto della notte ſtava in orazione; nella qual coſa a te ſi moſtra la forma che dei ſeguitare.

8 *Ilario ſopra Beati immàculati*. Non ſi dee l'animo commettere e laſciare al pericoloſo ripoſo della notte; ma deſi occupare in orazioni e confeſſioni, ſi come dice la Scrittura. Ricordomi la notte del nome tuo, e guardo la legge tua.

9 *Cipriano de oratione dominica*. A' figliuoli della luce eziandio nella notte è dì; dunque noi che ſiamo in Criſto, il quale è vero lume, non ceſſiamo eziandio nella notte d'orare. Andiamo dirietro a quello che noi doviamo eſſere, quando avremo nel regno del cielo pur dì ſanza notte.

10 *Autore*. Leggeſi del beato Santo Domenico padre noſtro, che non aveva letto; ma che di notte in orazione faceva fiume di lagrime, e cercava le contrade del Cielo, e veghiava con Criſto.

Che

Che in orazione ſi debbia dimandare. Rubr. III.

1 I Santi uomini, orando, prima e principalmente dimandano il regno di Dio.

2 *Nel Vangelio di Matteo dice Criſto*. Addimandate prima lo regno di Dio.

3 *Tommaſo nella ſeconda della ſeconda, quiſtione ottantatrè*. Sono certi beni, i quali l'uomo non puo male uſare; e queſti ſono quegli, per li quali noi ſiamo fatti beati, o vero quelli, per li quali noi meritiamo beatitudine; e queſti cotali beni i Santi uomini determinatamente dimandano da Dio; come quando'l Profeta dice. Moſtraci Dio la faccia tua, e ſalvi ſaremo: e quando dice. Menami Dio nella via de' comandamenti tuoi.

4 *Autore*. Altrimenti non biſogna di domandare da Dio determinata coſa.

5 *Nel Vangelio di Matteo dice Criſto*. Quando voi orate, non parlate molto; perocchè 'l padre voſtro ſa cio che a voi biſogna.

6 *Paolo ad Romanos*. Noi non ſapemo di che ci biſogna orare e pre-

gare ; ma lo ſpirito di Dio dimanda per noi.

7 *Caſſiodoro ſopra 'l ſalmo* . Niuna coſa puote eſſere piu ſicura , che commettere tutto a colui ; che ſa che ſi convegna dare , e che giovi a' ſuoi adoratori.

8 *Valerio Maſſimo libro ſettimo* . Socrate ſavio ſopra gli altri d'ogni umana ſapienzia , diceva , che da Dio non ſi dee altro domandare , ſe non che ci faccia bene ; perchè ſa quello , che a noi è utile ; ma noi ſpeſſe volte deſideroſamente domandiamo quello , che ſarebbe il meglio a non averlo ricevuto . Dunque commettiti all'arbitrio di Dio ; il quale leggiermente ſuole dare lo bene , e avvedutiſsimamente lo ſa ſcegliere .

9 *Nelle ſentenzie de' filoſofi* . Furono certe donne , che cenarono in uno tempio , per fare certe orazioni. Invitarono uno filoſofo , e pregarollo che faceſſe orazione per loro ; que' la fece , e pregò che non quello, che domandaſſero , ma quello che Dio giudicaſſe piu utile , diveniſſe loro ; perchè ſpeſſe volte è contro noſtro volere , quando è adempiuto lo noſtro primajo deſiderio.

DIS-

DISTINZIONE NONA.

Di ſtudio.

1 ORa diremo noi di ſtudiare, e quanto a cio diremo di tre parti.

2 La prima, dello ſtudio dalla parte di colui, che ſtudia.

3 La ſeconda, dalla parte de' dottori

4 La terza, della dottrina e modo d'inſegnare.

5 Quanto è al primo diremo otto coſe.

6 La prima, che l'uomo dee apparare tutto 'l tempo di ſua vita.

7 La ſeconda, che l'uomo non ſi dee reputare ſavio.

8 La terza, che udire è cagione di ſapienzia.

9 La quarta di curare piu del lo 'ntendimento, che delle parole.

10 La quinta, dell'uſare, & operare le coſe.

11 La ſeſta, del diſputare e ragionare.

12 La ſettima, di tenere a memoria.

13 L'ottava, di quelle coſe, che giovano e ajutano la memoria.

Che uomo dee apparare in tutta ſua vita. Rub. I.

1 CHe uomo per tutta ſua vita debbia apparare truovaſi per molti detti di ſavj.

2 *Eccleſiaſtico*. Piglia la dottrina da tua gioventudine, e infino al tempo canuto troverrai ſapienzia.

3 *Auguſtino ad Jeronimo*. Ad imparare quello che uopo è, nullo tempo dee parere tardi. A' vecchi avvegnachè piu ſi convenga inſegnare, che apparare; neentemeno piu ſi conviene loro apparare, che non ſapere.

4 *Gregorio Nazianzeno in Apologetico*. Molto è coſa deſiderata da me, e molto m'è caro infino all'ultima vecchiezza apparare.

5 *Nel Digeſto libro quaranteſimo dice Pomponio così*. Io per amore d'imparare, il quale mi pare ottimo modo di vivere, e la qual coſa io ò gia continuata infino a ſettantotto anni di mia vita, tengo in memoria quella ſentenzia, la quale ſi conta che diſſe Giuliano. S'io aveſſi gia l'uno pie nel ſepolcro, ancora vorrei imparare.

6 *Valerio Maſſimo libro ottavo*. Solone

lone con quanto desiderio fosse dato ad imparare, egli lo confermò nell' ultimo dì di sua vita; che essendo ivi i suoi amici, e ragionando d'una quistione, levò il capo con grande pena, e fue domandato perchè faceva cio, e rispuose. Acciocchè questo, che voi disputate cio che si sia, io in prima l'appari, e poi mi muoja.

7 *Tullio de officiis nel principio*. Tu apparerai fino a che tu vorrai; e tanto tempo dei volere, infino a che tu non ti penterai del tuo apparare.

8 *Quintiliano de oratoria institutione*. L'amore della scienzia, e l'uso del leggere non si dee finire per lo tempo dello scolajo, ma per ispazio di vita.

9 *Seneca a Lucillo*. Quale puo essere piu stolta cosa, che questa: cioè perchè tu non ai apparato, però non volere apparare? Tanto si dee apparare come debbi vivere, quanto tu vivi.

10 *Seneca de brevitate vitæ*. In tutta la vita si dee apparare a vivere; e dicoti cosa, che piu ti maraviglierai: cioè che in tutta la vita si dee apparare a morire.

11 *Ne' proverbj de' filosofi*. Quel medesimo fine dee essere d'apparare, che di vivere.

12 *Ivi medeſimo*. Fa ragione, che tu diſpari, ſe tu non appari.

Che uomo non ſi dee reputare ſavio. Rub. II.

1 IMperocchè alcuni non vogliono apparare, perchè ſi reputano ſavj; diremo ora, che uomo non ſi dee reputare ſavio.

2 *Salamone ne' proverbj*. Non ti reputare ſavio tra te medeſimo.

3 *Ivi medeſimo*. Quando tu vedi l'uomo, che gli pare eſſere ſavio; ſappi che migliore ſperanza puote avere il matto, che egli.

4 *Ivi medeſimo*. Piu ſavio ſi tiene lo pigro ſtolto, che ſette ſavj uomini che dicono grandi ſentenzie.

5 *Iſaia*. Guai a voi, che vi reputate ſavj appo voi medeſimo e avveduti ne' voſtri cuori.

6 *Jeremia*. Stolto diventa ciaſcuno per lo ſenno, che gli pare avere.

7 *Paolo ad Romanos*. Dicendo alcuni che ſieno ſavj, per queſto ſono ſtolti.

8 *Paolo quivi medeſimo*. Non ſiate ſavj nel voſtro penſiere.

9 *Auguſtino a Vincenzio eretico*. Certamente ſarai ſavio, ſe non ti reputerai d'eſſere.

10 *Gre-*

10 *Gregorio decimo moralium*. Pensa il pazzo le cose che ae udite, e quelle ch' e' dice: maravigliasi delle sue: beffasi dell'altrui: se solo reputa savio. Come la sapienzia in lui solo viva, e negli altri sia morta.

11 *Seneca ne' proverbj*. La prima generazione di pazzia si è questa; che gli stolti se soli reputano savj, e che niun' altro sia savio piu di loro.

12 *Autore*. E si come uomo non si dee savio reputare, in quello medesimo modo non si dee troppo nel suo intendimento fidare.

13 *Salamone ne' proverbj*. Stolto è chi del suo cuore medesimo si confida.

14 *Salamone quivi medesimo*. Non ti fidare nel tuo proprio senno. Sopra la qual parola dice Jeronimo. Quegli si fida del suo proprio senno, lo quale quelle cose, che gli pajono da fare o da dire, egli attende piu tosto, che quelle, le quali i Santi antichi padri anno ordinate.

15 *Jeronimo in prologo Paralipomenon*. Dicovi certamente, che io giammai ne' libri della scrittura non credetti alla mia virtù, ne ebbi per maestra l'oppinione mia; ma usai di domandare eziandio quelle cose, che

mi

mi parea ſapere : quanto maggiormente quelle, delle quali io dubitava ?

16 *Gregorio in omelia*. A me pare lo meglio, tenendo ſalva la fede, dare luogo all'altrui intendimento, che alle contenzioni ſervire.

17 *Autore*. Leggeſi di San Bernardo, che venendo alla morte, e ammaeſtrando i ſuoi frati, tra l'altre coſe diſſe. Sempre credetti io meno al mio ſenno, che all'altrui.

Che udire è cagione di ſapienzia. Rubr. III.

1 DUnque concioſſiacoſachè uomo non debbia credere al ſuo proprio ſenno, però ſi conviene d'udire altrui.

2 *Eccleſiaſtico*. Se amerai d'udire, ſarai ſavio.

3 *Salamone ne' proverbj*. Lo ſavio, udendo, piu ſavio diventa. E dice ivi la Chioſa. Niuno è tanto ſavio in queſta vita, il quale non poſſa eſſere piu ſavio eziandio per li detti de' ſuoi minori. La Reina Saba udie lo Re Salamone, cioè la minore udì lo maggiore, e tornò a ſua terra piu ſavia. Udì Moisè lo ſuocero ſuo, il quale era molto minore di lui, e sì ne diventò piu ſavio.

4 *Caſ-*

4 *Caſſiodoro epiſtolarum libro octavo*. Grande e ſanza fine è la ſapienzia, della quale niuno à tanto, che non abbia biſogno di cercarla da altrui. Gli antichi domandando conſigli apparano ſapienzia, e i ſavj da molti domandano quello, che ſi cerca per la comune utilità.

5 *Griſoſtomo ſopra la piſtola ad Hebræos*. Udire ſpeſſe fiate quelle medeſime coſe, fa prode eziandio a chi le ſa; perocchè quello, che noi ſapemo, quando ſpeſſo l'udiamo, piu ci muove.

6 *Ugo nel terzo didaſcalicon*. Il ſavio leggitore o vero uditore ode volentieri ciaſcheduno, e tutte coſe legge. Non iſchifa ſcrittura, non perſona, non dottrina. Da tutti cerca quello, che conoſce ch'a lui manca.

7 *Ugo quivi medeſimo*. Piu ſavio di tutti ſarai, ſe da tutti vorrai apparare: come piu ricco di tutti diventa chi da tutti riceve.

8 *Ariſtotile in libro de ſenſu*. Ad acquiſtare ſapienzia molto giova l'udire; perocchè la parola, che è coſa che s'ode, è cagione di ſenno. Onde piu ſavj ſono quelli, che ſono nati ciechi, che quelli, che ſono nati ſordi.

9 *Au-*

9 *Autore*. Molto val piu udire, che leggere. Jeronimo nel prologo della Bibbia. Le viva voce à una virtù in ſe naſcoſta, non ti ſapre' dire come fatta; ſe non tanto, che quello, che viene della bocca del maeſtro, molto virtuoſamente ſuona negli orecchi dell'uditore.

Di curare piu dello 'ntendimento, che delle parole. Rub. IV.

1 ET udendo e leggendo noi dovemo curare piu dello 'ntendimento, che delle parole.

2 *Salamone ne' proverbj*. Chi ſeguita ſole le parole, non avrà neente del vero.

3 *Aguſtino nel quarto de doctrina Chriſtiana*. Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento; non le parole tanto.

4 *Aguſtino ſopra 'l Matteo*. Coſa neceſſaria è da ſapere, che nelle parole non ſi dee attendere altro, che la volontà, alla quale le parole deono ſervire: che niuno mente, ſe per altre parole dice quello, che fu volontà di colui, le cui parole non dice.

5 *Jeronimo ſopra la piſtola ad Ga-*

Galatas. Non crediamo, che nelle parole ſcritte ſtia il Vangelio; ma nella ſentenza, e nella midolla d'entro. Non in foglie di parole, ma in radice di ragione.

6 *Jeronimo nel prologo di Judit*. Io recando queſto libro in latino abbo poſto più intendimento per intendimento, che parola per parola.

7 *Gregorio, & è nel Decretale de verborum ſignificatione*. Se interviene, che ti ſia recata ad iſponere una grande mia lettera, pregoti, che non metti parola per parola, ma ſenno per ſenno; perocchè ſpeſſo quando s' attende la proprietà delle parole, ſi perde il verace intendimento.

8 *Dioniſio de divinis nominibus*. Contra ragione, e perverſa coſa mi pare non attendere alla virtù del detto, ma alle parole; e queſto non ſi conviene a chi la divina ſcrittura vuole intendere.

9 *Ilario quarto de Trinitate*. Il fatto non dee eſſere ſottopoſto alle parole, ma le parole al fatto.

10 *Nel primo libro de' Digeſti*. Sapere le leggi non è avere a mente le parole, ma la virtù e lo 'ntendimento loro.

11 *Ne' Digeſti libro* XXXIIII.

Vie

Vie meglio è a tenere lo 'ntendimento, che le parole.

12 *Orazio nella poetria*. Eſſendo tu fedele interpetratore, non ti curare di ſponere parola per parola.

Dell'uſare, e operarſi nelle coſe.
Rub. V.

1 AGli uomini che ſi ſtudiano in ſapere e valere, molto giova l'uſo e lo continuare nelle coſe; e queſto è vero sì nelle ſcienze, come in ciaſcuna arte.

2 *Caſſiodoro epiſtolarum libro nono.* Certa coſa è, che ciaſcuna opera, ſe poſa per lungo intervallo, malagevole ſi ripiglia. Chi è quegli che non ſa, che a tutti gli artefici, e a tutte l'arti grande perfezione viene per l'uſo; e quando gli uſati ſtudj non ſi continuano, indeboliſcono le braccia nel corpo, e gl' ingegni nell'arte.

3 *Caſſiodoro libro undecimo*. Certamente inferma lo 'ngegno, ſe non ſi reſtaura per lo continuo ſtudiare.

4 *Griſoſtomo in Policraticon*. Se tu mi parti l'arte dall' uſo, piu utile è uſo ſanz'arte, che arte ſanz'uſo.

5 *Tullio nel primo della nuova Rettorica*. Di queſto t' ammoniſco, che

che arte ſanz'uſo non giova molto.

6 *Seneca nel ſettimo de beneficiis.* Suole fare piu prò, ſe tu abbi pochi detti di ſapienzia in pronto e in uſo, che non fa ſe tu ai apparato molte coſe, e non l'abbi a mano.

7 *Vigezio de re militari.* Tutte l' arti e tutte l' opere per lo cotidiano uſarle vengono perfette: la qual coſa, ſe egli è vero nelle coſe piccole, tanto maggiormente nelle grandi ſi dee oſſervare.

8 *Columella de re ruſtica.* Gli ammaeſtramenti degli ſcrittori piu inſegnano, che non fanno artefice. L'uſo e la ſperienzia ſignoreggiano l'arti; e non è niuna ſcienzia, nella quale non s'appari, faccendo in prima male, che bene.

9 *Ovidio de arte.* L'uſo è ſolo quello, che fa buono l'artefice.

10 *Autore.* In quel medeſimo modo diviene nelle virtudi.

11 *Tullio de officiis libro primo.* Si come i medici, o altri grandi Signori, ne' dicitori avvegnachè abbiano apparato le regole dell'arte, non poſſono fare coſa degna di grande laude ſanza uſo e ſperienza; così delle coſe virtuoſe, quanto è li comandamenti e le regole inſegnanſi altrui; ma ſono sì alta coſa, che ri-

richieggono, e uſo, e continua operazione.

12 *Ariſtotile nel ſecondo dell' Etica*. Quelle coſe, le quali biſogna apparando fare, quelle medeſime noi faccendo appariamo.

13 *Ariſtotile quivi medeſimo*. Faccendo ſpeſſo quelle medeſime opere ſi genera nell'animo virtù, e podere d'operare le ſimili; e ſecondo l'opere che noi facemo, ſi fa nell'animo la detta virtù. Però non fa poco al fatto, che uomo da giovane s'auſi a bene o a male; ma qui ſta tutto.

Del diſputare e ragionare.
Rub. VI.

1 VEramente l'uſo, e l'adoperare, per lo quale l'uomo prende la ſcienza, non è ſolamente leggere, ma eziandio, e molto piu, lo diſputare e ragionare.

2 *Aguſtino nel ſeſtodecimo de civitate Dei*. Quando dalla contraria parte ci è moſſa quiſtione, è grandiſſima cagione d'apparare.

3 *Auguſtino quivi medeſimo*. Molte coſe di quelle ch'alla fede pertengono, quando dagli eretici ſono malizioſamente contaſtate; elle ſono piu diligentemente conſiderate, e

piu

piu chiaramente inteſe, e piu ferventemente predicate.

4 *Iſidoro terzo de ſummo bono*. Concioſſiacoſachè ad imparare molto ſia utile il leggere, giugnendovi il ragionare preſta maggiore intendimento; perocchè aſſai è meglio il ragionare, che'l leggere; che il ragionamento fa ammaeſtramento, e propoſti li dimandi ſi toglie via il dubbio; e ſpeſſe volte per lo contraſtare la naſcoſta verità è trovata.

5 *Boezio de ſcolaſtica diſciplina*. Lo lume della malagevole verità leggiermente diſputando ſi truova.

6 *Ariſtotile in libro de problematibus*. Le parole de' diſputatori inducono molto a piu diſputare e intendere. Perocchè coloro che vincono, allegrandoviſi diſputano volentieri; e eziandio que' che ſono vinti, continuano lo diſputare per contaſtare a' vincitori.

7 *Ariſtotile nel terzo della Metafiſica*. Egli è meſtiero che meglio vegga il vero colui, che ode lo ſuo contaſtatore.

8 *Tullio de Tuſculanis*. A me ſempre è piaciuto l'uſo de' Filoſofi Peripatetici, e di quegli d'Accademia, i quali uſavano, che d'ogni coſa diſputavano in contraria parte;

e non

e non m'è piaciuto ſolamente per cagione, che'n altro modo non ſi puote in ciaſcuna coſa lo vero, o vero lo veriſimile trovare; ma eziandio perocchè quello modo è grande adoperamento e aſſottigliamento nella ſcienza.

9 *Tullio quivi medeſimo*. Nella Grecia la Filoſofia non ſarebbe ſtata in tanto onore, s'ella non fuſſe eſſuta invigorita per contenzione, e per diſcordia di ſaviſſimi uomini.

10 *Tullio quivi medeſimo*. Soſtegnamo che noi ſiamo ripreſi e contaſtati: la qual coſa ſoſtengono male quelli, che ſi ſono dati e fermati a certe ſentenzie, e coſtretti a tale neceſſità, che per una pruova ſi mettono a difendere quello, che a loro non pare. Ma noi i quali cerchiamo che poſſa eſſere lo vero, ſiamo apparecchiati di contaſtare ſanza pertinacia, e d'eſſere contaſtati ſanza alcuna ira.

11 *Autore*. Veramente contra'l contendere del diſputare. *Iſidoro terzo de ſummo bono*. Si come lo poſato ragionamento ſuole ammaeſtrare, così la contenzione diſfà tutto; la quale laſciato lo conoſcere del vero genera pur briga.

12 *Iſidoro in Sinonima libro ſecondo*.

do. Nel disputare togli via la battaglia, e la pertinace difesa del vincere. E di questa materia ai qua di sotto *nella trentesima sesta distinzione. Capitolo de contentione*.

13 *Autore*. Dunque disputatione dee essere con modo molto composto.

14 *Seneca a Lucillo*. S'io disputassi, io non percoterei lo piede, ne tragitterei la mano, ne alzerei la voce.

Di tenere a memoria. Rub. VII.

1 POco gioverebbe apparare, se uomo non si brigasse di tenere a memoria.

2 *Jacopo Apostolo*. Non dee l'uomo essere uditore dimentichevole.

3 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. Sono molti, che leggono, e dalla lezione si partono digiuni: odono la voce del predicatore, e voti se ne vanno. Lo ventre de'quali avvegnachè riceva, non si riempie; perocchè, bene che egli intendano le sante parole; dimenticando e non servando quello, che anno udito, non le ripongono dentro dalla loro mente.

4 *Cassiodoro epistolarum libro undecimo*. Li buoni detti non t'escano di cuore: in quello modo, che divie-

ne

ne delle canne ne' canali, le quali tanto ſono piene, quanto l'acque entro vi ſcorrono: maggiormente fa, che tu ſii ricevimento, lo quale, guardi le coſe udite, e le coſe ricevute non ſparghi; perocchè neente ti gioverebbe, ſe agli orecchi tuoi piaceſſero le coſe trapaſſanti, le quali non ſi fermaſſero nel tuo cuore.

5 *Caſsiodoro quivi libro primo.* Nel conſervare delle coſe non ſi dee porre meno cura, che in trovarle di nuovo.

6 *Seneca a Lucillo.* Piu d'opera è da porre a guardare fermi i tuoi oneſti proponimenti, che non è in proporli dal principio.

7 *Ovidio de arte.* Mantenere le coſe acquiſtate non è minore virtù, che di nuovo acquiſtare.

8 *Guglielmo nella ſomma de' vizzi.* Le piccole vaſella le quali non tengono, avvegnachè ricevano abbondevolmente, non s'empiono; come ſi vede del vaglio. E le vaſella grandi, s'elle tengono, avvegnachè non ricevano così abbondevolmente, a poco a poco s'empiono; così è della memoria.

Di quelle cose, che giovano a buona memoria. Rub. VIII.

1 E Si come dice *Tullio nel terzo della nuova Rettorica*: La memoria non solamente viene da natura, ma eziandio giovavi molto l'arte.

2 *Autore*. E sono otto cose quelle, che pare, che facciano a bene ricordare.

3 La prima è apparare infino da garzone.

4 *Jeronimo ad Lætam*. Malagevole si rade dal cuore quello, che li rozzi animi anno apparato. La lana scarlatta chi potrebbe recare nel primo suo colore? e lo rozzo vaso lungo tempo tiene lo sapore e l'odore di quello, che prima fu pieno.

5 *Cassiodoro epistolarum libro primo*. Malagevole si dispara quello, che l'uomo apparò nella tenera età. Onde disse Orazio. Lo vasello lungamente serva l'odore di quello, che prima vi fu messo.

6 *Massimo in sermone*. Quello che nella gioventù s'appara, si conserva bene nell'età matura.

7 *Plato nel Timeo*. Certamente abbo provato, che molto è piu tena-

ce la memoria di quelle cose, che s'apparano nella primaticcia età.

8 *Vigezio de re militari libro primo*. Non solamente piu tosto, ma eziandio piu perfettamente si prendono quelle cose, che gli uomini apparano da garzoni.

9 La seconda cosa, che fa a bene ricordare, si è fortemente attendere.

10 *Tommaso d'Aquino sopra'l libro de memoria*. Diviene talora, che noi alcuna cosa vedendo pur una volta, piu ce ne ricordiamo, che d'altre, molte volte vedute; perciocchè quelle cose, alle quali noi piu fortemente attendiamo, piu fortemente dimorano nella memoria; e quelle che noi lievemente veggiamo e pensiamo, tosto della memoria vanno via.

11 *Aristotile nel secondo della Rettorica*. Per lo non curare dimenticanza viene.

12 La terza è adoperare la memoria.

13 *Tullio de senectute in persona di Catone*. Io a modo de' Pittagorici, per operare e confermare la memoria, mi ripenso la sera quello, che io lo dì abbo detto, o udito, o fatto.

14 *Tul-*

14 *Tullio quivi medeſimo*. Diſtruggeſi la memoria, ſe tu non l'adopri.

15 *Solino de mirabilibus mundi*. Metrodoro Filoſofo per continuo adoperamento ſi recò a tale memoria, che parlando molti inſieme, tenea a mente cio che detto avevano, di parola a parola.

16 *Autore*. Spezialmente ſi dee operare la memoria intorno a quelle coſe, che noi ci volemo ricordare; cioè ripenſandole ſpeſſo.

17 *Ariſtotile in libro de memoria*. L'uſare ſi converte in natura; onde di quelle coſe, che noi ſpeſſo penſiamo, teſto ci ricordiamo.

18 *Ariſtotile quivi medeſimo*. I ripenſamenti ſalvano la memoria. Sopra la qual parola dice Tommaſo. Gli ſpeſſi ripenſamenti di quelle coſe ch'avemo apparato, conſervano la memoria; perocchè dello ſpeſſo operamento della memoria s'ingenera nel cuore fermezza di memoria; come diviene d'ogni coſa, alla quale l'uomo s'auſa.

19 *Seneca terzo de beneficiis*. Cio che con iſpeſſo penſamento ſi rinnuova, non ſi leva mai della memoria: la quale nulla perde, ſe non quello, lo quale non iſpeſſo rimira.

20 La quarta è ordinare.

21 *Ariſtotile in libro de memoria*. Sono piu ricordevoli coſe quelle, che in ſe anno ordine. Sopra la qual parola dice Tommaſo. Quelle coſe ſono piu ricordevoli, che ſono bene ordinate; e quelle, che ſono male ordinate, malagevole ci ricordiamo. Però le coſe, ch'altrui vuole ritenere, ſtudiſi di recarle in ordine.

22 *Tommaſo nella ſeconda della ſeconda*. Convienſi, che quelle coſe, che uomo vuole in memoria ritenere, egli colla ſua conſiderazione l'ordini, ſi che ricordandoſi dell' una, vegna nell'altra.

23 La quinta è cominciare dal principio.

24 *Ariſtotile in libro de memoria*. Certiſſimamente, e per ottimo modo ſi fanno i ricordamenti cominciando dal principio. Sopra la qual parola dice Tommaſo, che queſto è quando uomo incomincia a penſare dal principio di tutto 'l fatto; ſi come quando cerchiamo alcuno verſo del ſalmo, noi ci facciamo da capo.

25 La ſeſta è pigliare ſimiglianze.

26 *Tommaſo nella ſeconda della ſeconda*. Di quelle coſe, che uomo ſi vuole ricordare, pigli alcune convenevoli ſimiglianze, ma non al tutto uſate; imperocchè delle coſe diſ-

uſa-

uſate noi piu ci maravigliamo, e così l'animo piu forte v'è diſtenuto.

27 *Tommaſo quivi medeſimo*. Lo trovamento delle immagini è utile e neceſſario alla memoria; imperocchè le intenzioni pure e ſpirituali leggiermente ſcorrono fuori della memoria, s'elle non ſono quaſi come legate colle ſimilitudini corporali.

28 *Tullio nel terzo della nuova Rettorica*. Di quelle coſe, che volemo memoria avere, dovemo in certi luoghi allogarne immagini, e ſimilitudini. E aggiugne Tullio, che' luoghi ſono come tavolette o carte, e l'immagini come lettere, e l'allogare delle immagini come ſcrivere e'l dire come leggere.

29 La ſettima è di non gravare la memoria di troppe coſe.

30 *Gregorio ſopra l' Ezechiele*. Quelli, che molte coſe ritenere non poſſono, tutte quante inſieme le perdono.

31 *Seneca ſeptimo de beneficiis*. Frale è la memoria, e non baſta alla moltitudine delle coſe.

32 *Avicenna ſexto de naturalibus*. Quegli ſono di migliore ricordanza, l' anime de' quali non anno molti movimenti, e diverſi penſieri.

33 *Nella Poetria novella*. La me-

moria richiede morbidezza, e non rincreſcimento: ſe tu le vuogli piacere, non la caricare; ch'ella vuole eſſere benignamente trattata, non caricata; perocchè ella è coſa sfuggevole, e alla turba delle coſe non baſta.

34 *Orazio nella Poetria*. Ogni ſoperchio va fuori del petto ripieno.

35 L'ultima coſa che vale a memoria, ſono i verſi e le rime, e cotali coſe, le quali con diletto, e brievemente comprendono le coſe.

36 *Ariſtotile nel terzo della Rettorica*. Li verſi ciaſcuno tiene meglio a memoria.

37 *Verſi*. I verſi dilettano gli animi, e comprendono molto in poco, e fanno bene ricordare: le quali ſono tre coſe molto grazioſe a ciaſcuno lettore.

DISTINZIONE DECIMA.

De' Dottori.

1 ORa è da dire de' Dottori, e quanto a cio diremo tre coſe.

2 La prima, che'l dottore dee ſapere trovare da ſe.

3 La ſeconda, che 'l dottore non dee

dee fare contro alla ſua dottrina.

4 La terza, che'l dottore dee fare quello che dice.

Che'l Dottore dee ſapere trovare da ſe. Rub. I.

1 IL vero dottore non ſolamente dee ſapere li detti altrui; ma eziandio egli dee ſapere da ſe dire.

2 *Boezio de diſciplina ſcholaſtica.* Atto di miſeriſſimo ingegno è ſempre uſare le coſe trovate, e non mai trovarne.

3 *Seneca a Lucillo.* Tu dì: cotal coſa diſſe Zeno: or tu che dì? Cotale diſſe Cleante: e tu che? Fino a quando vai tu pur ſotto altrui? Comanda, e dì alcuna coſa che ſi tenga a memoria; e alcuna differenza ſia tra te, e'l libro.

4 *Seneca quivi medeſimo.* Tutti coloro che non ſono mai da ſe dicitori, ma ſempre d'altrui interpetratori, ſotto l'altrui ombra naſcoſti, non mi pare che abbiano niente di gentile ingegno.

5 *Varro nelle ſentenzie.* Eleggi quello ammaeſtratore, del quale tu piu ti maravigli ne' ſuoi detti, che negli altrui.

6 *Varro quivi medeſimo.* Niuna

magnifica cosa insegnerà quegli, che da se niente apparato averà. Falsamente sono detti maestri i dicitori di quello, che anno udito.

7 *Egidio de regimine Principum libro secondo*. Quelli, che in niuno modo sa di suo trovare, egli è recitatore, ma non dottore.

8 *Autore*. Ma però non è da biasimare usare gli altrui detti; spezialmente a chi non sa de' suoi trovare.

9 *Agustino quarto de doctrina christiana*. Sono alquanti, che possono ben dire, ma non possono pensare che dicano; i quali se pigliano da altrui le cose bene e saviamente scritte, non fanno contra ragione.

10 *Cassiodoro epistolarum libro undecimo*. Tullio, fontana di parlare, essendo pregato di dire, truovasi, che si scusoe, che 'l dì dinanzi non avea letto. Or che potrà divenire in altrui, se così grande altezza di parlare, com'era la sua, parve che cercasse beneficio d'altri autori.

11 *Cassiodoro quivi medesimo*. Tosto si votano i granaj, se non vi si giugne; e tosto si sparge il tesoro, se niuna pecunia di nuovo vi si pone. Così il senno umano, sed e' non è restaurato per le cose trovate d'altrui, tosto puote mancare del suo proprio. *Che'l*

Che'l dottore non dee fare contra la ſua dottrina. Rubr. II.

1 L'Opere del dottore non debbono eſſere contrarie alla ſua dottrina.

2 *Paolo ad Romanos*. Tu che inſegni ad altrui, e non inſegni a te medeſimo; e che predichi di non furare, e tu furi.

3 *Jeronimo a Nepoziano*. L'opere tue non facciano vergogna al tuo dire; ne quando tu parli nella chieſa, alcuno tacendo riſponda: Perchè dunque quelle coſe, che tu dì, tu non le fai? Dilicato maeſtro è quegli, il quale con ventre pieno conforta a digiunare. Dire male dell'avarizia eziandio lo ladrone puote.

4 *Gregorio ſopra quella parola di Job*. La mia generazione ſia diradicata: dice così. La generazione del dottore è diradicata, quando il figliuolo, che per le ſue parole gli naſce, per lo ſuo eſemplo è ucciſo.

5 *Gregorio in paſtorali*. Sono alquanti, i quali, a quello, che con parole predicano, con opere contaſtano.

6 *Gregorio quivi medeſimo*. L'ac-

qua chiariſſima i paſtori beono, quando de' fiumi della verità intendimento traggono: ma quella medeſima acqua colli loro piedi intorbidano, quando li ſtudj de' ſanti penſieri mal vivendo corrompono.

7 *Gregorio in omelia*. Colui, la cui vita è diſprezzata, reſta che ſua predica ſia per vile tenuta.

8 *Gregorio ſopra l'Ezechiele*. Non à dolcezza la parola, la quale dentro alla coſcienza è morſa dalla mala vita. Onde biſogno è, che chi le parole di Dio parla, prima ſtudi di ſapere, come viva; acciocchè poi della vita colga quello, che dica.

9 *Griſoſtomo, & è nel Decreto diſtinzione* 40. Ben vivendo e bene inſegnando tu ammaeſtri il popolo come debbia vivere; ma bene inſegnando e male vivendo tu ammaeſtri Dio come ti debbia condennare.

10 *Seneca de moribus*. Leggieriſſimamente ſara' buono, ſe da quello ti guardi, che tu biaſimi.

11 *Seneca a Lucillo*. Coloro che vivono altrimenti, che 'nſegnano, e' portano lor medeſimo per eſemplo, che diſutile è la lor dottrina; perocch' e' ſono ſottopoſti a ciaſcuno di que' vizzi contra i quali parlano.

12 *Ariſtotile nel ſecondo della Ret-*

to-

torica. Le cose, le quali alcuno fa, dicesi veramente che nolle vieta ad altrui.

13 *Tullio nel secondo de Tusculanis*. Che contra vita combatta lo dire parmi sozzissima cosa; si come se alcuno che dica d'essere maestro di Gramatica, e faccia ma' latini, o vero se mal canti colui, che si vuole fare tenere buono musico, tanto è piu laida cosa, quanto elli offende contra quello, di che dice ch'è maestro; così lo dottore della vita faccendo contra ragione della vita, in cio è piu laido, che contro all'ufficio, del quale egli vuole essere maestro, offende, e dicendosi artefice di vita, nella vita pecca.

14 *Quintiliano nono de oratoria institutione*. Certamente meglio insegnerà ad altrui chi in prima avrà insegnato a se. Manifestasi lo 'nsignimento, quantunque e' sia guardato; ne non è mai tanto valore di dire, che non dubiti e ritema, quando le parole si discordano dall'animo.

15 *Cato*. Quelle cose che tu suogli biasimare, non le fare. Sozza cosa è al dottore, quando di colpa puo essere ripreso.

Che'l dottore dee fare quello che dice.
Rub. III.

1 ADunque il dottore quello che dice, dee fare, ad eſemplo di Criſto, del quale è ſcritto negli Atti degli Apoſtoli. *Cominciò Jesù a fare, e poi ad inſegnare.*

2 *Paolo ad Romanos*. Io non ardiſco di parlare niuna di quelle coſe, che Criſto non mi faceſſe fare.

3 *Paolo ad Titum*. Da di te medeſimo eſemplo dell'opere buone nella tua dottrina.

4 *Jacopo Apoſtolo*. Come voi parlate il bene, così il fate.

5 *Aguſtino quarto de doctrina chriſtiana*. Acciocchè'l dicitore ſia obbedito, maggiore peſo, che niuna grandezza di parole, è la vita di colui che dice.

6 *Jeronimo ad Nepotianum*. Del ſacerdote di Criſto concordi la bocca colla vita.

7 *Gregorio nel ſecondo del dialago*. L'uomo ſanto per niuno modo puote altrimente inſegnare, che vivere.

8 *Gregorio in paſtorale*. Quella voce più volentieri paſſa i cuori degli uditori, la quale s'appruova per

la

la vita del dicitore; perocchè quello, che parlando comanda, dimostrando ajuta che si faccia.

9 *Gregorio nel decimottavo de' morali*. Questa legge è a' Predicatori posta, che vivendo adempiano quelle cose, che parlando studiano di confortare; perocchè l'autorità del dire si perde, quando la voce non è ajutata dall'opere.

10 *Grisostomo in libro de compunctione*. Grande condannagione è di colui, che compone il suo dire, & è negligente di componere sua vita.

11 *Lattanzio de vera religione*. Dielvolesse, che così molti bene facessero, come molti bene parlano; ma da quegli, che comandano e non fanno, lo credere è discostato, e' comandamenti sono gia perisciolti.

12 *Seneca a Lucillo*. Eleggiamo coloro che con la vita insegnano, e che quando diranno alcuna cosa che da fare sia, egli pruovano, faccendo, quello, che insegnano.

13 *Seneca quivi medesimo*. Colui eleggi tu per ajutatore, del quale tu piu ti maravigli, vedendolo operare, che udendolo parlare.

14 *Seneca quivi medesimo*. Questa sia la somma del nostro proponimento: quello, che sentiamo, parliamo:

mo: e quello, che parliamo, ſentiamo. Concordi il parlare colla vita. Quegli adempie cio che promette, lo quale quando tu lo vedi, e quando tu l'odi, è uno medeſimo.

15 *Seneca de moribus*. Allora ti penſa d'eſſere buono dicitore, quando tu innanzi che ad altri, a te medeſimo avrai inſegnato.

16 *Valerio Maſſimo libro octavo*. Niun'altra coſa ammaeſtrare ſi dee, ſe non quello, che ciaſcheduno in prima avrà detto a ſe medeſimo.

17 *Autore*. Gli eſempli muovono piu che le parole.

18 *Gregorio nel prolago del dialago*. Sono alquanti, i quali all'amore della celeſtiale patria accendono piu gli eſempli, che le prediche.

19 *Leo Papa in ſermone*. Piu forti ſono gli eſempli, che le parole; e piu pienamente s'inſegna con opera, che con voce.

20 *Caſſiodoro epiſtolarum libro undecimo*. Non puote avere autorità la parola, che con eſemplo non è aitata.

21 *Seneca a Lucillo*. Lungo viaggio è per gl'inſegnamenti; brieve & efficace per gli eſempli. E di queſta materia ſi conta di ſopra, *diſtinzione terza, nel capitolo, Che*

uomo

uomo dee attendere gli altrui esempli.

DISTINZIONE UNDECIMA.

Di dottrina, e modo di dire.

1 POichè avemo detto de' dottori, ora diremo di dottrina, & modo di dire; e quanto a cio diremo undici cose.

2 La prima, lodamento di dottrina, e del buono dire.

3 La seconda dell' effetto, che del buon dire si seguita.

4 La terza, che 'l parlare di dottrina non dee essere troppo composto.

5 La quarta, se noi doviamo usare parole usate, o disusate.

6 La quinta, che le parole deono essere secondo la materia.

7 La sesta, che 'l dire brieve è migliore.

8 La settima, che a gente rozza non si dee predicare alte cose.

9 L'ottava, che la dottrina si dee variare.

10 La nona dell'utilità della santa scrittura.

11 La decima del suo modo di parlare.

12 L'undecima di sapere storie.

Loda-

Lodamento di dottrina, e di bene parlare. Rubr. I.

1 L'Atto della dottrina, quando ſi fa come ſi dee, non è piccolo merito.

2 *Daniel*. Quegli, i quali ammaeſtrano molti a giuſtizia, ſaranno ſplendienti come ſtelle perpetue & eternali.

3 *Gregorio decimoſettimo moralium.* Due generazioni di giuſti ſono in queſta vita. Una di coloro che bene vivono, ma non inſegnano; l'altra di coloro che dirittamente vivono e diritte coſe inſegnano: ſi come nel cielo alcune ſtelle vengono, alle quali non ſeguita piova neſſuna; alcuné altre che infondono la terra molto abbondevolmente.

4 *Autore*. Anco la dottrina è ſegno di ſapienza, ſpezialmente nel ben parlante dottore.

5 *Ariſtotile nel primo della Metafiſica*. Segno d'uomo ſaputo è potere inſegnare.

6 *Caſſiodoro epiſtolarum libro primo*. Parlare comunemente ci è dato; ma ſolo lo parlare ragionevole e addorno moſtra diſagguaglianza da' non ſaputi.

7 Caſ-

7 *Cassiodoro quivi medesimo libro decimo*. Che cosa è parlare sì che tutti desiderino d'udire? è sì bene dire cose comuni, che eziandio i savj si maraviglino d'averle udite.

8 *Tullio de officiis*. Grande maravigliamento è dell'uomo, che parla copioso e savio; lo quale quegli, che l'odono, reputano di maggiore intendimento, che gli altri.

9 *Quintiliano secondo de oratoria institutione*. Di molta fatica, di continuo studio, di molto adoperamento, di piu provamenti, d'altissimo senno, di presentissimo consiglio viene l'arte del dire.

10 *Autore*. Spesse volte lo dire de' buoni dicitori è essuto loro grande ajuto.

11 *Giovanni Evangelista*. Mandarono i prencipi e' farisei loro ministri per prendere Giesù; e tornati dissero loro; perchè nol menaste? E quei rispuosero, perchè non parlò mai sì uomo.

12 *Valerio Massimo libro octavo*. I due crudelissimi Signori in Roma mandarono loro masnadieri ad uccidere Marcantonio: li quali, benchè eglino avessero gia le spade isguainate e menate, stupiditi del suo parlare, sanza spargere di sangue

le rimiſero nelle guaine.

13 *Ariſtotile nel primo della Rettorica*. Non è ragionevole detto, dire che ſia laida coſa di non poterſi ajutare con mano; e non ſia laida coſa di non poterſi ajutare con parole.

14 *Autore*. Dunque grande coſa è il bene parlare.

15 *Tullio nel ſecondo de officiis*. Quale è piu nobile coſa, che 'l bene parlare? o per lo maravigliamento degli uditori, o per iſperanza di coloro che ne biſognano, o vero per grazia di coloro che ajutati ſono? E però a queſta ſcienzia da' noſtri maggiori è dato principato ſopra tutte l'altre.

16 *Seneca ſecondo declamationum*. Grande coſa è il bene parlare: ne non venne anche sì ad uno, che l'aveſſe in tutto: aſſai è bene avventuroſo quegli che ricevuto l'à in alcuna ſua parte.

Dell'effetto, che del buono dire ſi ſeguita. Rub. II.

1 AGli uditori il bene parlare fa tre coſe, cioè che gl'inſegna, dilettagli, e muovegli.

2 *Aguſtino quarto de doctrina chriſtia-*

ſtiana. Diſſe uno ſavio, e vero diſſe, che'l buono parlatore dee dire in tal modo, ch'egl' inſegni, diletti, e muova. Et aggiunſe quello medeſimo Savio: Inſegnare è coſa di neceſſità; dilettare è coſa di ſuavità; ma muovere è di vittoria.

3 *Aguſtino quivi medeſimo*. Dunque biſogna, che'l buono parlatore non ſolamente inſegni per fare ſapere, e diletti perchè tenga gli uditori atteſi; ma eziandio che muova per vincere.

4 Del primo di queſti, cioè della dottrina dice *Caſſiodoro epiſtolarum libro decimo*. Noi diciamo divero che l' arte del dire è ornamento d'ogni ſcienzia; perocchè cio che in ciaſcuna ſcienzia uomo intende, da queſta addornamente ſi proferiſce. Lo filoſofo avvegnachè grandi coſe truovi, che pro fa conoſcerle, ſe nobilemente non le può addornare?

5 Del ſecondo, cioè del dilettare: *Eccleſiaſtico*. Cennamelle, e ſalterj fanno ſoave melodia; ma ſopra l'uno e l'altro fa la lingua ſoave. E dice ivi la Chioſa, che cotali ſtormenti naturalmente dilettano & allegrano l'animo; ma la lingua del ſoave dottore molto piu conforta lo 'ntendimento.

6 Del

6 Del terzo, cioè del muovere. *Caſſiodoro epiſtolarum libro ſexto*. Si come diſſe Tullio maeſtro del parlare, niuna coſa mi pare maggiore, che potere; dicendo, tenere le menti degli uomini, attrarre loro volontadi, ſpingerle la dove voglia, o vero, onde voglia ritraggerle.

7 *Seneca terzo declamationum*. Lo buono dicitore ae in ſua balia l'umane volontà.

8 *Valerio Maſſimo libro octavo*. Piſiſtrato tanto valſe in ſuo dire, che gli Atenieſi preſi per lo ſuo parlare gli diedero Reale Signoria; e la Città, che in altro era ſavjſſima, innanzi puoſe la ſervitudine alla libertà. Pericle medeſimo per lo ſuo dire trattò e rivolſe la detta Cittade a tutta ſua voglia.

9 *Valerio ivi medeſimo*. Egeſia, in ſuo dire rappreſentava sì li mali di queſta vita, che ne' petti degli uditori generava grandiſſima voglia di morire.

10 *Orazio in Poetria*. Ogni punto à compreſo chi col dolce dire, meſchia l'utile, dilettando lo lettore, e inſieme con cio movendolo.

Che'l parlare de' dottori o vero de' dicitori non dee essere troppo composto. Rubr. III.

1 NOn dee il dottore tanto studiare a bene parlare, che 'l suo dire paja troppo composto.

2 *Agustino quarto de doctrina christiana*. Assai basta, che le parole che si convengono, non si cerchino per maestria di bocca; ma seguitino lo 'ntendimento fervente del cuore.

3 *Pietro Damiano in leggenda*. La semplicità delle non composte parole suole tollere sospeccione di bugia; perocchè chi appena basta a dire bene acconce parole, come potrà menzogna fabbricare?

4 *Tullio nel primo della vecchia Rettorica*. Delle molto acconce e splendienti parole nasce una sospeccione d'esservi molto attificiosamente pensato; la quale cosa, e al dire, toglie la fede, e al dicitore l'autorità.

5 *Aristotile nel terzo della Rettorica*. Convienfi fare uno bello e nuovo linguaggio; ma in tal modo, che non paja che uomo lo faccia, ne che parli per arte, ma in sul fatto; che questo muove, e quell'altro

tro fa tutto il contrario.

6 *Seneca declamationum libro ſeptimo*. Niuna coſa è così contraria al dicitore, come il manifeſto acconciamento; perocchè pare che vi ſia naſcoſo un non ſo chente male.

7 *Seneca ivi libro primo*. Piu nocciono gli aguati naſcoſti: utiliſſima è la diſinfinita ſottigliezza, la quale nel ſuo effetto appare, e nel ſuo atto è naſcoſta.

8 *Seneca a Lucillo*. La troppo compoſta dicerìa à molto del voto, e piu ſuona, che non vale.

9 *Seneca quivi medeſimo*. Non dilettino le noſtre parole, ma giovino. Veramente ſe 'l bello parlare ſanza ſollecitudine viene, ſia; e le coſe belliſſime vada proſeguitando.

10 *Seneca quivi medeſimo*. Non domanda lo 'nfermo medico ben parlante; ma ſe diviene, che egli allo 'nfermo addornamente dica le coſe che ſono da fare; non è ſe non bene.

11 *Quintiliano nono de oratoria inſtitutione*. Il trovamento delle ottime coſe, avvegnachè ſia abbandonato d'addornezza di parole; aſſai è ornato ſolo di ſua natura.

Se noi dovemo usare parole usate o disusate. Rub. IV.

1 CHe sia da usare parole disusate, e non troppo usate.

2 *Gregorio nel primo del dialago.* Se di tutte le persone, da cui io abbo udito, e scrivo, io volessi tenere le parole, sarebbon sì villanescamente proferte, che nel mio libro non starebbono acconciamente.

3 *Seneca quarto declamationum, d' uno parlatore dice così.* Elli non usava parole scritte e usate, ma certe cose antiche, e da Tullio dette; le quali a parere d'ogni persona erano molte belle, e le quali lo suo correre delle parole non le potea nascondere; perocchè cio che disusato è, eziandio nella turba notabile è.

4 *Aristotile nel terzo della Rettorica.* Lo parlare cose disusate fa parere l'uomo piu venerabile; che addiviene del parlare come degli uomini stranieri, i quali sono avuti in reverenzia, piu che li cittadini.

5 *Autore.* Si come non sono da usare parole molto usate, così ne molto disusate.

6 *Ari-*

6 *Ariſtotile in Poetria*. Conviene che ſi guardi il poeta, ch'e' non uſi ſoperchio parole diſuſate; perocchè elle ſpeſſo moleſtamente ſono ſoſtenute.

7 *Ariſtotile nel primo della Topica.* Le coſe ſi deono nominare come la moltitudine uſa.

8 *Ennio*. Uſate parole molto comuni e uſate, o vero molto diſuſate e aſpre, pare iguale peccato. Ma piu moleſta coſa, e maggiore colpa pare a me che ſia, dire parole nuove e non udite, che comuni e laide.

9 *Quintiliano primo de oratoria inſtitutione*. Uſanza è veriſſima maeſtra di parlare; e veramente così ſi dee uſare la parola, come'l danajo, nel quale è la comune forma. Le coſe uſate piu ſicuramente uſiamo; ma nuove parole non ſanza pericolo troviamo.

10 *Orazio in Poetria*. Molti nomi rinaſceranno di quelli, che ſono gia caduti, e molti ne cadranno di quelli, che ora ſono in onore, ſe l'uſo vorrà; appo il quale è la ſegnoria, e la ragione, e la regola del parlare.

Che'l parlare dee essere secondo la materia. Rub. V.

1 IN tutte le cose, che l'uomo ae ad insegnare, o a dire, deono essere le parole secondo la materia, cioè al fatto.

2 *Boezio terzo de consolatione.* Per l'ammaestramento di Platone noi avemo apparato, che le parole deono essere secondo le cose, delle quali uomo parla.

3 *Ugo nel terzo didascalicon.* Sono alquanti, che a niuna arte sanno dare quello, che a lei si pertiene; ma in ciascuna le leggono tutte. In Gramatica disputano ragione di Loica: in Dialettica cercano di declinare per Gramatica. E ancora, cosa di maggior beffa, nel titolo del libro vogliono quasi leggere tutto 'l libro, e della parola, che dice *incipit*, appena in tre dì se ne spacciano.

4 *Seneca quinto de beneficiis.* La materia si dee seguitare la dove ella ti mena; ma non la dovunque t'invita.

5 *Aristotile nel prologo dell'Etica.* Allora si dice sufficientemente, quando si manifestano le cose secondo la

propoſta materia ; perocchè non ſi dee cercare in ciaſcheduna coſa ſimile pruova.

6 *Ariſtotile ivi medeſimo* . Al dotto s'appartiene tanto cercare certezza di pruova , quanto la natura della coſa riceve ; perocchè proſſimano e iguale peccato è , che nelle ſcienzie certe uomo voglia accettare debole pruova , come , che in quelle , che non ſono così certe , vada cercando pruova ferma e certa .

Che'l dire breve è migliore che'l lungo. Rubr. VI.

1 SEtte ſono le cagioni , per le quali è meglio lo parlare brieve , che'l lungo.

2 La prima è, perchè'l parlare brieve ſuole fare piu deſiderio ; e 'l parlare lungo ſuole fare rincreſcimento .

3 *Gregorio in homilia* . Poche coſe diremo , e forſe che gioveranno piu ; perocchè le vivande che ſono meno baſtevoli, piu deſideroſamente ſono preſe.

4 *Gregorio ſopra l' Ezechiele* . Se a colui , che non puo portare molte coſe , le parole del conforto , o vero dell'ammonimento noi lungamente ſtendiamo , a faſtidio recheremo

remo lo noſtro uditore.

5 *Ugo nel terzo didaſcalicon*. Grande temperamento ſi dee uſare, acciocchè quello, che è ordinato a nutricare l'anima, non ſi prenda in tal modo, che l'affoghi.

6 La ſeconda è, perchè ſpeſſe volte lo brieve detto piu chiaramente s'intende, che'l lungo.

7 *Tullio nel primo della vecchia Rettorica*. Speſſe volte la coſa non s'intende per la ſua lunghezza, piu che per altra oſcurità.

8 *Ariſtotile in Poetria*. Lo lungo dire è coſa di piu malagevole intendimento.

9 La terza, perocchè le brievi coſe meglio ſi tengono a mente.

10 *Gregorio ſopra Ezechiele*. Se ad uno tratto le parole del conforto multiplicatamente ſi dicono; quelli che molte coſe ritenere non poſſono, tutte quante inſieme le perdono.

11 *Petro Bleſenſe*. Imperocchè fraile è la memoria, e non baſta alla moltitudine delle coſe; grandemente mi pare che 'nſegnaſſe bene a ciaſcun dottore quegli, che diſſe. Cio che tu comandi o inſegni, dì brieve; acciocchè le coſe, che ſono toſto dette, gli animi ricevano, e fe-

delmente ritengano. Ogni ſoperchio del petto ſi verſa. E le dette parole ſono verſi d'Orazio nella Poetria.

12 *Verſo*. Speſſo nuoce chi molto inſegna; perocchè malagevolmente ſi tengono: ma molto ben ſi cuoce cio che ſi prende, quando s'inſegna poche coſe.

13 La quarta, imperocchè le brievi coſe talora piu muovono.

14 *Gregorio ſopra l'Ezechiele*. Convienſi ſpezialmente agl'infermi uditori, che odano da noi quelle poche coſe, che poſſono pigliare, e le quali commuovano le loro menti a dolore di penitenzia.

15 *Seneca a Lucillo*. Le poche parole piu toſto entrano, e accoſtanſi: onde non avemo uopo di molte parole, ma d'efficaci: a modo di ſementa ſi debbono ſpargere, la quale avvegnachè ſia poca, ſe viene in buono luogo, multiplica ſua virtù, e di menima grandiſſima diventa.

16 La quinta, perocchè comprendere il fatto con brievi parole è ſegno di ſavio. Onde in lode d'una Reina dice Caſſiodoro *epiſtolarum libro decimo*. In poche ſue parole ſi conchiude infinito ſenno.

17 *Se-*

17 *Seneca a Lucillo*. Proprio è di grande maestro comprendere un grande fatto in poche parole.

18 *Ne' proverbj de' filosofi*. Focione diceva, che quegli era ottimo dicitore, chi molte cose dicesse in poche parole.

19 La sesta, imperocchè spesso addiviene, che dire molte cose, spezialmente che non pertengono al fatto, fanno poi meno valere l'utili.

20 *Ugo nel terzo didascalicon*. Non dovemo dire ogni cosa, che dire potemo; acciocchè non disutilmente diciamo quelle, che dire dovemo.

21 *Seneca tertio declamationum*. Io non meno mi guardo di dire le cose soperchie, che di dire quelle, che a me sono contrarie.

22 *Nel Codico libro primo*. Molto è piu utile poche cose e buone dire, che di molte disutili gravare altrui.

23 La settima è, perchè comunemente lo brieve dire è piu accettevole; onde si suole dire. Gli uomini al tempo d' oggi di brevità son vaghi.

Che a gente rozza non si debbono predicare alte cose. Rub. VII.

1 SI come a popolo rozzo non si deono dire cose lunghe, ma brievi; così non cose profonde, ma lievi.

2 *Paolo prima ad Corinthios*. Io a voi, si come parvoli di Cristo, latte v'ò dato, non esca. E dice ivi la Chiosa, che l'Apostolo a coloro, si come ad uomini grossi, predicò cose minori, e non profonde.

3 *Gregorio decimoseptimo moralium*. Non dee il predicatore agl' infermi uditori dire tutto cio che sente, ne predicare a' rozzi cio, che conosce.

4 *Gregorio nel pasturale*. L'alte cose a molti uditori si deono coprire, & a pochi appena dire.

5 *Rabano sopra lo libro numeri*. Ad adunare lo popolo comandò Dio, che fosse semplice suon di trombette, e non suono dirotto; imperocchè chi alla moltitudine predica la parola di Dio, semplice ed aperto dee parlare, acciocchè molti lo 'ntendano, e sienne ammaestrati; che se oscuramente e disusato dire volesse, gli uditori ne vadano voti.

6 *Autore*. A rozzi popoli alte cose

cose dire, par che sia uno volersi mostrare.

7 *Gregorio nel ventesimo de' morali*. Lo predicatore dee se medesimo ritraggere, e condiscendere alla 'nfermità degli uditori; acciocchè non gli divenga, che quando parla a' piccoli alte cose, e che non fanno loro pro, curi piu di mostrare se, che di giovare a loro.

8 *Jeronimo a Nepoziano*. Avvolgere parole, e appo 'l popolo non savio maravigliamento di se fare, questo è proprio de' non dotti uomini. E niuna cosa è sì leggiere, com'è ingannare per involvimento di lingua lo vile popolo, e la non dotta moltitudine, la quale di cio, che meno intende, piu si maraviglia.

9 *Aristotile nel primo dell'Etica*. Quegli che si veggiono non sapere, si maravigliano di coloro, che dicono alcuna grande cosa, e sopra lo lo 'ntendimento loro.

Che la dottrina si dee variare. *Rub. VIII.*

1 IL dottore insegnando, e 'l predicatore predicando dee variare; perocchè le cose variate piu si convengono.

2 *Nel ſecondo de' Maccabei*. Si come ſempre bere vino, o ſempre acqua, è coſa contraria; ma uſare dell'uno e dell'altro è dilettevole; così a' leggitori ſe ſempre le parole ſieno compoſte igualmente, non ſono grazioſe.

3 *Gregorio in prologo ſopra l'Ezechiele*. Quando io mi penſo, che ſpeſſamente fra'l continuare delle dilicate vivande, eziandio i vili cibi anno ſoave ſapore, mandoti le coſe menime a te, che leggi le grandiſſime.

4 *Bernardo in Apologetico*. La varietà toglie faſtidio.

5 *Caſſiodoro epiſtolarum libro terzo*. Uſanza umana è, che le ſvariate coſe danno dilettevole ſapore; e quantunque in uſo ſieno le nobili vivande, faſtidio fa ogni coſa, che fazia.

6 *Caſſiodoro ivi libro ſeptimo*. Niuno dubita, che gli uomini per ſoave varietà ſi riconfortano; perocchè nel continuare delle coſe ſi genera faſtidio... La dolcezza del mele a chi 'l continua viene diſpiacevole.

7 *Tullio nel primo della vecchia Retterica*. Molto ſi conviene ſtudiare di variare lo dire; perocchè in

ogni

ogni cosa ſimiglianza è madre di ſaziamento.

8 *Tullio nel terzo della nuova Rettorica*. La varietà maſſimamente diletta l'uditore.

9 *Ne' proverbj de' filoſofi*. Niuna cosa è dilettevole, ſe non quella, che per variamento ſi rifà.

10 *Seneca quarto declamationum*. Il noſtro libretto ſempre abbia alcuna cosa novella; acciocchè ce ne faccia venire voglia non ſolamente per novità di ſentenze, ma ancora per novità d'autori. Piu forte è il deſiderio di conoſcere quello che l'uomo non ſa, che di ripetere quello che ſa. Queſto vedemo noi ne' giullari; queſto negli ſchermidori; ne' dicitori, e in ogni altra cosa. Che alle novità corrono le perſone.

11 *Quintiliano ottavo de oratoria inſtitutione*. Ne' grandi conviti ſpeſſo addiviene, che quando dell'ottime coſe ſiamo ſaziati, la varietà eziandio delle vili piacevole ci ſia.

12 *Autore*. Una ſpeziale cagione di variare uno medeſimo detto pone Aguſtino *quarto de doctrina chriſtiana*, cioè, acciocchè ſia inteſo; onde dice così. La moltitudine deſiderosa di ſapere ſuole per ſuo movimento moſtrare quando à inteſo la

cosa ; onde infino a tanto che cio mostri, è da rivolvere quello, che uomo dice, con molta varietà di dire.

Dell'utilità della Santa Scrittura.
Rub. IX.

1 FRa l'altre dottrine, e sopra tutte la Santa Scrittura arreca nell'animo molti beni, anzi tutti.

2 *Nel libro sapientiæ*. Ogni bene è venuto a me colla sapienzia divina.

3 *Agustino secondo de doctrina christiana*. Cio che l'uomo di fuori della divina Scrittura abbia apparato, se nocevole è, in essa si condanna, se utile è, in essa si truova ; e quando l'uomo avrà quivi trovato tutte quelle cose, le quali utilmente apparò altrove, molto piu abbondevolmente troverrà ivi quelle cose, che in niuno altro luogo trovare potè.

4 *Jeronimo sopra la pistola ad Ephesios*. Se alcuna cosa è, la quale in questa vita mantenga l'uomo savio, e che conforti l'animo di dimorare quieto tra l'angosce e tempestadi di questo mondo, quella cosa, credo io, che principalmente sia la Santa Scrittura, e'l suo studio.

5 *Jeronimo in una pistola*. Usa

la

la Santa Scrittura in vece di ſpecchio, le ſozze coſe racconciando, le belle conſervando e più belle faccendo; perchè la Scrittura ſpecchio è, che le laidezze moſtra, e inſegnale rammendare.

6 *Gregorio nel ſecondo de' morali.* La Santa Scrittura agli occhi della noſtra mente è poſta come uno ſpecchio, acciocchè la faccia del noſtro animo in lei ſia veduta. Quivi cognoſciamo le noſtre ſozzure: quivi ſentiamo quanto facciamo pro, e quivi quanto del fare pro ſiamo dilungati.

7 *Gregorio nel ventesimo de' morali.* La Santa Scrittura ogni altra ſcienzia e dottrina ſanza niuna comperazione molto trapaſſa, in quanto vere coſe predica, alla celeſtiale patria chiama, da' terreni deſiderj muta il cuore a' ſovrani, con-detti oſcuri da che fare a' ſavj, con parole umili luſinga i parvoli. Non è sì chiuſa, che uomo ſe ne debbia ſpaventare, ne sì paleſe, che avviliſca. Per uſo toglie faſtidio, e tanto è più amata, quanto è più ripenſata. L'animo del leggitore con umili parole ajuta, e con alti intendimenti leva. Per alcuno modo creſce co' ſuoi leggitori. Da' rozzi let-

tori quasi è riconosciuta, e da' dotti sempre è nuova trovata.

8 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. La Scrittura Santa mostra sua dirittatura nello insegnare de' costumi, e sua altezza nel promettere de' guiderdoni. Mostra orribile aspetto nello spavento de' tormenti. Diritta è ne' comandamenti: alta nelle promesse: orribile nelle minacce.

9 *Isidoro terzo de summo bono*. Doppio dono arreca lo leggere della Santa Scrittura; cioè che la mente ammaestra, e levando l'uomo dalle vanità del mondo, perduce al divino amore.

10 *Cassiodoro nono epistolarum*. Lo leggere della divina Scrittura conferma ne' buoni costumi; perchè sempre si fa bene, quando la celestiale paura s'oppone all'impeto delle umane volontadi. Da essa si prende manifesto cognoscimento di tutte virtudi. Da essa sapienza condita di verità. Si che a tutte cose diventa umile quegli, che è ammaestrato dalla dottrina celestiale.

11 *Cassiodoro ivi libro decimo*. Dalle ecclesiastiche lettere siamo noi sempre ammoniti di quello, che per noi fa; cioè giudicare lo diritto, volere lo bene, venerare le cose divine,

vine, e ripenſare i giudicj, che ſono avvenire.

12 *Ugo primo de anima*. Niuna coſa in queſta vita ſi truova piu dolce: niuna coſa così diparte la mente dall'amore del mondo: niuna coſa così contra le tentazioni inforza l'animo: niuna coſa così iſveglia ed ajuta l'uomo, come lo ſtudio della Santa Scrittura.

Del modo del parlare della Santa Scrittura. Rub. X.

1 DEl modo del parlare della Santa Scrittura potemo conſiderare tre coſe maravigliose.

2 La prima è, che parla ſemplicemente, inſieme e addorniſſimamente.

3 Della ſemplicità.

4 *Jeronimo nel prologo della Bibbia*. Io non voglio, che nelle Sante Scritture tu ti ſdegni per la ſemplicità, e quaſi viltà di parlare; le quali coſe, o per vizio delli traslatori, o vero ſtudioſamente ſono così dette, acciocchè ammaeſtraſſero piu leggiermente la moltitudine delle perſone, e che in una medeſima ſentenzia altro vi ſentiſſe il dotto, e altro il non dotto.

5 Je-

5 *Jeronimo a Pagmachio*. L'eccleſiaſtica Scrittura eziandio ſe à grande bellezza di parlare, sì la dee diſinfingere e fuggire; acciocchè non parli alle ozioſe ſcuole de' filoſofi, e a pochi diſcepoli, ma a tutta la generazione umana.

6 Dell'adornezza ſua.

7 *Aguſtino quarto de doctrina chriſtiana*. Dov'io intendo i Santi ſcrittori, pare a me, che non ſolamente niuno altro parli piu ſavio; ma eziandio, che niuno altro parli piu addorno. E ardiſco di dire, che tutti coloro, che dirittamente intendono quello, ch'egli parlano, inſieme con cio intendano, che non doveano altremente parlare.

8 *Aguſtino quivi medeſimo*. Si come è alcuno addorno parlare, che ſi conviene piu a giovane, che a vecchio, e non è da dire bello parlare, ſe non ſi conviene alla perſona del dicitore; così è alcuno bello parlare, il quale ſi conviene alle perſone dignissime di ſomma autorità, & uomini di Dio pieni. Con queſto cotale parlare parlano egli; ne a loro ſi ſi convenia altro, ne queſto ſi conviene ad altrui.

9 *Aguſtino ivi libro terzo*. Sappiano i letterati, che tutti i modi di par-

parlare, i quali i gramatici, a greco nome, chiamano tropi, i noſtri autori anno uſato, e molto piu che poſſano credere e penſare quegli, i quali non ſanno i detti autori, e in altre lettere anno i detti modi apparato: i quali modi, quegli che gli ſanno, gli conoſcono ne' ſanti libri, e per quello ſapere ſono alquanto ajutati a meglio intenderli.

10 *Caſſiodoro*. Ogni ſplendore d'avvenante parlare, e ogni modo di poetico dire, e ciaſcuna varietade d'addornamente annunziare prefe cominciamento dalle divine ſcritture.

11 La ſeconda coſa maravigliosa nel parlare della Scrittura è, che parla malagevole, e inſieme con cio agevole.

12 *Aguſtino a Voluſiano*. Tanta è la profondità delle divine ſcritture, che io in eſſe continuamente fare' pro, ſe quelle ſole da mia garzonezza fino all'ultima vecchiezza, con grandiſſimo ripoſo, con ſommo ſtudio, e con migliore ingegno mi sforzaſſi d'apparare.

13 *Gregorio nel primo de' morali*. Lo parlare della Scrittura, come per ſignificazione da che fare a' ſavj, così ſpeſſe volte colle parole di fuori ammaeſtra i ſemplici. In piuvico

à on-

à onde nutrichi i parvoli ; in naſcoſto ſerva onde lievi a maravigliare le menti degli alti intenditori. Ell'è come un fiume , che foſſe piano , e che foſſe alto ; nel quale , e l'agnello vada a paſſo , e l'Elefante vada notando .

14 *Gregorio ivi libro venteſimo* . La Scrittura non è sì chiuſa , che uomo ſe ne debbia ſpaventare, ne sì paleſe, che avviliſca .

15 La terza è, che la Scrittura in uno medeſimo detto contiene molte ſentenzie.

16 *Gregorio nel venteſimo de' morali* . La Scrittura Santa tutte l'altre ſcienzie e dottrine trapaſſa eziandio nel ſuo modo di parlare ; perocchè in uno medeſimo dire , contando le coſe fatte , dimoſtra loro ſignificazioni ; e in tal modo ſa dire le coſe trapaſſate , che in quel medeſimo predica quelle che deono venire ; e non mutato l'ordine delle parole , le coſe fatte ſcrive , e quelle che ſi deono fare, inſegna.

Del ſapere delle Storie .
Rub. XI.

1 LO ſapere delle ſtorie giova ad intendere le ſcritture.

2 *Agu-*

2 *Agustino secundo de doctrina christiana*. Quello, che le storie dicono dell' ordine de' tempi passati, molto ajuta ad intendere i santi libri; onde per lo contamento antico degli anni, e per li nomi de' Consoli spesse volte cerchiamo, e troviamo molte veritadi.

3 *Isidoro nel primo dell' etimologie*. Molti savj ad ammaestramento de' presenti scrissero storie de' fatti passati: che per la storia si comprende la somma de' tempi passati, e'l conto degli anni; e per la successione de' Consoli e de' Re, molte necessarie cose si cercano e truovano.

4 *Autore*. Anco la storia è utile ad altre cose.

5 *Tullio de oratore*. La storia è testimonia de' tempi, luce di verità, vita di memoria, e maestra di vita.

6 *Aristotile nel primo della Rettorica*. A' cittadineschi fatti sono molto utili le storie scritte.

7 *Salustio in Giugurtino*. Per la memoria delle cose passate fortissimamente s'accende l'animo a virtude; e quella fiamma nel cuore delle valorose persone non si spegne, fin'a che la loro virtude non agguaglia alla fama e gloria delli loro maggiori.

8 *Sal-*

8 *Saluſtio ivi medeſimo*. Tra' fatti, che con ingegno s'adoperano, grande utilità fa la memoria delle coſe paſſate; della vertù delle quali molti ſavj n'anno gia ſufficientemente parlato.

DISTINZIONE DUODECIMA.

Di provedenza delle coſe che deono venire. Rubr. I.

1 ORa diremo noi di provedenza, e intorno a cio diremo di due coſe.

2 La prima di provedenza in generale.

3 La ſeconda ſpezialmente di provedenza inverſo la morte.

4 Quanto alla prima diremo di tre coſe.

5 La prima di ragguardare il fine.

6 La ſeconda, che le coſe, che deono venire, ſi poſſono provedere per le paſſate.

7 La terza, che' mali proveduti meno nocciono.

Di ragguardare il fine. Rub. I.

1 PRoprio è di ſavio conſiderare il fine.

2 *Iſi-*

2 *Isidoro undecimo ethimologiarum.* Prudente, cioè savio, vuole dire, quasi per certo vedente; ch'egli è sì avveduto, ch' e' provede gl' incerti avvenimenti.

3 *Boezio secondo de consolatione.* Non basta ragguardare quello, che t' è posto innanzi agli occhi; ma 'l savio mira il fine delle cose.

4 *Terrenzio in Adelphis.* Questo è il savere. Non vedere solo quello, che t'è innanzi a' piedi; ma mirare quello, che dee venire.

5 *Seneca de quatuor virtutibus.* Quando tu comincerai, della fine ti pensa.

6 *Isopo.* Cio che fai fa saviamente, e guarda il fine.

Che le cose, che debbono venire, si possono provedere per le passate. Rub. II.

1 LE cose, che deono venire, si possono per le passate provedere; perocchè spesse volte sono simili.

2 *Ecclesiastes.* Che cosa è quello che fu? è quello medesimo che dee venire.

5 *Jeronimo sopra quella parola d' Osea profeta, che dice Iddio.* Io scriver-

verrò loro le molte leggi mie. Per quelle, che prima furono date e non curate, presumesi che queste medesime non cureranno.

4 *Gregorio a Massimo Vescovo*. Per la passata buona vita tua sapemo quello, che noi presumiamo della tua seguente conversazione.

5 *Cassiodoro epistolarum libro quinto*. Ammaestrato si rende l'animo delle cose, che deono venire, quando è ammonito per le passate.

6 *Cassiodoro ivi libro nono, loda uno, dicendo così*. Tu credereſti, ch'elli avèsse continuo ragionamento colle cose, che deono essere; perocchè quello, ch'ei concepea nell'animo, venia sempre ad effetto; e per maraviglioso studio di sapienzia non avea niuno dubbio, quello, ch'egli provedea veramente ch'e' dovesse avvenire.

7 *Aristotile nel secondo della Rettorica*. Simiglianti sono le piu volte le cose, che deono essere, a quelle, che sono essute.

8 *Verso*. La ragione del passato fa sapere quello, che dee divenire.

Che'

Che' mali proveduti meno nocciono.
Rubr. III.

1 MEno nocciono i mali quando ſono proveduti.

2 *Ambroſio primo de officiis*. Si come i nimici, quando aſſaliſcono coloro, che non ſono proveduti ne, appenſati, ſono malagevolmente ſoſtenuti; e ſi come, quando li truovano non apparecchiati, leggiermente gli conquidono; così i mali quando aſſaliſcono le perſone, che di cio non s' appenſarono, piu le vincono e fiaccano.

3 *Gregorio in homilia*. I dardi che ſono proveduti, meno feggono; e noi piu agevolmente ſoſtegnamo i mali, ſe contro a loro collo ſcudo della provedenza ſiamo guerniti.

4 *Gregorio quinto moralium*. Quegli, che per ſollecitudine ripenſa i mali che poſſono ſopravvenire, è come colui, che vegghiando in aguato aſpetta l'aſſalto de' nimici, e indi è vigoroſamente apparecchiato a vittoria, onde i nimici credeano che, non ſappiendo foſſe compreſo.

5 *Gregorio nel trenteſimo primo moralium*. Tanto ciaſcheduno dall' avverſità è meno vinto, quanto contro

tro ad essa per provedimento si truova piu apparecchiato.

6 *Tullio de Tusculanis*. Lo ripensamento de' mali, che debbono venire, alleggerisce l'avvenimento di quelli, i quali tu ai molto innanzi veduti, che addivengono.

7 *Seneca a Marzia*. Egli è bisogno che noi piu caggiamo, i quali come disappensati siamo percossi. Quelle cose, che molto dinanzi sono provedute, con meno valore ci sopravvengono. Toglie la forza a' mali presenti quegli, che gli mirò anzi, ch'e' venissero.

8 *Seneca tertio de ira*. Ripensa nell'animo tuo di dovere molte cose sostenere. Piu forte è l'animo a quelle cose, alle quali viene apparecchiato.

9 *Seneca ad Lucillum*. Molle è 'l colpo dell'appensato male.

10 *Cato*. Piu lievemente nuoce cio che proveduto è dinanzi.

DISTINZIONE TERZADECIMA.

Di provedenza verso la morte.

1 ORa diremo della provedenza verso la morte, e intorno a cio diremo tre cose.

2 La

2 La prima della memoria della morte.

3 La ſeconda, che la morte, perch' ella non è ſaputa, ſempre è da temere.

4 La terza della comunità della morte.

Della memoria della morte.
Rubr. I.

1 LA memoria della morte è ſommamente neceſſaria.

2 *Eccleſiaſtico*. In tutte l'opere tue abbi memoria della fine tua, e mai non peccherai.

3 *Eccleſiaſtico*. Abbi memoria, che la morte non s'indugia.

4 *Aguſtino a Giuliano*. Sempre dinanzi da noſtri occhi ſia l'ultimo dì: e quando la mattina ci ſaremo levati, non ci fidiamo di venire alla ſera; e quando la ſera ci ſaremo coricati, non ci fidiamo di venire alla mattina: & in queſto modo leggiermente potremo raffrenare il corpo noſtro da ogni peccato.

5 *Aguſtino ſexto confeſſionum*. Non mi ritraeva dalla profondità de' carnali diletti, ſe non la paura della morte e del giudicio di Dio.

6 *Jeronimo in epiſtola*. Sentenza è di

è di Platone, che tutta la vita de' savj è pensamento di morte; e però eziandio noi dovemo pensare nell'animo quello, che per alcuno tempo dovemo essere, e che, vogliamo o no, non puo molto indugiare.

7 *Jeronimo nel prologo del Pentateuco*. Leggiermente dispregia ogni cosa chi sempre pensa, che dee morire.

8 *Bernardo in Sermone*. L'orrore della morte, lo pericolo del giudicio, la paura dello 'nferno mai dagli occhi del cuor tuo non lasciare, dilungare.

6 *Seneca ad Lucillum*. Accioe che tue la morte mai non temi, sempre ne pensa.

Che la morte, perchè non è saputa, sempre è da aspettare. Rub. II.

1 PErò si dee uomo inverso la morte continuamente provvedere, perchè l'ora sua sempre è incerta e non saputa.

2 *Ecclesiastes*. Non sa l'uomo la fine sua; ma come i pesci sono presi all'amo, e gli uccelli al lacciuolo; così sono presi gli uomini nel tempo rio, quando la morte subita sopravviene.

5 *Nel*

3 *Nel Vangelio di Matteo dice Criſto*. Vegghiate, che voi non ſapete ne 'l dì ne l'ora.

4 *Gregorio ſopra quella parola di Luca*. Quando voi non penſate verità: *dice così*. Dio volle, che l'ora ultima non foſſe da noi ſaputa, acciocchè ſempre poſſa eſſere ſoſpetta; e per cagione che non la potemo provedere, ſempre c' apparecchiaſſimo a lei.

5 *Gregorio decimo moralium*. Poichè la preſente vita ſempre è incerta, la morte ſempre dee eſſere temuta, dacchè non puo proveduta eſſere.

6 *Gregorio quivi medeſimo*. Però il Creatore volle, che la fine noſtra ci foſſe naſcoſta, perocchè mentre noi ſempre ſiamo non certi quando morire dobbiamo, ſempre ad eſſa ci troviamo apparecchiati.

7 *Bernardo de interiori homine*. Certa coſa è che morrai; ma non certa quando, o come, o dove; perocchè la morte in ogni luogo t'aſpetta; e tu ſe ſarai ſavio, in ogni luogo aſpetterai lei.

8 *Seneca ad Lucillum*: Incerta coſa è in che luogo la morte t'aſpetti; e però tu lei in ogni luogo aſpetta.

9 *Seneca de moribus*. A molti, che si prolungavano la vita, sopravvenne la morte non certa; però ogni dì è d'aspettare come fosse il diretano.

10 *Verso*. Ordine non aspettato è quello, in che viene la morte.

Della comunità della morte.
Rubr. III.

1 CErta cosa è, che morire è comunale a ciascuno.

2 *Ecclesiastes*. Muoresi il dotto, così come il non dotto.

3 *Ecclesiastico*. Sappi la comunanza della morte.

4 *Nel secondo de' Re*. Tutti quanti ci mojamo.

5 *Bernardo de contemptu mundi*. Comunale cosa è morire. Morte non perdona ad onore; e così il debole, come il forte giungono alla morte.

6 *Boezio secondo de consolatione*. La morte non cura alta gloria. Involge il piccolo, come il grande, e agguaglia i sottani a' sovrani.

7 *Seneca de naturalibus libro quinto*. La natura tra l'altte cose della sua giustizia questo à molto principale; che quando vegnamo alla fine

fine, tutti ſiamo iguali.

8 *Seneca in tragedia*. Tutta la grande turba, che va per le terre, andrà alla morte.

9 *Seneca ad Martiam*. Dove la natura à mal partite le coſe comunali; e fra gli uomini igualmente nati, altrimenti à dato all'uno, che all'altro; la morte agguaglia tutto.

10 *Valerio Maſſimo libro quinto*. Certo è che la natura in uno medeſimo punto pone legge di ricevere lo ſpirito, e di renderlo; e ſi come non ſuole morire chi non vive, così niuno puo vivere, che non debbia morire.

11 *Ovidio Metamorphoſeos libro decimo*. Tutti ſiamo debiti alla morte; e dopo poco ſtando, chi piu tardi, e chi piu per tempo corriamo ad uno fine.

12 *Claudiano in minori*. O morte ſotto i tuoi calci verranno i porporati Re, laſciato ogni vanità; e la turba, e' poveri miſchiati. Ogni coſa agguaglia la morte.

13 *Ildelberto Cenomanenſe*. La morte agguaglia il ſignore al ſervo, e le verghe reali a' marroni, traendo le perſone diſſimiglianti con ſimigliante condizione.

DISTINZIONE QUARTADECIMA

Di compagnia, e d'insieme usare.

1 DA poi che noi aviamo detto delle virtudi, che si pertengono a propria perfezione, ora diremo di quelle, che si pertengono a comunale conversazione; e quanto a cio diremo di sette cose:

2 La prima di compagnia, e d'usanza.

3 La seconda di fedeltà di parole.

4 La terza di dare.

5 La quarta di ricevere.

6 La quinta di amistà.

7 La sesta di pazienza.

8 La settima di sollazzare.

9 Quanto al primo diremo tre cose.

10 La prima, che simile con simile s'accompagna.

11 La seconda, che uomo dee usare i costumi di coloro, infra' quali vive.

12 La terza, che oltre a' costumi di coloro, fra' quali uomo vive, ne sconcezze, ne addornezze si convengono.

Che ſimile con ſimile s' accompagna.
Rubr. I.

1 SImile con ſimile s' accompagna.

2 *Eccleſiaſtico*. Ogni animale ama lo ſomigliante a ſe, e ciaſcuno uomo al ſuo ſimigliante s' accompagna.

3 *Ambroſio primo de officiis*. Uſare con gl' iguali è piu dolce.

4 *Jeronimo a Demetriade*. Quale ciaſcuno è, di tale compagnia ſi diletta.

5 *Tullio primo de officiis*. Niuna coſa è più amabile, ne che più congiunga, che la ſimiglianza de' buoni coſtumi.

6 *Tullio de amicitia*. Niuna coſa è, che così tragga ad un' altra, come ſimiglianza ad amiſtà.

7 *Autore*. Per contrario, tra' diſſimiglianti non è compagnia.

8 *Gregorio nel ſecondo del dialago*. La vita de' buoni ſempre è grave agli uomini di perverſi coſtumi.

9 *Tullio nel terzo de officiis*. Tra diverſi coſtumi non puo eſſere amiſtà.

10 *Tullio de amicizia*. A diſiguali coſtumi ſi ſeguita diſiguali ſtudj;

la diſſimiglianza de' quali diſparte l'amiſtà.

11 *Orazio nelle piſtole*. I triſti anno in odio l'allegro; e' giocondi il triſto; e' veloci anno in odio il poſato; e' pigri l'accorto; e' bevitori del vino eziandio in mezza notte, anno in odio colui, che non vuole bere quando gli è porto.

Che uomo dee uſare i coſtumi di coloro tra' quali vive.
Rubr. II.

1 I Coſtumi di coloro, tra' quali l'uomo vive, dee uomo uſare.

2 *Aguſtino ad Januario*. A qual chieſa vieni, ſuo coſtume ſerva, ſe tu non vogli eſſere ſcandalo ad altrui, ne che altri ſia a te.

3 *Aguſtino quivi medeſimo*. Niuna dottrina è migliore al poſato e ſavio criſtiano, ſe non che in quel modo faccia, che fare vede le perſone, tra le quali è venuto.

4 *Aguſtino terzo de doctrina chriſtiana*. Qualunque perſona uſa le coſe di queſto mondo piu diſtrettamente, che non portano i coſtumi di coloro, tra' quali vive; o egli è diſmodato, o è di ſoperchia cura. E qualunque l'uſa piu largamente,

ſi ch' e' paſſi i termini de' buoni, fra' quali converſa; ò alcuna coſa ſignifica, o peſtilenzioſo è.

5 *Aguſtino ſecondo confeſſionum*. Laida è ogni parte, che al ſuo tutto non ſi conviene.

6 *Caſſiano primo de inſtitutis Monachorum*. Cio che tra' ſervidori d'Iddio ſi fa da uno o da pochi, e non ſi tiene tra tutto 'l corpo della fraternità; o egli è ſoperchio, o è ſuperbo; e però è da giudicare, che ſia nocevole, e che piu dimoſtri vanità, che vertude.

7 *Varro nelle ſentenze*. Notrica concordia lo formare de' coſtumi ſecondo gli animi degli abitatori.

8 *Seneca ad Lucillum*. La faccia noſtra col popolo ſi convenga. Facciamo migliore vita di loro, ma non contraria.

9 *Tullio primo de officiis*. Quelle coſe, che per uſanza ſi fanno e per ordinamenti de' luoghi, comandamenti ſono; e niuno dee eſſere a tale errore menato, che ſe Socrate, o Ariſtippo fecero o diſſero alcune coſe contra 'l comune uſato, ei creda, che quello medeſimo ſia licito a lui; perocchè coloro per grandiſſimi divini beni aveano queſta licenzia.

Che oltre a' costumi di coloro, fra' quali uomo vive, ne sconcezze, ne addornezze si convenvengono. Rub. III.

1 ADunque oltre a' costumi di coloro, fra' quali l'uomo vive, ne sconcezze si convengono, ne addornezze.

2 *Jeronimo ad Eustochio.* Ne desiderate sconcezze, ne composte addornezze si convengono a uomo cristiano.

3 *Jeronimo quivi medesimo.* Lo tuo vestimento, ne sia molto addorno ne sozzo, e nulla stranezza vi si possa trovare.

4 *Agustino de sermone Domini.* Egli è da pensare, che non solamente nella bellezza, e nella pompa delle cose temporali, ma eziandio nella sconcezza puote essere vanità; la quale tanto è piu pericolosa, quanto sotto nome di servire a Dio inganna; però è da tenere pure lo mezzo.

5 *Autore.* Di Santo Agustino medesimo si legge, che sue vestimenta e calzamento, ne troppo erano forbite, ne molto dispregiate; ma erano a maniera ammodata e convenevole.

6 An-

6 Anche di San Bernardo si legge, che nelle vestimenta sempre gli piacque povertà, e non giammai laidezze; le quali diceva egli, ch' erano segno d'animo, lo quale appo se vanamente si gloriava, o vero, che fuori da se cercava umana gloria.

7 *Tullio primo de officiis*. Nettezza è da curare, non odiosa, ne con molta sollicitudine cercata; ma solamente, che si diparta da villana e disumana negligenzia.

8 *Seneca a Lucillo*. Aspro componimento, e non tonduti capelli, ne curata barba, e odio d'argento, e letto in terra, e qualunque altra cosa seguita vanità per traversa via, tu la schifa. Lo nome della sapienzia, eziandio se temperatamente è trattato, cosa è assai invidiosa di molti.

DISTINZIONE QUINTADECIMA.

Di fedeltà di parole.

1 IMperocchè a compagnia e usanza fedeltà di parole si conviene, pertanto diremo noi ora della fedeltà delle parole, e quanto a cio diremo tre cose.

2 La prima dell'osservare delle promesse.

3 La seconda di reputare uomo il suo detto come saramento.

4 La terza di tenere ferma la verità.

Dell'osservare delle promesse.
Rub. I.

1 LE promesse si deono osservare.

2 *Ecclesiastico*. E' alcuno, che per vergogna promette all'amico, e fasselo nimico per niente. E dice ivi la Chiosa. Sono alquanti, che piu promettono, e meno attendono, e fannosi nimici coloro, a' quali bugiando promettono.

3 *Cassiodoro epistolarum libro terzio*. Confortate i vostri animi della nostra promessa, e coll'ajuto di Dio prendete fidanza, che non è meno sicuro quello, che si contiene nelle nostre parole, che quello, che si contiene nelle vostre arche.

4 *Tullio primo de officiis*. Fondamento di giustizia è fede, cioè verità, e fermezza delle cose dette e promesse.

5 *Seneca de quatuor virtutibus*. Appensatamente prometti, e piu che quello, che tu prometti, fa.

6 *Au-*

6 *Autore*. Questo s' intende nelle promesse buone, e per ispontanea volontade fatte; ma altremente è nelle rie ed isforzate.

7 *Ambrosio primo de officiis*. Egli è talora contra il diritto ad attenere lo promesso saramento; come Erode, lo quale uccise San Giovanni per non negare la 'mpromessa.

8 *Ambrosio ivi libro terzo*. Piu è da sostenere non fare l' impromessa, che fare cosa, che laida sia.

9 *Isidoro in Sinonima libro secondo*. Nelle male promesse rompi la fede, e nel sozzo proponimento muta il tuo intendimento.

10 *Tullio primo de officiis*. Non è da stare in quelle promesse, le quali alcuno promise costretto per paura, o ingannato per malizia.

Di reputare uomo il suo detto come saramento. Rubr. II.

1 CIo che tu dirai pensa, che quasi come giurato l'abbi.

2 *Jeronimo ad Celantiam*. Tanto sia in te amore di verità, che cio, che dirai, reputi giuramento.

3 *Grisostomo, ed è nel Decreto, vigesima seconda; questione quinta*. Lo nostro Signore Iddio non vuole, che

ſia alcuna differenzia tra'l noſtro giurare, e'l parlare; perocchè ſicome nel giuramento niuna malizia ſi conviene eſſere, così nelle parole niuna bugia; perocchè l'uno e l'altro, cioè pergiuro e bugia dal divino giudicio è dannato ad eternale pena, ſi come moſtra la ſcrittura, che dice. La bocca di colui, che mente, uccide l'anima. Dunque qualunque di voi parla, giura; perocchè ſcritto è. Lo teſtimone fedele non mentirà.

4 *Seneca de quatuor virtutibus*. Niuna differenzia ſia appo te affermare, o giurare. Sappi che di fede e di religione ſi ragiona, la ovunque ſi tratta di verità; perocchè avvegnachè Iddio non ſia chiamato quando non ſi giura, eziandio al non giurante egli è teſtimone.

9 *Nelle ſentenze de' filoſofi*. Lo cui detto non à peſo di ſaramento, lo ſuo ſaramento è aſſai vile.

Di tenere ferma la verità.
Rub. III.

1 ADunque la verità è fermamente da tenere.

2 *Ne' Proverbj*. Lo labbro della verità fermo ſia.

3 *Eccleſiaſtico*. Innanzi a tutte l'ope-

l'opere tue vada la verità del parlare.

4 *Aguſtino de libero arbitrio*. Se della verità ſi prende ſcandalo, meglio è laſciarlo naſcere, che partirſi dal vero.

5 *Aguſtino de vera religione*. Qual coſa è più maraviglioſa, o piu bella, che la verità? alla quale ogni cercatore confeſſa, che deſidera pervenire: onde forte ſi ſollicita di non eſſere ingannato, & indi ſi gloria, ſe ſtudiando cognoſce e giudica alcuna coſa piu ſottilmente e piu accortamente, che gli altri. E'l travagliatore, perocchè non promette ſe non d'ingannare, gli uomini diligentemente mirano, e ſollicitiſſimamente oſſervano.

6 *Aguſtino a Cauſolano*. L'uno e l'altro è colpevole; e chi la verità naſconde, e chi la bugia dice; perchè quegli non vuole giovare, e queſti deſidera di nuocere.

7 *Aguſtino ivi medeſimo*. Meglio è tormento per la verità, che beneficio per falſa piacenteria.

8 *Jeronimo contro a Ruffino*. Comandamento di Pitagora fu, che ſeguente a Dio è da venerare la verità, la quale ſola fa gli uomini a Dio proſſimani.

9 *Gri-*

9 *Grisostomo sopra Matteo*. Non solamente è falsatore di verità chi bugia per verità dice; ma eziandio colui, che liberamente non dice la verità, la quale bisogna di dire; o chi non liberamente, quando bisogna, la difende.

10 *Seneca secondo de clementia*. Piu tosto voglio io con verità offendere, che con falsa loda piacere.

11 *Seneca de quatuor virtutibus*. Rendi testimonio alla verità, e non all'amistà.

12 *Aristotile nel secondo dell Etica*. A me pare meglio, per salvare la verità, disfare l'amistà; perocchè due, quantunque sieno amici, santa cosa è più, onorare la verità.

13 *Autore*. Leggesi di Platone, che disse. Bene m'è amico Socrate, ma piu m'è amica la verità. E di Socrate è da curare poco; della verità molto.

DISTINZIONE SESTADECIMA.

Di Dare.

1 IMperocchè'l promettere, e la verità anno molte volte luogo nel dare, noi dopo le dette due cose

ſe diremo di dare; e quanto a ciò diremo di cinque coſe.

2 La prima, che 'l dare è coſa lodevole; ma no 'l pigliare.

3 La ſeconda di dare allegramente, e toſto.

4 La terza di dare ſanza alcuna villania.

5 La quarta di dare ſanza ſperanza di merito, eziandio a gl'ingrati.

7 La quinta di non rimproverare.

Che 'l dare è coſa lodevole, ma non il pigliare. Rub. I.

1 NOn il pigliare, ma il dare è lodevole coſa.

2 *Eccleſiaſtico*. Non ſia la mano tua preſta a ricevere, e ricolta a dare. E dice ivi la Chioſa. Egli vieta l'avarizia, e loda la miſericordia, dicendo, che noi non togliamo le coſe altrui, ma doniamo le noſtre; perchè, ſi come diſſe Criſto, molto è più gentil coſa dare, che ricevere.

3 *Jeronimo a Nepoziano*. Non domandiamo giammai, e rade volte riceviamo, con tutto che noi ſiamo pregati; che io non ſo come, che eziandio colui che ti priega per darti, quando ai ricevuto, te ne reputa

di

di piu vile ; e in maraviglioſo modo, ſe i ſuoi prieghi rifiuti , poi t'à in maggiore reverenza.

4 *Caſſiodoro epiſtolarum libro nono*. L'uomo largo non ſa andare cercando le coſe altrui, ma ſa bene proferere, e dare le ſue.

5 *Ariſtotile quarto Ethicorum*. L'uomo di grande virtù è pronto a bene fare altrui, ma ricevendo ſi vergogna ; perocchè il primo è coſa d' eccellenzia ; lo ſecondo di baſſezza.

6 *Verſo*. A' noſtri tempi chi vuole piacere, dia molto, riceva poco, e dimandi nulla.

Di dare allegramente, e toſto. *Rub. II.*

1 DIamo allegramente.

2 *Eccleſiaſtico*. In ogni dare allegra la faccia tua.

3 *Paolo ſecondo ad Corinthios*. L' allegro datore ama Iddio.

4 *Ambroſio primo de officiis*. Non baſta ben fare altrui, ſe non procede da buona fontana, cioè da buona volontà ; perocchè l'allegro datore ama Dio. E ſe contra tua volontà fai, quale merito ti ſi conviene?

5 *Seneca ſecondo de beneficiis*. Diſgraziato è quel benificio, lo quale

alcuno con triſtizia dando, pare, che così il dea, come gli foſſe tolto.

6 Anco diamo toſto.

7 *Eccleſiaſtico*. Non indugiare lo dato all'angoſcioſo.

8 *Caſſiodoro in epiſtola*. Piu oneſto è negare la coſa, che dare lunghi termini; perocchè meno è ingannato colui, a cui toſto è negato.

9 *Petro Ravennato in epiſtola*. Si dubita ſe quello è benificio, lo 'ndugio del quale tormenta l'aſpettatore.

10 *Seneca primo de beneficiis*. Bene erra, ſe alcuno ſpera, che colui gli riſponda, lo quale egli per indugio affaticoe, e per aſpettamento tormentoe.

11 *Seneca ivi libro ſecondo*. Molto fece l'avacciare, e molto tolſe lo 'ndugio. Si come ne' dardi è una medeſima virtù del ferro; ma infinita differenzia è, ſe con iſteſo braccio percuotano, o con lenta mano giungano. Una medeſima coſa è quella, ch'è data; ma la differenzia è in che modo data ſia.

12 *Autore*. Dunque non ſono d' aſpettare i prieghi.

13 *Caſſiodoro in epiſtola*. La coſa a molta iſtanzia data, cara pare comperata: piu grazioſo è il dono, lo quale uomo fa anzi che pregato ne ſia.

14 *Se-*

14 *Seneca ſecondo de beneficiis*. Concioſſiacoſachè al valoroſo uomo nel pregare caggia la faccia, e tutta arroſſiſca; chi queſto tormento perdona, lo ſuo dono multiplica.

15 *Seneca ivi medeſimo*. Non ricevette in dono colui, che pregò; perocchè, ſi come a' maggiori noſtri ſavjſſimi uomini parve, niuna coſa piu cara coſta, che quella, che con prieghi è comperata.

Di dare ſanza alcuna villania. Rub. III.

1 L'Altra condizione nel dare ſi è, che diamo amorevolemente, e ſanza alcuna villania.

2 *Gregorio nel venteſimo primo de' morali*. Alquanti quando vengono a dare i doni, prima ſaettano le 'ngiurioſe parole; i quali avvegnachè per fatti adoperino pietà, per parole perdono la grazioſa umiltà; ſi che ſpeſſe volte pare, ch'eglino ſoddisfacciano per la detta ingiuria, quando dopo le villanie fanno doni. E non è grande fatto, che danno le coſe dimandate; perocchè col dono della loro ſuperbia appena cuoprono il fallo delle loro parole.

3 *Gregorio ivi medeſimo*. Ben dice l'Ec-

l'Eccleſiaſtico. In ciaſcheduno dato non miſchiare triſtizia di mala parola. E anche dice, che la buona parola dee eſſere in ſul buono dato, e che l'uno e l'altro di queſti è coll' uomo giuſto: cioè che 'l dare ſi dee fare per pietà, e la parola buona per umilità.

4 *Seneca primo de beneficiis*. Veramente il beneficio non ſi dee con villania dare. Perocchè, concioſſiacoſachè la natura umana ſia così diſpoſta, che piu profondamente entrano le 'ngiurie che' meriti, e queſti toſto ſi dimentichino, e le 'ngiurie tenacemente ſtiano nella memoria; dunque che dee aſpettare chi offende quando obbliga? Aſſai inverſo lui è cognoſcente, chi al ſuo benificio perdona.

5 *Seneca ivi libro ſecondo*. Mattezza è riprendere colui, a cui tu dai, e aggiugnere villania co' meriti; che' beneficj non ſi deono inaſprire, ne niuna coſa doglioſa con loro miſchiare: eziandio ſe alcune coſe voleſſi ammonire, eleggi altro tempo.

6 *Seneca ivi medeſimo*. Fabio Verrucoſo diceva, che 'l beneficio dato duramente e con aſprezza, ſi era come pane petroſo, lo quale ricevere all'

all'affamato è per neceſſitade, avvegnaddio che ſia moleſto.

Di dare ſanza ſperanza di merito eziandio agl'ingrati. Rub. IV.

1 PRopriamente non da, chi attende ſolo ad eſſere meritato.

2 *Tullio de amicitia*: Larghi donatori noi ſiamo non per ridomandare grazia; che 'l beneficio non ſi dee dare ad uſura, ma ſolamente dalla buona natura ſiamo acconci a dare.

3 *Seneca primo de beneficiis*. Degno è d'eſſere ingannato chi penſò pur di ricevere, quando dava. Or dirai tu e' m'è colto male? Frate, e de' figliuoli, e delle mogli è ſtata ingannata la noſtra ſperanza; e sì meniamo moglie, e nutrichiamo figliuoli. Tanto ſemo pertinaci e volonteroſi contra le coſe, che avemo provate, che poichè ſiamo vinti, vogliamo combattere, e poichè nel mare ſiamo rotti, vogliamo navigare. Quanti ſono quegli, che non ſono degni della luce, e sì naſce loro lo dì? Quanto maggiormente ſi conviene di durare nel dare de' benificj; i quali ſe alcuno non gli da, perchè non gli riceve, dunque gli diede egli

egli per ricevere, e fece buono il lato degl'ingrati, a' quali è laido lo non rendere.

4 *Seneca ivi medeſimo*. Queſto è proprio di grande e buono animo, non cercare lo frutto de' benificj, ma cercare di fargli.

5 *Seneca ivi medeſimo*. Che grande coſa ſarebbe fare pro a molti, ſe niuno t'ingannaſſe? Queſta è la virtù, dare i benificj che non debbiano ritornare; lo frutto de' quali al nobile animo è incontanente ricevuto.

6 *Seneca ivi medeſimo*. Se uomo te ne renderà alcuna coſa, è guadagno; ſe non te ne renderà, non è danno.

7 *Seneca ivi medeſimo*. Niuno ſcrive i benificj nel ſuo quaderno, ne come avaro dimandatore, a ora e dì gli richiede.

8 *Seneca ivi medeſimo*. Meglio è, che' benificj appo gl'ingrati giacciano; i quali, o vergogna, o agio di ſervire, o paura per alcun tempo gli potrà fare grati. Non ceſſare tu d'adoperare, e compiere l'opere di buono uomo.

9 *Seneca ivi medeſimo*. E' ingrato verſo uno beneficio? verſo l'altro non ſarà. Anne dimenticati due? lo terzo li recherà a memoria quegli,

gli, ch'egli aveva dimenticati. Colui perde i benificj, che toſto ſegli crede avere perduti; ma chi pure aggiugne i ſeguenti a' primi, eziandio del duro e dimentichevole petto trae grazia; perocchè uomo non ardiſce contro a' molti benificj alzare gli occhi.

10 *Seneca ivi libro quarto*. Non è benificio quello, che per acquiſtare ſi manda. Queſto darò, e queſto riceverò. Chi beneficio per ricevere diede, non diede.

11 *Seneca ivi libro quinto*. Proponimento è d'ottimo uomo, e di grande animo, tanto ſoſtenere lo 'ngrato, fino a che'l fara' grato.

12 *Autore*. Eſſo Dio da molte coſe agl'ingrati.

13 *Nel Vangelio di Matteo dice Criſto*. Lo ſole ſuo fa Dio naſcere ſopra' buoni e rei; e piove ſopra i giuſti e gl'ingiuſti.

14 *Seneca quarto de beneficiis*. Se Dio e' Santi vuogli ſeguitare, da eziandio agl'ingrati; che a' malvagiſſimi ſi leva il ſole, & a' corſari è paleſe il mare.

Di

Di non rimproverare. Rub. V.

1 NOn ſi conviene i ſervigi e' doni rimproverare.

2 *Eccleſiaſtico*. Quando tu avrai dato, non rimproverare. E dice ivi la Chioſa. Lo ſuo dato guaſta chi rimprovera. Tu ſeguita Dio, lo quale, come dice San Jacopo, da a tutti abbondevolmente, e non rimprovera.

3 *Terrenzio in Andria*. Lo ricontare altrui i beneficj, che uomo gli à fatti, è quaſi uno riprendere; come colui non ſe ne ricordaſſe.

4 *Tullio de amicitia*. Odioſa generazione d'uomini è, che rimpruoverano i ſervigi, de' quali ſi dee ricordare colui, a cui ſono fatti; ma non gli dee contare colui, che fatti gli à.

5 *Seneca in proverbiis*. Chi conta il benificio ch' à dato, quegli lo raddomanda.

6 *Seneca ſecondo de beneficiis*. Chi diè il benificio, taccialo. Ricontilo chi ricevuto l'à.

7 *Seneca ivi libro quarto*. Squarcia l'animo e molto prieme lo ſpeſſo ricordare i benificj, che uomo à dati.

8 *Seneca ivi libro quinto*. Le beſtie

ſtie ſeguitano colui, che non raddomanda loro i benificj: E ſi come la gloria ſeguita piu coloro, che la fuggono, così il frutto del benificio piu grazioſamente riſponde a coloro, i quali sì liberamente ſervirono, che quelli che ricevettono, ebbono la balìa d'eſſere ingrati.

9 *Seneca ivi libro ſeptimo*. Chi'l benificio diede, nol dee predicare, ne vantare, ne in alcuno modo eſſerne grave.

DISTINZIONE DECIMASETTIMA.

Del ricevere, e del ricognoſcere i beneficj.

1 POichè avemo detto del dare de' beneficj, ora diremo di ricevergli e riconoſcergli, e intorno a cio diremo quattro coſe.

2 La prima, che colui che riceve, dee ſtimare l'affetto del datore.

3 La ſeconda della memoria de' beniſicj.

4 La terza del rimeritare i benefattori.

5 La quarta del rimeritamento verſo padre e madre.

Che colui che riceve, dee ſtimare l'affetto del datore. Rub. I.

1 L'Affetto del datore dee lo ricevitore attendere nelle coſe date.

2 *Ambroſio primo de officiis.* Nel benificio piu opera l'animo, che 'l cenſo, e piu peſa la benivoglienza, che la poſſibilità del dono.

3 *Ambroſio ivi medeſimo.* L'affetto fa lo ricco dare o'l povero, e a tutte coſe pone pregio.

4 *Ambroſio ſopra la piſtola ad Corinthios.* Non ſolamente s'attende quanto, ma eziandio da quanto e quale animo ſia dato.

5 *Gregorio in homilia.* Piu dovemo penſare l'affetto, che'l cenſo.

6 *Seneca primo de beneficiis.* In ogni ſervigio molto ſi dee ſtimare la volontà del datore.

7 *Iſopo.* Io non penſo lo fatto dell opera, ma l'opera della mente.

8 *Autore.* In quel medeſimo modo fa Dio.

9 *Origene.* Non mira Iddio il dato, ma l'affetto; e però meglio riceve chi da piccole coſe con affetto grande, che chi da le grandi con affetto piccolo.

10 *Beda ſopra quella parola di Marco*. Queſta vedova povera offerſe piu che tutti gli altri, *dice così*. Dio non penſa la ſuſtanzia dell' offerta, ma la coſcienzia degli offeritori. Ne peſa quanto, ma da quale animo nel ſuo ſacrificio ſia offerto.

Della memoria de' beneficj.
Rubr. II.

1 E' Si conviene avere memoria de' beneficj ricevuti.

2 *Griſoſtomo ſuper Matthæum*. Ottima guardiana de' beneficj è la memoria, la quale è un continuo rendere di grazie.

3 *Caſſiodoro ſopra 'l ſalmo*. Continuamente ſi fa ſovvenire colui, al quale lo fatto ſervigio dinanzi dagli occhi ſempre dimora.

4 *Caſſiodoro anche ſopra 'l ſalmo*. Miglior coſe merita di ricevere quegli, il quale i fatti ſervigi non ſi laſcia di cuore uſcire.

5 *Caſſiodoro epiſtolarum libro quarto*. Invita alle coſe grandi quegli, il quale gratamente riceve le piccole; e ſperanza riceve di quelle che debbono venire, quegli, che le trapaſſate riconoſce.

6 Se-

6 *Seneca in proverbiis*. Assai è grande usura per lo beneficio la memoria.

7 *Seneca secundo de beneficiis*. Questa è tra due la legge de' benificj. L'uno incontanente dee dimenticare quello, ch' à dato; l'altro dee tenere a mente quello, che à ricevuto.

8 *Seneca ivi libro terzo*. Ingrato è chi 'l benificio niega d'avere ricevuto. Ingrato è chi 'l disfigne. Ingrato è chi nol rende; ma ingratissimo è sopra tutti chi dimenticato l'à; perocchè quegli primai, avvegnachè nol rendano, almeno sono debiti, ed è appo loro alcuno intendimento de' meriti rinchiuso dentro dall'animo, e in alcuno tempo si potranno convertire per alcuna cagione leggiere; ma quegli non puote mai diventare grato, à chi 'l benificio è in tutto andato fuori della memoria.

9 *Seneca ivi medesimo*. Quale di questi dì tu che sia peggiore, colui che lascia di rendere grazia de' benefici, o colui che lascia d'avergli a memoria? Dico che vizioſi occhi sono quegli, che la luce ritemono; ma ciechi sono quegli, che non la veggono.

10 *Seneca ivi medesimo*. Pare che quegli non à molto pensato del ren-

dere, a cui la dimenticanza è sopravvenuta. Quegli che n'à la memoria, sanza spesa è grato.

11 *Seneca ad Lucillum*. Chi è piu misero, che colui che i benificj dimentica, e in memoria tiene le 'ngiurie?

Del rimeritare i benefattori. *Rub.* III.

1 NOn è lecita cosa non meritare i benificj, anzi conviene maggiori cose rendere.

2 *Ambrosio primo de officiis*. Pognamo, che alcuno si possa scusare, che non abbia dato; come si potrà scusare di non avere renduto? Lo non dare appena è licito ad alcuno uomo; ma lo non rendere non è licito.

3 *Ambrosio ivi medesimo*. Non si dee rendere con misura pari, ma con maggiore; e desi pensare lo fruttuoso uso, che uomo ae avuto del benificio; e ancora, che colui che prima diede, quanto a tempo è innanzi, e quanto a benignità è primajo. Esemplo ci da la terra, la quale rende i frutti non seminati, e multiplica quelli che à ricevuti.

4 *Am-*

4 *Ambrosio sopra Luca*. Non è contenta la virtù di rendere quanto ricevette; ma vuole alle cose ricevute aggiugnere.

5 *Cassiodoro epistolarum libro primo*. Maggiori cose ci conviene rendere, che quelle, che da' nostri sudditi abbiamo ricevute.

6 *Tullio primo de officiis*. Conciossiacosachè sieno due generazioni di larghezza; l'una di dare benificio, l'altra di rendere; lo dare, o'l non dare è in nostra balia, ma il non rendere non è licito a buono uomo.

7 *Tullio ivi medesimo*. Che dovemo noi fare quando noi siamo provocati con benificj? Dovemo fare come i fruttuosi campi, i quali più danno, che non ricevettono; perocchè se noi non dubitiamo di servire a coloro, li quali speriamo che giovino a noi; chenti dovemo essere in quegli, che gia ci anno giovato?

8 *Seneca primo de beneficiis*. Insegnare si dee a coloro, che volentieri ricevono, di volentieri dare; e non solamente d'agguagliarsi a coloro, a cui sono obbligati, ma eziandio di vincergli.

9 *Aristotile nel quarto dell' Etica*. Uomo di grande virtù è renditore di più.

10 *Metrodoro*. Ingrato è chi beneficio rende ſanza uſura.

11 *Varro nelle ſentenzie*. Nobiliſſima coſa è con uſura rendere le coſe, che ci ſono date.

Del rimeritare verſo padre, e madre. Rub. IV.

1 SPezialmente, e ſopra gli altri ſiamo noi obbligati al padre, e alla madre, a' quali ſiamo tenuti non ſolamente per inclinazione naturale, e per comandamento d'Iddio, ma eziandio per li ricevuti beneficj.

2 *Eccleſiaſtico*. Onora il padre tuo, e' dolori della madre tua non dimenticare: ricorditi, che ſe per loro non foſſi, tu non ſareſti, e rendi loro come eglino a te.

3 *Eccleſiaſtico*. Chi teme Iddio, onora padre e madre, e quaſi a ſignore ſerve a coloro, che lo ingeneraroho, in opere, e in parole, con ogni pazienzia.

4 *Eccleſiaſtico*. Figliuolo ricevi la vecchiezza del padre tuo, e nol contriſtare in tutta la vita ſua.

5 *Jeronimo ſopra quella parola;* onora il padre tuo e la madre tua, *dice così*. L'onore del padre, e della

la madre non ſi dee intendere ſolamente nel ſalutare, o in cotali coſe; ma eziandio in dare quello, che loro biſogna.

6 *Caſſiodoro epiſtolarum libro ſecondo*. Che diremo noi di quegli benificj dà' noſtri padri dati, li quali potrebbono obbligare eziandio le ſtrane perſone? Nottricanſi i parvoli, per loro ſi fatica, a loro ſi cercano le ricchezze: e ciaſcuno credendo, che quello ch'ei poſſiede abbondi per lui, quando i padri vanno cercando di piu, per l'altra etade, commettono peccato.

7 *Caſſiodoro ivi medeſimo*. O dolore non meriteremo noi l'affetto de' noſtri figliuoli, per li quali non dubitiamo di metterci a morte! La cura del padre non ſugge il tempeſtoſo mare, acciocchè per le ſtraniere merci acquiſti quello, che laſci a' ſuoi figliuoli.

8 *Caſſiodoro ivi medeſimo*. Le cicogne, quando i padri, o loro madri per vecchiezza perdono le penne, ſi che non ſono acconce a cercare i lor cibi; i figliuoli ſcaldano le fredde membra, procacciano loro l'eſca, e con pietoſa vicenda eſſendo giovani, rendono quello, che da' padri, eſſendo parvoli, ricevettono.

9 *Valerio Maſſimo libro quinto*. Lo pretore di Roma avendo condannato a morte una gentildonna, diedela al ſopraſtante della prigione, che la vi doveſſe uccidere. Il ſopraſtante moſſo per pietà, non la ſtrozzò incontanente, e anche concedette, che una ſua figliuola andaſſe a lei; sì veramente, che non le laſciava portare niuna coſa da mangiare, credendo che per fame moriſſe. Paſſati piu dì, maravigliandoſi che tanto foſſe vivuta, oſſervò diligentemente, e fuſſi avveduto, che la figliuola traeva la poppa, e con ajuto del latte alleggeriva la fame della ſua madre. La quale novità così maravigliosa fu recata a conſiglio di giudici, e fece, che alla madre fu perdonata quella pena; perocchè quale coſa è così non udita, come, che la madre ſia nutricata del latte della figliuola. Penſerebbe alcuno, che queſto fuſſe contro a natura, ſe amare padre e madre non foſſe prima legge di natura.

10 *Ariſtotile octavo Ethicorum*. Nel nutricamento maſſimamente ſi conviene di ſovvenire a padre e madre, ſi come a coloro, che ſono a noi cagione d'eſſere; a' quali ſiamo debitori piu, che a noi medeſimo.

11 *Ari-*

11 *Ariſtotile ivi medeſimo* . L'amiſtà de' figliuoli verſo padre e madre, è ſi come a bene, lo quale molto avanza lo noſtro rendere; perocchè ci anno maſſimamente ben fatto; perocchè ſono cagione d'eſſere, e di nutricare, e degli ammaeſtramenti buoni

12 *Nel Digeſto libro vigeſimoquinto* . Iniquiſſima coſa è, che 'l padre abbiſogni, quando i figliuoli anno aſſai.

DISTINZIONE DECIMAOTTAVA.

D' amiſtà.

1 IMperocchè in dare, e in rimeritare ſi ſeguita amiſtà; poichè avemo detto di quelle due coſe, ora diremo d'amiſtà, e quanto a cio diremo di quattro coſe.

2 La prima dell' unità degli amici.

3 La ſeconda dell' utilità dell'amiſtà.

4 La terza, che nell'avverſità ſi pruovano gli amici.

5 La quarta di non eſſere amico de' rei.

Dell' unità degli amici. Rub. I.

1 I Veri amici sono una cosa insieme.

2 *Agustino quarto confessionum*. Bene disse uno dell'amico suo, ch'era la metà dell' anima sua; che veramente i' sentì, che l'anima mia, e quella di quel mio amico fu una in due corpi, e però a me era in orrore eziandio la vita; che morto lui, io non volea mezzo vivere.

3 *Jeronimo super Micheam*. L'amistà, o pari gli riceve, o pari gli fa: onde e altrove leggiamo, che l'amico è una medesima anima: e 'l poeta pregando per l'amico, disse. Io ti raccomando la metà dell'anima mia.

4 *Jeronimo a Demetriade*. Volere quelle medesime cose, e quelle medesime non volere, quella è la ferma amistà.

5 *Aristotile nono Ethicorum*. Un altro egli è l'amico.

6 *Aristotile sul medesimo*. Una anima, e tutte cose degli amici sono comunali.

7 *Aristotile secondo magnorum moralium*. L'amico è un altro io.

8 *Autore*. Le dette cose si deono in-

intendere ne' fatti buoni e onesti; ma non ne' rei.

9 *Salustio in Giugurtino*. Avere, in odio quelle medesime cose, e quelle medesime desiderare, e quelle, medesime temere, tra' buoni è amistà, tra li rei è una setta.

10 *Tullio de amicitia*. Questa, legge nell'amistà sia, che dagli amici oneste cose domandiamo, e per cagione degli amici oneste cose facciamo.

10 *Valerio Massimo libro sesto*. Publio Rutilio contraddicendo ad uno dimando d' uno suo amico, l'amico molto crucciato disse. Dunque che mi vale la tua amistà, se tu non, vuogli fare quello, ond' io ti priego? E quelli rispuose. E a me che vale la tua, se per cagione di quella io debbo fare alcuna disonesta cosa.

Dell' utilità dell' amistà.
Rubr. II.

1 IN ogni stato, e in ogni condizione l'amistà è molto utile, e molto graziosa.

2 *Ambrosio tertio de officiis*. Niuna cosa umana è più bella dell' amistà; perche allegrezza della vita è che tu abbi a cui tu apri il tuo pet-

to, e con cui tu participi li tuoi ſegreti, allogandoli in colui, che fedele t'è; il quale della proſperità s' allegri con teco, e nella triſtizia t'abbia compaſſione, e nelle perſecuzioni ti conforti.

3 *Iſidoro terzo de ſummo bono.* L'amiſtà le proſpere coſe fa piu dolci, e l' avverſe per l' accomunare tempera, e alleggeriſce; perocchè quando nella tribolazione s'aggiugne lo conſolare degli amici, l' animo non ſi fiacca, ma molto meno ne pate.

4 *Caſſiodoro in epiſtola.* Sanza amici ogni penſiero ſarebbe tedio, e ogni operazione fatica, e ogni terra peregrinaggio, e ogni vita tormento; ſanza i quali lo vivere ſarebbe morire.

5 *Ariſtotile ottavo Ethicorum.* Sanza amici veramente niuno vorrebbe vivere, avendo gli altri beni tutti.

6 *Ariſtotile ivi medeſimo.* A' ricchi, e a quegli, che ſono in iſtato e ſignoria, pare a me che molto ſieno utili gli amici; perocchè quale utilità ſarebbe di quella cotale buona ventura, levandone il benificio, il quale ſi fa maſſimamente e lodevolmente a gli amici? ancora come ſi potrà ſalvare e conſervare ſanza ami-

amici? che quanto ell'è maggiore, tanto è meno ſtabile.

7 *Ariſtotile ivi medeſimo*. Nella povertà, e nell'altre miſventure ſolo refugio ſono gli amici.

8 *Ariſtotile ivi medeſimo*. A' giovani perchè non pecchino, e a' vecchi perchè ſieno ſerviti, è utile l'amiſtà.

9 *Tullio de amicitia*. Quale coſa è piu dolce, che avere l'amico, col quale così ti fidi di parlare ogni coſa, come teco medeſimo? come ſarebbe tanto frutto nelle proſpere coſe, ſe tu non aveſſi colui, che di quelle ſi rallegraſſe, così come tu? e l'avverſe malagevole ſarebbe a ſoſtenere ſanza colui, che piu, che tu medeſimo ſene grava.

10 *Tullio ivi medeſimo*. L'amiſtà le proſpere coſe fa piu ſplendienti; e l'avverſe partendo, e accomunando fa piu leggieri.

11 *Tullio ivi medeſimo*. Quale coſa è sì ſtabile, e quale città è sì ferma, la quale per odio, e per diſcordie non poſſa profondare? per là qual coſa ſi puo giudicare, quanto bene è l'amiſtà.

12 *Tullio ivi medeſimo*. Lo ſole del mondo pare che togliano, chi tolgono di queſta vita l'amiſtà, della

la quale niuna cosa ad uso nostro avemo piu gioconda..

13 *Seneca de tranquillitate animi.* Niuna cosa tanto diletta l'animo, come l'amistà fedele e dolce. Quanto bene è, quando apparecchiati sono i petti; ne' quali sicuramente, ogni secreto discenda, e de' quali tu meno temi la lor coscienzia, che la tua, e'l parlare de' quali alleggerisca tua sollicitudine, e la sentenzia, spacci il consiglio, e l'allegrezza cacci la tristizia, & eziandio l'aspetto diletti.

Che nell'avversità si pruovano gli amici. Rubr. III.

1 L'Avversità pruova gli amici.

2 *Salamone ne' proverbj.* Ogni tempo ama chi amico è; e 'l buono fratello nell'angosce si pruova.

3 *Ecclesiastico.* L'amico secondo tempo non starà fermo nel dì della tribulazione.

4 *Ecclesiastico.* Non si conosce ne' beni l'amico; e non si nasconde ne' mali lo nimico.

5 *Agustino nel libro d'ottantatrè quistioni.* Niuna cosa così pruova l'amico, come sopportare il carico del suo amico.

6 Gre-

6 *Gregorio ſeptimo moralium.* Quando alcuno poſto nella proſperità è amato, in dubbio è, ſe è amata la proſperità, o vero la perſona: ma il perdere la proſperità moſtra la virtù dell'amore; che certamente la proſperità non moſtra l'amico, ne l'avverſità cela il nimico.

7 *Boezio ſecondo de conſolatione.* Queſta aſpra e orribile ventura t'à ſcoverte le menti de' fedeli amici, & à cernite le loro faccie certe dalle non certe; e partendoſi à menato i ſiſoi amici, e i tuoi t'à laſciato.

8 *Boezio ivi libro terzo.* Colui, lo quale la beneavventuranza fece amico, la ſciagura farà nimico.

9 *Caſſiodoro in epiſtola.* La neceſſità pruova gli amici; e lo ſplendore del ſovvenimento fatto manifeſta la fiamma dell'intimo amore.

10 *Tullio nel quarto della nuova Rettorica.* Si come le rondini nel tempo della ſtate ſono preſenti, e nel freddo ſi partono; così i falſi amici nel tempo della chiara vita preſenti ſono; ma sì toſto, che veggono lo verno della ventura, ſi volano via.

11 *Seneca ad Lucillum.* A quegli, che ſono in fiore, la turba degli amici dintorno ſiede; ma intorno

a' fiaccati ſolitudine è; e indi fuggono gli amici, dove ſi pruovano.

12 *Valerio Maſſimo libro quarto.* Gli amici di pura fede, ſpezialmente nell' avverſità ſono cognoſciuti, nella quale cio che ſi fa, tutto viene da coſtante amore: ma il ſervigio della proſperità in maggiore parte a luſingherie, che a vero amore, pare che ſi faccia; e certamente è ſoſpetto, che piu dimandi, che non da.

13 *Autore.* E ſi come gli amici della proſperità ceſſano, ceſſante la proſperità; così, e gli amici de' doni, quando i doni mancano.

14 *Iſidoro terzo de ſummo bono.* Amiſtà, che per dono ſi giugne, ſoſpeſo il dono, ſi diſcioglie.

15 *Tullio de amicitia.* Se l'utilità giugneſſe l'amiſtà; quando ella ſi mutaſſe, la diſpartirebbe.

16 *Ariſtotile octavo Ethicorum.* Quegli, che per utile ſono amici, inſieme coll'utile partito vanno via.

17 *Ariſtotile ivi libro nono.* Chi per utile ſono amici, quando eglino non ricevono piu, ragionevolmente ei ſi dipartono; perocchè eglino erano amici di quelle coſe, le quali mancando, non amano piu.

Di non essere amico de' rei.
Rubr. IV.

1 CO' rei non giugniamo noi amistà.

2 *Nel secondo del Paralipomenon.* Tu dai ajuto al rio uomo, e con coloro, che odiano Dio, se' per amistà congiunto.

3 *Gregorio in pastorale.* Quando noi incautamente per amistà co' rei siamo congiunti, delle loro colpe siamo noi legati.

4 *Plauto in Aululatia.* In amistà, e fede non ricevere lo stolto; perocchè de' rei e de' matti piu leggiermente si sostiene l'odio, che la compagnia.

5 *Seneca de tranquillitate animi.* Gli amici quanto fare si puo eleggiamo noi liberi da' disordinati desiderj; perocchè entrano i vizzi, e in catuno per la conversazione trapassano, e per l'usanza nocciono. Onde si come nell'aere corrotto è da curare, che noi non stiamo presso a' corpi corrotti e infermi, perchè trarremo infermità eziandio del loro fiato; così in eleggere gli amici dovemo studiare, che noi prendiamo quegli, che meno sono maculati.

6 *Cas-*

6 *Cassiodoro de amicitia*. Le peccata di coloro de' quali è avuta mala oppinione, si tornano in infamia de' loro amici. Questi cotali debbono essere curati con ammonimenti buoni: e se non si correggono, non si dee incontanente fiaccare l'amistà; ma a poco a poco, come bene disse il savio, si dee discucire.

7 *Tullio de amicitia*. Riescono spesso i vizzi degli amici, sì negli amici medesimo, sì eziandio negli strani; la infamia de' quali negli amici ritorna: dunque cotali amistà per lasciamento d'usanza si deono levare, e discucire, più tosto che tagliare; ed è da guardare, che solamente pajano l'amistà lasciate, ma non le nimistà cominciate.

8 *Tullio primo de officiis*. L'amistadi non lodevoli dissero gli savj, che maggiormente si deono a poco a poco disfare, che subitamente ricidere.

9 *Aristotile nono Ethicorum*. Se l'amico diventa rio, è quistione, se si dee sciogliere l'amistà. Risponde, non inverso tutti, ma verso quegli, che non si possono sanare: quegli che sanare si possono, massimamente dee uomo ajutare; ma da quelli primai chi diparte l'amistà, non fa con-

contr' a ragione; perocchè egli non era amico a costui, che ora è cotale; onde essendo egli trasmutato, non potendolo sanare, a ragione si parte da lui.

DISTINZIONE DECIMANONA.

Di Pazienzia.

1 DAcchè avemo detto d'amistà, la quale è verso quegli, che amano; ora diremo di pazienzia, la quale è verso quegli, che odiano; e quanto a cio diremo tre cose.

2 La prima è lodamento di pazienzia.

3 La seconda, che 'l paziente vince.

4 La terza, che le 'ngiurie si debbono perdonare, dispregiare, e dimenticare.

Lodamento di pazienzia. Rub. I.

1 GRande virtù è la pazienzia.

2 *Jacopo Apostolo.* La pazienzia è perfetta opera.

3 *Gregorio nel primo del dialago.* Io reputo, che la virtù della pazienzia sia maggiore che segni, o miracoli.

4 *Gre-*

4 *Gregorio nel ventesimo de' morali*. Niuno è perfetto, se tra' mali del prossimo non è paziente; perocchè colui, che non sostiene in pace gli altrui mali, egli per la sua impazienzia a se medesimo è testimone, che della perfezione del bene è molto da lunga; che certamente quegli non vuole essere giusto come Abel, il quale non è perseguitato dallo ingiusto, quasi come da Caim.

5 *Cato*. Veramente la massima delle altre virtù è la pazienzia.

6 *Autore*. Pazienzia è segno di sapienzia.

7 *Salamone ne' proverbj*. Chi paziente è, quegli è governato da molta sapienzia; ma lo 'mpaziente innalza e accresce la sua stoltia.

8 *Salamone ivi medesimo*. La dottrina dell'uomo per pazienzia si conosce. Sopra la qual parola dice Gregorio *nel pastorale*. Tanto ciascuno è mostrato meno dotto, quanto egli è trovato meno paziente; perocchè non puote insegnando veracemente dare li beni, se vivendo non sa pacificamente sostenere gli altrui mali.

Che 'l paziente vince. Rub. II.

1 SOfferitore vince.

2 *Ambroſio primo de officiis.* Queſte ſono l'armi del giuſto, che dando luogo vinca.

3 *Caſſiodoro ſopra quella parola del ſalmo*: Io come ſordo non udiva: *dice così*. Niuna coſa puote eſſere piu forte, e niuna piu nobile, che udire le 'ngiurie, e non riſpondere in contrario.

4 *Seneca in tragedia*. Acciocchè tu piu coſe poſſi, piu ne ſoſtieni.

5 *Seneca ſecondo de ira*. Adirerafſi alcuno, e tu per contrario provocalo con benificj. Incontanente cade la briga, quando una delle parti la laſcia, e quando parimente non ſi combatte; ma ſe ſi combatte, da ciaſcuna parte ira v'occorre: quegli è migliore, che prima ſe ne ritraſſe: quegli è vinto, che vinſe.

6 *Valerio Maſſimo libro quarto*. Alquanto piu gentilmente ſi vincono l'ingiurie con benificj, che con pertinacia di contrarj odj.

7 *Ovidio ſecondo de arte*. Da luogo al contaſtante, e in queſto modo ſarai vincitore.

8 *Cato*. Cui tu ſoperchiare puoi,

puoi, vincilo ſoſtenendo.

9 *Autore*. Aſſai glorioſamente il paziente vince la 'ngiuria fatta; ma anco piu glorioſamente vince la contraria ventura.

10 *Gregorio quinto moralium*. Chi pazienzia nell'avverſità tiene, indi contra ogni coſa diventa forte; ond'egli ſe medeſimo ſignoreggiando vince.

11 *Caſſiodoro ſopra 'l ſalmo*. La pazienzia è quella, che ogni avverſità vince; non contra pugnando, ma ſofferendo; non mormorando, ma ringraziando Dio.

Che le 'ngiurie ſi debbono perdonare, diſpregiare, e dimenticare.
Rub. III.

1 LE 'ngiurie, che ci ſono fatte, dico primamente, che ſi debbono perdonare.

2 *Eccleſiaſtico*. Perdona al proſſimo tuo che nuoce a te, e allora pregando te, ſarai diſciolto dalle peccata tue.

3 *Nel Vangelio di Santo Luca dice Criſto*. Perdonate, e ſaravvi perdonato; date, e ſaravvi dato. Sopra la quale parola dice Beda coſì. In brieve ſentenza ci comanda

di

di perdonare le 'ngiurie, e dare i benificj, acciocchè a noi sieno perdonate le peccata, e data vita eterna.

4 *Jeronimo in homilia*. I maggiori peccati ci sono perdonati pregando, se noi perdoniamo le minori ingiurie; ma se noi per una fatta vergogna non possiamo essere raumiliati, e per una amara parola abbiamo perpetuale discordia, or non ci pare bene il diritto, che noi siamo da mettere in carcere; e che per esemplo della nostra opera noi facciamo, che de' maggiori peccati non ci sia conceduto perdono?

5 *Agustino in enchiridion*. Chiunque, a chi 'l priega, e del peccato si pente di cuore, non perdona; in niuno modo creda che da Dio siano perdonate le sue peccata.

6 *Gregorio nel quarto del dialago*. Quelli dirittamente dimanda perdono del suo peccato, il quale primamente perdona l'offesa, ch'è fatta incontra di lui.

7 *Seneca de quatuor virtutibus*. Sieti per vendetta l'aver potuto vendicare; che sappi, che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare.

8 Secondamente le 'ngiurie si debbono dispregiare.

9 *Am-*

9 *Ambrosio primo de officiis*. Migliore è chi dispregia la 'ngiuria, che chi se ne duole; perchè chi la dispregia, quasi non sentendola l'à per niente; ma a chi se ne duole, duole come a chi sente.

10 *Gregorio in homilia*. Piu gloriosa cosa è fuggire la 'ngiuria tacendo, che soperchiarla rispondendo.

11 *Seneca primo de clementia*. Proprio è di grande animo essere dolce e posato, e le 'ngiurie, e l'offese sovranamente dispregiare. Femminile cosa è arrabbiare nell'ira.

12 *Seneca terzo de ira*. Si come le lance, e le saette dalla cosa dura tornano a drieto, e si come le cose salde sono percosse con dolore del percotitore, così niuna ingiuria passa, e senteši dal grande animo; perocchè ella è piu fraile, che quello, che percuote. Come è bella cosa, che l'uomo, quasi non potendo essere ferito da nulla saetta, tutte le 'ngiurie, e villanie dispregi!

13 *Seneca ivi medesimo*. Proprio è di grandezza non sentire percossa; si come la molto grande fera l'abbajare de' cani guata con poca cura; e si come il grande monte, che quando l'onda del mare lo percuote, ella si rompe, e torna a drieto.

14 Se-

14 *Seneca de moribus*. Atto è di grande fortezza non curare l'offenditore.

15 Anche le 'ngiurie ſi deono dimenticare.

16 *Eccleſiaſtico*. D'ogni ingiuria del proſſimo non avere memoria.

17 *Caſſiano octavo de inſtitutis monachorum*. L'antica legge dice. Non ti ricordare della 'ngiuria; onde non ſolamente dice di non renderla, ma eziandio comanda, che la memoria di lei ſia iſvelta del noſtro cuore infino le radici.

18 *Tullio in oratione*. Tu Ceſare niuna coſa ſuogli dimenticare, ſe non le 'ngiurie; che queſto è proprio all' animo, e allo 'ngegno tuo.

19 *Ariſtotile quarto Ethicorum*, Non è atto d' uomo di grande virtù ricordarſi de' mali, ma diſpregiargli.

20 *Seneca a Lucillo*. Rimedio delle 'ngiurie dimenticanza è.

DISTINZIONE VENTESIMA.

Di ripoſo, e giocondità.

1 NEll' ultimo luogo delle virtudi è da dire d'una virtù, la quale è requie di tutte l'altre, &

è detta eutrapelia, cioè giocondità, la quale si pertiene a posare, e sollazzare; e quanto a cio diremo due cose.

2 La prima di posare.

3 La seconda di sollazzare.

Di posare. Rub. I.

1 E' Si si conviene alle stagioni riposare.

2 *Gregorio nel ventesimo ottavo de' morali.* A studio si stende l'arco, acciocchè nel suo tempo utilmente si tenda; perchè s'e' non riceve allentamento e riposo, perde la virtù del sedire: così talora nell'operare, quando la virtù discretamente si lascia, allora si conserva; acciocchè poi tanto valentemente i vizzi percuota, quanto a tempo dal percuotere saviamente si cessa.

3 *Agustino nel sesto della musica.* Io voglio, che finalmente perdoni a te medesimo; perocchè a savio si conviene talora rallentare l'animo all'opere inteso.

4 *Jeronimo a Demetriade.* Sia eziandio la lezione tua temperata, alla quale pogna fine il consiglio, e non la stanchezza.

5 *Valerio Massimo libro ottavo.*

Al-

All'opere ſi dee aggiugnere ozio, non quello, per lo quale iſvaniſce la virtù, ma quello per lo quale ſi riconforta; perchè 'l primo, eziandio a' pigri è da ſchifare; lo ſecondo a' ſolliciti è da deſiderare, acciocchè per temporale laſciamento di fatica, ad affaticare diventino piu forti.

6 *Valerio ivi medeſimo*. La natura non permette, che l'uomo poſſa ſoſtenere continua fatica.

7 *Tullio de oratore*. Si come noi vedemo, che gli uccelli, per utilità e generamento loro, pongono, e ordinano i lor nidi; e quando alcuna coſa anno fatto, eglino per ripoſamento di fatica vannoſi liberi, volando qua e la ſanz'altra opera; così i noſtri animi ſtancati dell'opere, vogliono allegrarſi, e quaſi deſiderano di volare ſanza fatica, e cura.

8 *Seneca ad Lucillum*. Io non ti comando, che tu ſtei ſempre ſopra il libro, o ſopra tue tavolette. Alcuno intervallo ſi dee dare all'animo; sì veramente, che non in tutto ſi diſciolga, ma ſi rallenti.

9 *Seneca ivi medeſimo*. Queſte due coſe ſi deono infra loro miſchiare; cioè, che chi poſa, dee poi operare, e chi opera, dee poſare. Di cio te ne dilibera colla natura,

diratti, ch'ella à fatto il dì, e la notte.

10 *Seneca de tranquillitate animi.* Dare si dee agli animi rallentamento; che dopo il ripoſo ſi rileveranno migliori, e piu ingegnoſi.

11 *Seneca ivi medeſimo.* I componitori delle leggi ordinarono i dì di feſte, acciochè gli uomini foſſero coſtretti piuvicamente a letizia; ſi come ponendo neceſſario temperamento di fatica. Et alcuni uomini di grande virtù in certi dì feſtavano, & alcuni partivano lo dì tra la cura, e'l ripoſo.

12 *Seneca ivi medeſimo.* Pollione grande dicitore niuna coſa tenne occupato oltra la decima ora; e nelle due ore rimanenti poneva giu la fatica di tutto'l dì.

13 *Seneca ivi medeſimo.* E' ſi dee dare ripoſo all'animo; e dee l'uomo traſtullare in andamenti aperti; acciocchè per l'aere libero, e molto ſpirito l'animo s'accreſca, e innalzi.

14 *Ovidio epiſtolarum.* Quello; che non à vicendevole ripoſo, non è durevole; che lo ripoſo ritorna la forza, e rinnuova le ſtanche membra.

Di ſollazzo. Rub. II.

1 E Non ſolamente dee uomo poſare, ma eziandio talora oneſtamente ſollazzare.

2 *Nelle collazioni de' Santi Padri.* Furono alcuni, che trovarono meſſer Santo Giovanni Evangeliſta giucarſi co' ſuoi Diſcepoli, e di queſto furono ſcandalezzati. San Giovanni diſſe ad uno di loro, il quale portava un arco, ch'egli ſaettaſſe; e queſto faccendo piu volte, domandollo ſe continuamente poteſſe così fare; e quegli riſpuoſe, che ſe continuamente faceſſe così, l'arco ſi romperebbe. E San Giovanni diſſe, che così è l'animo dell'uomo, ſe non ſi rallenta dalle ſue intenſioni.

3 Simigliante ſi legge di Meſſer Santo Antonio, che uno cacciatore lo vide ſollazzare co' frati ſuoi, e diſpiacquegli; al quale Sant'Antonio diſſe. Poni la ſaetta all'arco, e tira: e quegli lo fece; ed e' diſſe: tira piu; e quegli tirò: anche diſſe: tira piu; riſpuoſe, ſe io tirerò oltr'a miſura, l'arco ſi romperà. E Santo Antonio diſſe: così è nell'opere di Dio, ſe oltre miſura tiriamo, i frati verranno meno.

4 *Tullio primo de officiis*. Giuoco e ſollazzo è licito d'uſare, ma come ſonno, e altri ripoſi; cioè allora che noi alle gravi e appenſate coſe avremo ſoddisfatto.

5 *Ariſtotile nel quarto dell' Etica*. Nella converſazione di queſta vita à uomo una requie a ſollazzare.

6 *Ariſtotile ivi medeſimo*. Quegli, che temperatamente ſollazzano, ſono detti eutrapeli, cioè perſone che bene ſi rivolgono.

7 *Cato*. Intrapponi talora allegrezze alle tue cure.

8 *Tommaſo in ſecunda ſecundæ quiſtione cenſeſſantotto*: E' ſi conviene talora uſare ſollazzi, e giuochi; ma intorno ad eſſi tre coſe ſono ſpezialmente da guardare. La prima e principale è, che queſto cotale diletto non ſi cerchi in alcune opere, o vero parole ſozze, o nocive; onde Tullio dice *primo de officiis*, che uno modo di giucare è ſconcio, ardimentoſo, peſtilenzioſo, e ſozzo. L'altra coſa, che ſi dee attendere, ſi è, che la gravezza dell' animo non al tutto ſi guaſti; onde Ambrogio dice *primo de officiis*. Guardiamo, che quando noi vogliamo allentare l'animo, noi non guaſtiamo tutto noſtro componimento, quaſi in diſpregio

d'ogni buona opera. La terza cosa si dee attendere, come in tutte l'altre umane operazioni; cioè, che si convegna alla persona, e al tempo, e al luogo, e secondo l'altre cose d'intorno sia debitamente ordinato.

9 *Autore*. Lo troppo sollazzare a ragione è da riprendere; onde conta Gregorio nel *terzo del dialago* d'uno uomo venerabile, ch'ebbe nome Isaac, che una cosa si vedeva in lui da riprendere, che in lui talora era tanta allegrezza, che s'e' non fosse conosciuto, per neuno modo sarebbe creduto di tante vertudi.

10 *Tullio primo de officiis*. Del sollazzare desi tenere modo, che noi non troppo ogni cosa sparghiamo.

11 *Seneca de tranquillitate animi*. Lo molto usare de' sollazzi toglie ogni componimento, e ogni virtù dell'animo; sicome il sonno, il quale è necessario a rinvigorire, se dì e notte il continui, sarà morte.

12 *Orazio in Epistola*. D'avere sollazzato non mi doglio io, ma del non mai lasciare il sollazzo.

Finito è il trattato secondo, il quale è di vertù. E incomincia il terzo il quale è di vizzi.

DISTINZIONE VENTESIMA-PRIMA.

De' cominciamenti de' peccati.

1 DA poi, ch'avemo trattato delle virtudi, ora diremo de' vizzi; e prima de' principj de' peccati, e poi d'essi vizzi. Quanto al primo diremo quattro cose.

2 La prima di contastare a' principj de' peccati.

3 La seconda d'astenersi da ogni segno di male.

4 La terza della compagnia de' rei.

5 La quarta, che'l vietamento è talora principio che commuove a peccare.

Di contastare a' principj de' peccati. Rubr. I.

1 IN nel principio si dee contastare al peccato.

2 *Gregorio primo moralium sopra quella parola della Scrittura*: Che la donna pesterà il capo del serpente, *dice così*. Pestare il capo del serpente viene a dire, che i cominciamenti della sua tentazione noi con sol-

ſollicita conſiderazione dovemo in tutto levare dall' avvenimento del cuore.

3 *Gregorio ivi medeſimo*. Se 'l cuore una volta nella mala intenzione è corrotto, lo mezzo e la fine della ſeguente opera leggiermente ſi poſſiede dal malizioſo nimico; perch' egli vede, che tutto l'arbore gli rende frutto, lo quale egli à viziato nella radice col ſuo velenoſo dente.

4 *Iſidoro terzo de ſummo bono*. Il demonio è uno ſerpente molto iſdruccevole; e ſe al ſuo capo, cioè alla prima tentazione, non ſi contaſta; tutto quanto dentro dal cuore, non eſſendo ſentito trapaſſa.

5 *Seneca ad Lucillum*. Piu leggier coſa è i principj de' peccati vietare, che lo loro impeto reggere.

6 *Seneca in tragedia*. Chiunque nel principio contaſtò, ſicuro e vincitore fu; ma chi luſingando notricò il dolce male, tardi iſcuſa di ſoſtenere il giogo, ſotto il quale egli ſi miſe.

7 *Ovidio de remedio*. Mentre che tu puoi, e che pochi movimenti ti toccano il cuore, ſe t'increſce, nel primo paſſo ferma il piede: togl' il ſeme della mala infermità, mentre è nuova; e 'l tuo cavallo, co-

minciando ad andare ritorni indietro.

8 *Ovidio ivi medesimo*. Contasta a' principj; che tardi s'apparecchia la medicina, poi che i mali anno preso vigore per lungo dimoro.

D'astenere da ogni spezie, cioè significamento di male. Rub. II.

1 SI come al cominciamento si dee contastare al male, così eziandio si dee uomo astenere dal suo dimostramento, il quale si dice spezie di male.

2 *Paolo prima ad Thessalonicenses.* Astenetevi da ogni spezie di male. E dice ivi la Chiosa, che ci dovemo astenere da ogni cosa, che à apparenza di male.

3 *Jeronimo ad Nepotianum.* Guardati di tutte sospeccioni; e tutto cio, che apparentemente contra te componere e dire si puote; antivediti che non si componga.

4 *Atanasio a' Monachi.* Schifisi ogni cosa, che contra voi si puo componere, quasi come si possa credere. I semi della mala fama, anzi che si nutrichino, muojano; perocchè a noi non solamente è da cacciare via la fede del fatto, ma eziandio la possibilità della bugia; acciocchè non sia be-

bestemmiato il buono nome nostro: beata è quella vita preclara, della quale eziandio la bugìa non puo favellare.

5 *Atanasio ivi medesimo*. Non mi dimentica, che la 'nvidia sempre arde a dire male contra la buona religione; ma usi il mondo la sua natura, sì veramente, che nulla truovi contra la nostra disciplina. La falsità della bocca si getti in tal modo, che non possa essere verisimile quello, che si dice.

6 *Atanasio ivi medesimo*. Niuno dee però dispregiare la sedita della infamia, che spesse volte la fama si compone; anzi tanto piu attesamente si dee guardare, quanto sogliono gli uomini eziandio quello, che non è, componere.

7 *Cassiodoro undecimo epistolarum*. Gia è presso ad essere rio chi è riputato malo uomo; perciocchè allora la cosa entra nell'animo degli uditori, quando dinanzi è entrata la probabile sospeccione.

8 *Quintiliano secundo de oratoria institutione*. Guardare si dee uomo non solamente dalla sozzura del male, ma eziandio dalla sospeccione.

9 *Svetonio de' dodici Imperadori*. Io giudico, che così convegna d'es-

ſere ſanza la ſoſpeccione, come d'eſſere ſanza peccato.

Della compagnia de' rei.
Rub. III.

1 LA compagnia de' rei ſuole eſſere principio di male.

2 *Eccleſiaſtico*. Chi tocca la pece, ſarà maculato da lei; e chi uſa col ſuperbo, di ſuperbia ſi veſtirà.

3 *Paolo ſeconda ad Theſſalonicenſes*. Sottraetevi da ogni fratello, che va diſordinato.

4 *Salmo*. Col perverſo ſarai tu pervertito. E dice ivi la Chioſa: per lo vivere inſieme ſi formano i coſtumi; e chi tocca la pece, ſarà maculato da lei.

5 *Gregorio ſopra l'Ezechiele*. Ciaſcheduni infermi ſi deono dipartire dalla compagnia de' rei; acciochè' mali, i quali ſpeſſo veggono, non ſi dilettino di ſeguitare.

6 *Gregorio ivi medeſimo*. Si come il malo aere, tratto per continuo fiatamento, corrompe il corpo; così il perverſo parlare, continuamente udito, corrompe l'animo.

7 *Iſidoro ſecondo Sinonimæ*. Meglio è avere l'odio de' rei, che loro compagnia; perciocchè ſi come molto di

bene

bene à la comune vita de' ſanti uomini, così molti mali reca la compagnia de' rei.

8 *Seneca ad Lucillum*. Accoſterattiſi l'avarizia mentre tu coll'avaro ti congiugnerai. Accoſterattiſi la ſuperbia, mentre co' ſuperbi converſerai. Non laſcerai mai la crudeltà, eſſendo compagno del tormentatore. Incendono le tue luſſurie le compagnie degli adulteri. Se vuogli da vizzi eſſere ſpogliato, dipartiti lungi dalli vizioſi eſempli.

9 *Seneca terzo de ira*. Dalle converſazioni ſi prendono i coſtumi; e ſi come certe infermità al toccamento del corpo s'appiccano, così l'animo appicca i ſuo' mali a chi a lui s'appreſſa.

10 *Seneca de tranquillitate animi*. La lunga converſazione così de' buoni, come de' rei ci 'nveſte dell' amore.

Che 'l vietamento è talora principio, che commuove a peccare.

Rubr. IV.

1 LO molto vietamento talora è maggiore incitamento di peccare.

2 *Paolo ad Romanos*. Io non ſapea

pea

pea che foſſe il malo deſiderio, ſe la legge non diceſſe: Non deſiderare il male.

3 *Aguſtino de ſpiritu & litera*. Io non ſo perchè, o come la coſa, che è molto deſiderata, quando vietata è, pare che diventi piu gioconda.

4 *Jeronimo ad matrem & filiam*. La luſſurioſa mente con piu ardore proſeguita le diſoneſte coſe; e quello, che non gli è licito, penſa che piu dolce ſia.

5 *Seneca primo de clementia*. Naturalmente contumace è l'animo dell'uomo; e nel contradio e alto ſi sforza piu.

6 *Seneca in tragedia*. Le coſe illicite ſono amate piu: laſſaſi, e non ſi cura quello, che licito è.

7 *Ovidio ſine titulo*. Noi ci sforziamo in quello, che è vietato, e ſempre avemo ſete delle negate coſe; a modo dello 'nfermo, che piu deſidera l'acqua interdetta.

8 *Ovidio ivi medeſimo*. Quello che c'è licito, non c'è grazioſo; e quello, che non c'è licito, piu forte c'infiamma; quello, che me ſeguita, e io il fuggo; e quello, che mi fugge, io ſeguito.

DISTINZIONE VENTESIMA-SECONDA.

De peccati in generale.

1 ORa diremo d'essi peccati, e primamente in generale, e poi in ispeziale; e ancora prima de' peccati, e poi della loro pena. Quanto al primo diremo sei cose.

2 La prima, che'l peccato fa l'uomo peggio, che bestia.

3 La seconda di non iscusare i peccati.

4 La terza, che i peccati di pochi non debbono infamare la congregazione.

5 La quarta, che niuno è sanza peccato.

6 La quinta di non essere negligente de' peccati piccoli.

7 La sesta di considerare i peccati proprj, e non gli altrui.

Che'l pectato fa l'uomo peggio, che bestia. Rub. I.

1 IL peccatore è peggio, che bestia.

2 *Nel Salmo*: L'uomo, essendo egl' in onore, non ebbe conoscimento;

to; assimigliato è alle bestie, che non anno senno, e fatto è simigliante a loro.

3 *Grisostomo in homilia*. Peggio è essere assomigliato alle bestie, ch'essere nato bestia; perocchè naturalmente non avere ragione cosa è da sostenere; ma che chi da ragione è addornato, sia alla irrazionabile creatura assimigliato, è peccato di volontà.

4 *Bernardo sopra quella parola della Cantica:* O anima bella sopra tutte l'altre donne, se tu non ti cognosci, esci fuori, e vattene dopo le mandre de' compagni tuoi, *dice così*. Or non ti pare, che tenga luogo dopo le bestie colui, il quale legate le mani e' piedi è gittato nelle tenebre di fuori; e quegli, che alle bestie in prima era agguagliato, orà è posposto a loro.

5 *Bernardo ivi medesimo*. Io reputo, che eziandio nella presente vita, se tu ben t'avvedi, tu giudicherai l'uomo essere piu vile, che le bestie. Or non ti pare l'uomo piu bestiale, che le bestie, ragione avendo, e ragione non usando? La bestia se per ragione non si regge, ae scusa di natura, dalla quale questa dignità gli è negata: non ae questa

scusa

ſcuſa l'uomo, al quale da eſſa natura per iſpeziale vantaggio è la ragione donata.

6 *Boezio ſecondo de conſolatione*. Queſta è condizione dell'umana natura, che ſolamente allora trapaſſi ſopra tutte le coſe, quando ſe medeſimo cognoſce, e ſe manca di conoſcere ſe, ſotto alle beſtie ſia recata; imperocchè agli altri animali non conoſcere ſe medeſimo da natura è: agli uomini per vizio viene.

7 *Autore*. E ſi come il rio è peggio che beſtia, così piu male fa, che non fa la beſtia.

8 *Griſoſtomo ſuper Matthæum*. Sopra tutte le coſe ree l'uomo è la piu peſſima: ciaſcuna beſtia à uno proprio male; ma l'uomo gli à tutti.

9 *Ariſtotile nel ſettimo dell'Etica*. Piu mali fa l'uomo rio, che la beſtia.

10 *Ariſtotile nel primo della Politica*. Si come l'uomo, quando è perfetto, è ottimo di tutti gli animali; così quando ſi parte da ragione e giuſtizia, è peſſimo di tutti; perocchè crudeliſſima giuſtizia è quella, che à l'arme; e l'uomo naſce coll'arme, cioè che à conoſcimento, e che à virtude, le quali puo uſare a bene, e a male.

Di non iſcuſare i peccati.
Rubr. II.

1 I Peccati ſi conviene ammendare, e non iſcuſare.

2 *Nel Salmo*. Non laſciate andare il cuor mio a cercare le ſcuſazioni de' peccati. Sopra la qual parola dice Caſſiodoro. Queſto è grandiſſimo vizio dell'umana generazione, che dopo il peccato più toſto alla ſcuſazione fugga, che per pentimento non ſi adumilia: lo quale male certamente tra' ſovrani è contato; perciocchè indi naſce, onde il reo più tardi a penitenzia viene.

3 *Aguſtino nel ſermone de charitate*. Al incominciato di non difendere il peccato tuo; gia ai cominciata la giuſtizia tua.

4 *Gregorio quarto moralium*. La colpa, quando ella ſi difende, ſi raddoppia; perocchè peccato ſopra peccato giugne quegli, che alle tenebre della ſua colpa favore di difenſione reca.

5 *Gregorio ivi libro ventesimo ſecondo*. Uſitato vizio dell'umana generazione è, cadendo peccato commettere: commeſſo negando appiattare: e provato difendendo multiplicare.

6 Se-

6 *Seneca quinto declamationum*. Queſto è iguale vizio di tutti, che' vizzi loro piu toſto vogliono ſcuſare, che fuggire.

7 *Seneca ad Lucillum*. I vizzi noſtri, perocchè noi li amiamo, gli difendiamo, e piu toſto gli vogliamo ſcuſare, che ſcuotere.

8 *Seneca ivi medeſimo*. Erriamo, e diciamo. Io non ſono pompoſo; ma niuno puote altrimente a ragione vivere. Non ſono io ſpenditore, ſconcio; ma queſta città richiede grandi ſpeſe. Non è mio vizio, che io ſono adiroſo, e che io non ò ancora ordinato il modo di vivere: queſto fa la gioventù. Perchè inganniamo noi medeſimo?

9 *Saluſtio in Giugurtino*. La ſua propia colpa ciaſcuno autore ad altri fatti la traſporta.

Che i peccati di pochi non debbono infamare la congregazione.
Rubr. III.

1 I Peccati d'uno, o di pochi non deono tornare in infamia di tutta la congregazione.

2 *Nel Vangelio di Giovanni dice Criſto*. Or non eleſſi io voi dodici, e uno di voi diavolo è?

3 *Agustino a Vincenzio*. Quantunque vegghi la disciplina della casa mia; tuttora io sono uomo, e tra uomini vivo, e non ardisco di vantarmi, che la casa mia sia migliore, che l'arca di Noè, nella quale tra otto uomini fue trovato uno malvagio; o che sia migliore, che la casa d'Abraam, della quale detto è: *cacciane l'ancella, e'l figliuol suo*; o vero che sia migliore, che la casa d' Isaac, al quale di due figliuoli fue ditto da Dio: *Jacob amai, & Esau ebbi in odio.*

4 *Sidonio in epistolari libro quinto*. Questa è una potenzia de' malvagi costumi, che le malvagità de' pochi disconcino la innocenzia della moltitudine; conciossiacosachè per contrario la pochezza de' buoni per comunanza di vertude non possa scusare le malvagità di molti. E chi è, che non si conturbi, quando egli vede insozzare le virtudi per accusamento de' viziosi?

5 *Seneca in tragedia*. Perchè si fa colpa di tutte la malvagità delle poche?

6 *Claudiano in majori*. Non dannare tutti per peccato di pochi.

6 *Ovidio terzo de arte*. Guardatevi, che 'l peccato delle poche non istendiate a tutte.

Che

Che niuno è ſenza peccato.
Rub. IV.

1 NIuno è al tutto ſanza peccato.

2 *Nel ſecondo Paralipomenon.* Non è alcuno, che non pecchi.

3 *Salamone ne' Proverbj.* Chi può dire, mondo è il cuor mio? puro ſono io da peccato?

4 *Salamone ivi medeſimo.* Sette volte il die caderà il giuſto, e releveraſſi.

5 *Eccleſiaſtes.* Non è uomo in terra, che faccia bene, e non pecchi.

6 *Jacopo Apoſtolo.* In molti peccati noi tutti offendiamo.

7 *San Giovanni nella piſtola.* Se noi diciamo, che non avemo peccato, inganniamo noi medeſimo, e la verità non è in noi.

8 *Gregorio ſopra l'Ezechiele.* Quantunque ſieno ſanti uomini in queſta vita, egli anno in ſe coſe, le quali biſogna di coprire dinanzi agli occhi di Dio; perocchè certamente è impoſſibile, ch'eglino, o in opera, o in parlare, o in penſieri giammai non falliſcano.

9 *Gregorio in paſtorali.* Niuno è

che sì viva, che in alcuno modo non falliſca.

10 *Nel Codice libro primo*. Niuna coſa peccare è proprio di divinità, anzi che d'umanità.

11 *Tullio in Filippica*. Di ciaſcuno uomo è errare; ma di niuno, ſe non di matto, nell'errore perſeverare.

12 *Seneca terzo de ira*. Niuno è sì avveduto, la cui diligenzia talora non gli caggia.

13 *Cato*. Niuno ſanza peccato vive.

14 *Ovidio ſecondo de arte*. Se quante volte gli uomini peccano, Dio mandaſſe le ſue ſaette, in poco tempo non ſarebbe uomo al mondo.

Di non eſſere negligente de' peccati piccoli. Rub. V.

1 DE' menimi peccati non dee uomo eſſere negligente.

2 *Eccleſiaſtico*. Chi diſprezza le peccata menime, a poco a poco cade.

4 *Aguſtino de decem chordis*. Non diſpregiate li peccati veniali, perchè ſieno menimi; ma temeteli perchè ſono molti. Speſſamente le beſtie minute molte uccidono altrui: Or

non

non ſono minutiſſime le granella della rena? e ſe troppa rena ſi mette nella nave, sì la ſommerge, e periſce. Come ſono minute le gocciole della piova: e non empion ellono i fiumi, e atterrano le caſe? dunque da temere è lo male, quando è in moltitudine, contuttochè per ſe non abbia grandezza.

4 *Gregorio in paſtorali*. Coloro, che nelle minime coſe ſpeſſo falliſcono, non conſiderino chente ſieno, mà quante ſono; e ſe meſcurano i loro fatti quando gli peſano, deono ritemere quando gli numerano; che veramente gli alti accreſcimenti de' fiumi ſi riempiono dalle picciole, ma innumerabili gocciole della piova: e nella nave quello medeſimo fa la ſentina che naſcoſtamente creſce, che fa l'onda che paleſemente viene.

5 *Gregorio ivi medeſimo*. Speſſo addiviene, che la mente aduſata a' lievi mali, non tema i piu gravi; e notricata per le colpe, vegna ad una ſicurtà di malizia, ſi che tanto meno curi di temere ne' maggiori, quanto ne' minori à apparato non temendo peccare.

6 *Gregorio decimo moralium*. Se le piccole coſe negligentemente curiamo,

riamo, a poco a poco, non avvedendoci, a male redutti, arditamente, eziandio le maggiori commettiamo.

7 *Ariſtotile nel terzo della Politica*. E' ſi conviene maſſimamente, oſſervare, ch' e' non ſi commetta il fallo minimo; perocchè ſi naſconde il male, che a poco a poco entra; ſi come le ſpeſe piccole conſumano le ricchezze, quando ſi fanno ſpeſſamente.

8 *Tullio primo de officiis*. Da' peccati, che pajono piccoli, ſi dee uomo diligentemente guardare: ſi come nel ſuono delle corde, o del fiato, avvegnachè poco diſcordino, lo buono maeſtro ſen' accorge; così ſi dee vedere nella vita, che nulla coſa vi diſcordi; o vero tanto piu, quanto maggiore e migliore è l'accordo dell'operazioni, che quello de' ſuoni.

9 *Autore*. E anche è da attendere, che di ciaſcuno menimo peccato ci dee eſſere dimandata ragione.

10 *Nel Vangelio di Matteo dice Criſto*. D'ogni parola ozioſa, che gli uomini parleranno, renderanno ragione nel dì del giudicio.

11 *Gregorio nel venteſimo primo moralium*. Domeneddio conſidera sì le vie di ciaſcheduno, e sì numera i paſſi, ch'eziandio i minutiſſimi penſieri,

ſieri, e menime parole, le quali appo noi ſono per uſo avvilite, appo l'ſuo giudicio non rimagnono d'eſſere eſaminate.

Di conſiderare i peccati proprj, e non gli altrui. Rub. VI.

1 IN queſto vizio noi molte volte offendiamo, che miriamo gli altrui peccati, e laſciamo i noſtri; concioſſiacoſachè ſi doveſſe fare tutto'l contrario.

2 *Nel Vangelio di Santo Luca dice Criſto.* Perchè vedi tu la feſtuca nell'occhio del tuo fratello, e non conſideri la trave nell'occhio tuo? Sopra la quale parola dice Baſilio così. Non ſolamente l'occhio, che vede le coſe di fuori, non uſa il vedere vedendo ſe; ma eziandio il noſtro intendimento, quando molto attende l'altrui peccata, lento è a vedere i ſuoi proprj difetti.

3 *Ambrogio in Apologetico.* Ciaſcheduno, che dee giudicare d'altrui, primamente giudichi ſe medeſimo, e non condanni in altri i minori peccati, quand'egli à commeſſo i maggiori.

4 *Gregorio ſopra l'Ezechiele.* Speſſo addiviene, che noi i noſtri mali

gravi lievemente giudichiamo, e quegli de' proſſimi lievi giudichiamo gravemente.

5 *Jeronimo ad Occeano*. L'altrui vita deſiderano i vicini di cercare, non la ſua.

6 *Iſidoro terzo de ſummo bono*. Piu agevolmente riprendiamo noi l' vizzi altrui, che' noſtri; e ſpeſſe volte le coſe, che in altrui giudichiamo perverſe, in noi non ſentiamo che ſian nocive.

7 *Bernardo de interiori homine*. Molti mirano gli altri, e laſciano ſe medeſimo.

8 *Terenzio in Heautontimorumenos*. Così è fatta la natura degli uomini, che i fatti altrui meglio veggono e giudicano, che' ſuoi.

9 *Tullio primo de officiis*. Addiviene non ſo come, che in altrui piu veggiamo, che in noi medeſimo, quando in alcuna coſa ſi falla.

10 *Tullio terzo de tuſculanis*. Proprio è della ſtoltizia gli altrui vizzi mirare, e dimenticare i ſuoi.

11 *Seneca ad Lucillum*. Meglio è trattare i ſuoi mali, che gli altrui.

12 *Verſo*. Ceſſi di riprendere la ſozzura nell'occhio altrui chi nel ſuo proprio porta la trave.

DIS-

DISTINZIONE VENTESIMATERZA.

Delle molte pene del peccato.

1 DAcchè avemo detto del peccato, ora diremo delle molte ſue pene, e quanto a cio diremo cinque coſe.

2 La prima della pena della mala coſcienzia.

3 La ſeconda della pena di paura continua.

4 La terza della pena della 'nfamia.

5 La quarta della pena dell' inferno.

6 La quinta della pena d'eſſere privato di vedere Dio.

Della pena di mala coſcienzia. *Rubr. I.*

1 LA mala coſcienzia a ſe medeſimo è pena, della quale ſi puo intendere quella parola.

2 *Eccleſiaſtico*. Lo cuore rio darà triſtizia.

3 *Aguſtino primo confeſſionum*. Comandaſti Dio, e cosi è che pena ſua ſia ogni diſordinato animo.

4 *Iſidoro in ſinonima libro ſecondo.* Niuna pena è piu grave, che la mala coſcienzia: perocchè la mente della mala coſcienzia da' ſuoi proprj ſtimoli è continuamente percoſſa.

5 *Quintiliano ottavo de oratoria inſtituttone.* Niuna coſa è così occupata, e di tanti mutamenti, e da così iſvariati deſiderj tagliata e ſquarciata, come la mala mente; perocchè quando ella briga di mal fare, s'affligge di ſperanza, cura, e fatica; e quando il male l'è venuto, è tormentata di ſollicitudine, di pentimento, e d'aſpettamento di pene.

6 *Seneca in proverbiis.* Al matto e rio uomo, niuno è maggiore nimico, che'l ſuo animo.

7 *Ariſtotile ottavo dell'Etica.* I rei non godono mai di ſe medeſimo.

8 *Proſpero.* La mala mente non à mai allegrezza di pace.

9 *Autore.* Il contrario addiviene della coſcienzia buona, che a ſe medeſimo è letizia.

10 *Salamone ne' proverbj.* Allegrezza è al giuſto, fare la giuſtizia.

11 *Eccleſiaſtico.* Non è diletto ſopra'l gaudio del cuore.

12 *Paolo ſecunda ad Corinthios.* La gloria noſtra queſta è; cioè la te-

teſtimonianza della coſcienzia noſtra.

13 *Ambroſio ſecondo de officiis*. Lo ripoſo della coſcienzia, e la ſicurtà della innocenzia fanno vita beata.

14 *Iſidoro ſecondo ſinonimæ*. Vuogli tu non eſſere mai triſto? ben vivi: che la buona vita ſempre ae letizia.

15 *Seneca de vita beata*. Io nego, che alcuno poſſa allegramente vivere, ſe oneſtamente non vive.

16 *Seneca ad Lucillum*. Io non voglio, che mai ti manchi letizia; e vo, che'n caſa ti naſca: naſcevi; ſe dentro da te medeſimo è.

Della pena di paura continua.
Rubr. II.

1 L'Altra pena della mala coſcienzia ſi è la paura continua.

2 *Nel libro ſapientiæ*. Sempre teme coſe crudeli la turbata coſcienzia.

3 *Gregorio duodecimo moralium*. L'onnipotente Dio a coloro, che mal fanno, non ſolamente riſerva i tormenti, che deono venire; ma eziandio quì, dov'eglino peccarono;

involge di pene i lor cuori, si che sì tosto che peccano, sempre paurosi, e sempre sospetti temano di sostenere da altrui quelli mali, i quali eglino si ricordano che ad altri anno fatto.

4 *Seneca de quatuor virtutibus*. Niuna cosa fa temoroso l'animo, se none la riprensibile coscienzia di vita.

5 *Seneca ad Lucillum*. La prima e somma pena del peccato si è averlo commesso: neentemeno seconde pene seguitano, e priemono la mala mente; cioè sempre temere, e in ispavento essere.

6 *Seneca ivi medesimo*. Proprio è de' nocenti il temere.

7 *Stazio in secundo Thebaidos*. O malvagità sempre temorosa!

8 *Ovidio sine titulo*. Io misero molte cose temo, perchè molte n'ò mal fatte.

9 *Autore*. Per contrario la buona coscienzia sempre è sicura.

10 *Salamone ne' proverbj*. La sicura mente è come convito continuo.

11 *Salamone ivi medesimo*. Lo giusto come leone sicuro sanza paura sarà.

12 *Gregorio nel trentesimoprimo moralium*. Nello scontro dell' altre be-

beſtie lo leone però non teme, perocch'egli ſa che tutte le vince: onde la ſicurtà del giuſto uomo dirittamente al leone è agguagliata; perocchè, quando vede alcuni contr'a ſe levare, torna alla fidanza della ſua mente, e ſa che tutti i contaſtatori vince; perocchè colui ſolo ama, il quale contra'l ſuo volere non mai perde.

13 *Grègorio ivi libro duodecimo.* Niuna coſa è piu beata, che'l puro cuore; perocchè, quando egli verſo altrui con innocenzia ſi porta, niuna coſa è che egli tema da altri ſoſtenere.

14 *Seneca ad Lucillum.* Grande parte di ſicurtà è niuna coſa iniquamente fare.

Della pena d'infamia.
Rubr. III.

1 LA terza pena del peccatore è la infamia, che quello, ch'e' crede che ſia occulto, tottamente alle perſone è fatto manifeſto; e prima per gli atti e portamenti, ſi come di ſopra è detto nella *ſettima diſtinzione.*

2 *Salamone ne' proverbj.* Come nell'acque riſplendono i volti di co-

loro, che vi mirano; così i cuori degli uomini sono manifesti a' savj.

3 Secondo: addiviene quello medesimo per le parole, si come si dice qua di sotto nella *trentesimasesta distinzione*.

4 *Nel Vangelio di Luca dice Crisso*. Per l'abbondanza del cuore la bocca parla.

5 Terzo: addiviene per la natura delle cose medesime, per la quale non si possono nascondere le nostre opere.

6 *Nel Vangelio di Luca dice Crisso*. Niuna cosa è sì coperta, che non si scuopra, ne sì nascosta, che non si sappia.

7 *Paolo prima ad Timotheum*. I fatti buoni manifesti sono; e quegli che altrimenti stanno, nascondere non si possono.

8 *Cassiodoro epistolarum libro septimo*. Avvegnachè alcuno atto paja che sotto profonde tenebre fatto sia, niuno è che nascondere si possa.

9 *Seneca in tragedia*. O fedeltà de' segreti sempre negata a' grandi mali!

10 *Tolomeo in Almagesti*. Chi male operando vuole essere celato, assai è scoverto.

11 *Juvenale*. Chiudi le finestre, e le

e le cortine cuoprano le feſſure; giugni gli uſci; togli via il lume; e quello ched e' fa al canto del ſecondo gallo, lo proſſimo taverniere anzi dì ſaprà, e odirà eziandio le giunte, che vi ſaranno fatte.

Della pena d'inferno.
Rub. IV.

1 LA final pena del peccatore è lo 'nferno.

2 *Nel Vangelio di Matteo dice Criſto*. Partitevi da me maladetti nel fuoco eterno.

3 *Gregorio decimoquinto moralium.* Colui, il quale i preſenti mali non correggono, agli eternali il perducono.

4 *Gregorio ſopra l'Ezechiele*. Quale coſa piu orribile dire, o penſare ſi puo, che ricevere le ferite della dannazione, e mai non finirſi i dolori?

5 *Gregorio ſopra quella parola di Matteo*. Saranno gittati nelle tenebre di fuori, *dice così*. Nello 'nferno ſarà freddo importabile, fuoco che non ſi ſpegne, verme immortale, puzza ſopra l'altre, tenebre palpabili, flagelli de' tormentatori, orrida viſione di demonj, confuſione di

peccati, disperazione d'ogni bene: sarà a' miseri morte sanza morte, difetto sanza mancanza; perocchè ivi la morte sempre comincia, e il difetto mai non manca.

6 *Autore*. Ma forse la detta pena però non è temuta, perchè non è incontanente data; sicome è scritto nell' Ecclesiastico. *Perocchè non si proferisce tosto la sentenzia contr' a' rei, gli uomini sanza paura commettono mali*. Certo per contrario, imperò più si dovrebbe temere, che quanto più s'indugia, più aspra si da.

7 *Paolo ad Romanos*. Or disprezi tu le ricchezze della pazienzia, e dell'aspettamento d'Iddio? *e poi dice*. Secondo la durezza tua, e 'l tuo cuore che non si pente, tu multiplichi contr'a te l'ira nel dì dell'ira, e del manifestamento del giusto giudicio di Dio.

8 *Gregorio in omilia*. Niuno negligentemente trapassi l'aspettamento d'Iddio; perocchè egli nel giudicio tanto fa più distretta giustizia, quanto innanzi al giudicio indugiò per più lunga pazienzia.

9 *Gregorio ivi medesimo*. L'Altissimo è paziente renditore; e coloro, i quali egli lungamente sostiene acciocchè si convertano, non conver-

ten-

tendosi, piu duramente danna.

10 *Gregorio decimosettimo moralium*. Il Creatore nostro per maravigliosa dispensazione di consiglio, e mira le colpe, e da tempo di vivere; acciocchè i piu lunghi spazzi della vita, o al convertito sieno ajutorio di merito, o al non convertito accrescimento di dannazione.

11 *Valerio Massimo libro primo*. La divina ira con lento grado va alla sua vendetta; ma la sua tardità compensa per gravezza di tormento.

Della pena di non vedere Iddio. *Rubr. V.*

1 ANcora è un'altra pena de' rei, la quale avvegnachè non sia pena di sentimento, ella è somma pena di danno; cioè perdere lo vedere d'Iddio.

2 *Grisostomo sopra' l Matteo*. Importabile cosa è lo 'nferno, chi nol sa? e tormento orribile; ma e se alcun ponga mille inferni, niuna cosa cotale dirà, come essere cacciato dall' onore di quella beata gloria, e essere odiato da Cristo, e udire da lui. Io non vi cognosco.

3 *Grisostomo ivi medesimo*. Io so, che molti temono pur lo 'nferno; ma

io dico che 'l perdimento di quella gloria molto è piu amaro, che'l tormento dello 'nferno.

4 *Ugo primo de anima*. Or chente pianto penſi tu che ſarà allora, e chente triſtizia, quando ſaranno ſpartiti gl'impj dalla compagnia de' giuſti, e da vedere Dio?

5 *Autore*. Il contrario è de' buoni.

6 *Alcuino in ſermone*. Chente ſarà quella gloria de' giuſti, e come grande letizia, quando Domeneddio metterà mano a recare ſeco i Santi nella viſione della paternale gloria, e a farli con ſeco nel ciel ſedere?

7 *Alcuino ivi medeſimo*. Se ogni die biſognaſſe di ſoſtenere i tormenti, & eſſo inferno per alcuno tempo patire, accciochè poteſſimo vedere Criſto nella ſua gloria, & eſſere accompagnati nel numero de' ſuoi Santi; or non ſarebbe ben degna coſa ſoſtenere ogni doloroſa pena, acciocchè di tanta gloria, e di tanto bene foſſimo partecipi?

8 E queſto medeſimo dice Griſoſtomo nel libro *de reparatione lapſi*.

DISTINZIONE VENTESIMA-QUARTA.

Del vizio della gola.

1 POichè avemo detto de' peccati, e di loro pene; ora è da dire di ciaſcheduno peccato, e prima de' vizzi capitali.

2 Seconda. Spezialmente de' vizzi delle femmine, e di queſti diremo nella *trenteſima quinta diſtinzione*.

3 Terza de' peccati della lingua; e di queſti diremo nella *trenteſima ſeſta diſtinzione*. Quanto al primo diremo di ſette peccati.

4 Prima di gola.

5 Seconda di luſſuria.

6 Terza d'avarizia.

7 Quarta di ſuperbia.

8 Quinta d'invidia.

9 Seſta d'ira.

10 Settima d'accidia.

11 Quanto alla gola diremo quattro capitoli.

12 Lo primo è che gola è cominciamento de' vizzi, e guaſtamento di virtude.

13 Lo ſecondo della inſaziabilità della gola.

14 Lo terzo, che la gola è cagione di lussuria.

15 Lo quarto del guardarsi dal vino.

Che la gola è cominciamento de' vizzi, e guastamento delle virtudi. Rub. I.

1 TRa tutti i vizzi primamente si conviene contastare alla gola.

2 *Chiosa sopra 'l Matteo*. Nella battaglia di Cristo prima si contastò alla gola, la quale se primamente non è raffrenata, per neente s'affatica uomo contr'agli altri peccati.

3 *Gregorio nel trentesimo moralium*. Non si puote uomo bene levare al combattimento della spirituale battaglia, se 'l nimico posto dentro da noi, cioè l'appetito della gola non è prima domato; perchè se noi non atterriamo i prossimani peccati, vanamente trapassiamo a combattere contro a' lontani; che per niente si combatte in campo contro a' forestieri, se dentro dalla città è il malvagio nimico.

4 *Autore*. E si come la gola è cominciamento di tutti i vizzi, così è distruzione di tutte virtudi.

5 Gre-

5 *Gregorio trentesimo moralium*. Signoreggiando il vizio della gola, cio che gli uomini fortemente faranno, perdono; e quando il ventre non si ristrigne, tutte insieme le virtudi sono atterrate.

6 *Gregorio in pastorali*. Il Principe de' cuochi distrugge le mura di Gerusalem; perchè quando il ventre per ghiottornia si stende, le virtudi dell'anima per lussuria sono distrutte.

7 *Ambrosio in sermone*. Quando il ventre è ripieno, alle virtù da commiato.

Della insaziabilità della gola.
Rubr. II.

1 LA gola insaziabile è.

2 *Ecclesiastes*. Ogni fatica dell'uomo è inverso la bocca sua; l'anima sua non s'empierà de' beni.

3 *Ambrosio in sermone*. Male si serve a madonna la gola, la quale sempre dimanda, e mai non si riempie. Qual cosa è piu insaziabile, che'l ventre? oggi riceve, e domane richiederà.

4 *Innocenzio de vilitate conditionis humanæ*. A' golosi non bastano i frutti degli alberi, ne le granella

de'

de' legumi ; non le radici dell'erbe ; non i peſci del mare ; non le beſtie della terra ; non gli uccelli dell'aria: ma compongonſi vivande ; apparecchianſi confetti ; traſportanſi , e nutricanſi gli uccelli ; piglianſi , quando ſono ingraſſati, non a ſatisfare alla neceſſità , anzi ad empiere la diſordinata volontà.

5 *Seneca decimo declamationum*. Cio uccelli , che volano , cio peſci, che nuotano, cio fere, che diſcorrono, ſono ſeppellite ne' noſtri ventri.

6 *Seneca ad Lucillum* . Il toro di paſtura di pochiſſime prata è ſaziato; una ſola ſelva a molti leofanti baſta ; ma l'uomo di terra e mare vuole paſtura.

7 *Seneca ad Helbiam* . D'ogni parte recano alla gola , che di tutte coſe ſi faſtiggia ; e dall'ultimo mare ſi porta quello , che lo ſtomaco per delizie guaſto appena riceve.

8 *Seneca ivi medeſimo* . Che uopo ſono tante arti , ch' al ventre ſervono ? che uopo il cacciare delle ſelve? che uopo cercare il profondo del mare ? paleſi giacciono i noſtri notricamenti , i quali la natura in ogni luogo ae ordinati.

Che

Che la gola è cagione di lussuria.
Rub. III.

1 LA gola di lussuria è cagione.
2 *Ambrosio in sermone*: La fame è di verginità amica, e di disordinata vanità nimica; ma il satollamento castità guasta, e vanità nutrica.

3 *Jeronimo in sermone*. Sempre alla satollanza è congiunta vanezza di laidura: lo ventre, e le membra di generazione sono prossimani, e per ordine delle membra è l'ordine delle peccata.

4 *Gregorio in pastorale*. Quando il ventre per sazietà si stende, i pungiglioni della lussuria sono isvegliati.

5 *Cassiano quinto de institutis monachorum*. Non potrà giammai vietare gli ardenti stimoli di concupiscenzia quegli, che i desiderj della gola non puote raffrenare: la castità dentro dalla persona per questa virtù si discerne; che non ti fidare tu, che contra i piu forti nimici possa durare colui, lo quale in piu lieve battaglia vedrai da' minori e da' piccioli soperchiato.

6 *Cassiano ivi medesimo*. Chi 'l soper-

perchio della gola non poteo vietare, come ſpegnere potrà l'ardente fiamma della carnale concupiſcenzia? e chi non poteo coſtrignere le paleſi e piccole paſſioni, come l'occulte, e che ſanza alcuno teſtimone prudono, potrà vincere?

7 *Gloſa ſopra Matteo*. E'l demonio vinto di gola non tenta di luſſuria.

Del guardarſi da molto vino. *Rub. IV.*

1 NOn ſolamente l'uſo del cibo, ma eziandio del vino dee eſſere temperato.

2 *Eccleſiaſtico*. Come è bene baſtevole a ſavio uomo poco vino.

3 *Ivi medeſimo*. Allegrezza d'animo e di cuore è il vino ammodatamente bevuto: ſanità d'animo e di corpo temperato bere.

4 *Salamone ne' proverbj*. A cui guai? e al padre di cui guai? a cui le brighe? e a cui le foſſe? a cui le ferite ſanza cagione? a cui il guaſtamento degli occhi? or non è a coloro che dimorano in vino, e ſtudiano di bere?

5 *Autore*. Il vino ſanza dubbio notricamento di luſſuria è.

6 *Sala-*

6 *Salamone ne' proverbj*. Luſſurioſa coſa è il vino.

7 *Paolo ad Epheſios*. Non v'inebbriate di vino, nel quale è luſſuria.

8 *Ambroſio in libro de viduitate*. Non ti tenterà la luſſuria, ſe non ti tentano i vini.

9 *Jeronimo ad Euſtochio*. Vino e gioventute è doppio incendio di luſſuria. Perchè giugniamo noi l'olio alla fiamma? perchè all'ardente corpicciuolo diamo nutricamento di fuoco?

10 *Jeronimo ivi medeſimo*. Se alcuna coſa in me puote eſſere di buono conſiglio; ſe all'eſperto ſi crede, queſto prima t'ammoniſco, e di queſto ti proteſto, che la ſpola di Criſto il vino fugga per veleno.

11 *Jeronimo ſopra Paolo a Timoteo*. Il ventre che bolle di vino, toſto ſchiuma in luſſuria.

12 *Valerio Maſſimo libro ſecondo*. Da vino in luſſuria è proſſimo grado di diſtemperanza.

13 *Ovidio de arte*. Luſſuria ne' vini fuoco in fuoco è.

DISTINZIONE VENTESIMA-QUINTA.

Di luſſuria.

1 ORa diremo del vizio della luſſuria, e quanto a cio diremo diece coſe.

2 La prima, che la luſſuria fa tempeſta di mente.

3 La ſeconda, che luſſuria induce viltà, e ſervitudine.

4 La terza che luſſuria induce beſtialità.

5 La quarta, che luſſuria fa pentimento, e inſaziabilità.

6 La quinta, che luſſuria il corpo guaſta.

7 La ſeſta, che luſſuria lo 'ngegno ingroſſa.

8 La ſettima, che luſſuria i grandi vince.

9 L'otttava, che luſſuria ne vecchi e ne' maggiori è laidiſſima.

10 La nona di fuggire materia di luſſuria.

11 La decima d'aſtenerſi da familiarità di femmine.

Che luſſuria fa tempeſta di mente.
Rub. I.

1 TRa gli altri mali, i quali luſſuria fa, si è continua tempeſta di mente.

2 *Ambroſio in libro de Abel.* Crudele ſtimolo tra gli altri peccati luſſuria è, la quale mai non laſcia l'affetto dimorare in pace: la notte bolle: lo dì angoſcia.

3 *Jeronimo contra Gioviniano libro primo.* Scriſſero Ariſtotile, e Plutarco, e'l noſtro Seneca *libri di matrimonio*, de' quali ſono preſe queſte parole. Amore di femmina dimenticamento di ragione, e proſſimo a pazìa, e per niuno modo ſi conviene all'animo de' ſavj: turba i conſigli: gli alti e' nobili ſpiriti fiacca: da ſommi a minimi reca: fa gli uomini lamentevoli, adiroſi, di matto ardire, di vili luſingherie, di duro imperio, e in tutto inutili; e infiammando di deſiderio inſaziabile, per ſoſpeccione, e per lagrime, e per lamenti molti tempi fa perdere.

4 *Terrenzio in Eunucho*: Quella coſa, che in ſe non ae conſiglio ne modo niuno, tu con conſiglio reggere non la puoi: in amore tutte queſte

ſte coſe ſono; cioè villanie, ingiurie, ſoſpeccioni, nimiſtadi, triegue, guerra, pace da capo. Queſte incerte ſe tu cerchi con ragione certa reggere; neente piu farai, che ſe tu ti deſſi opera che con ragione impazzaſſi.

5 *Uno ſavio per rima diſſe*. Amore è della mente una grande pazìa, che traporta l'animo per molta mala via; ſete à di diletto, triſtizia bevendo, con iſpeſſi dolori ſuo gaudio involvendo.

Che luſſuria induce viltà, e ſervitudine. Rub. II.

1 INduce anche luſſuria viltade.

2 *Boezio tertio de conſolatione*. Vivi tu con luſſurioſa vita, or chi non diſpregerà e caccerà il ſervo della viliſſima e fragiliſſima coſa, cioè del ſuo corpo?

3 *Seneca ſeptimo de beneficiis*. In luſſuria niuna coſa è magnifica, o che ſi convegna alla natura a Dio proſſimana; viene per obbedienzia di ſozze membra, e per ſuo fine è molto brutta.

4 *Seneca ad Lucillum*. I carnali diletti ſtudioſamente caccia, & abbili per viliſſimi.

5 *Au-*

5 *Autore*. Anche induce luſſuria ſervitudine.

6 *Nel terzo dell'Eſdra parla Zorobabel, e dice*. Le femmine vi ſignoreggiano; or non ve ne dolete voi?

7 *Ivi medeſimo*. Io vedeva Appamen figliuola di Bezate amica del Re, che gli ſedea da lato dalla parte deſtra, e toglieva la corona del ſuo capo, e ponevala a ſe, e dava le guanciate al Re della ſiniſtra mano, e ſopra cio con aperta bocca la mirava; e s'ella gli rideva, rideva egli, e s'ella s'indegnava, luſingavala fino a tanto, che foſſe a grazia riconciliata.

8 *Tullio in paradoxis*. Or è quegli libero, a cui la femmina ſignoreggia e legge pone, ordina, comanda, e vieta come le pare? colui, che niuna coſa al ſuo comando negare puo, niuna coſa comandata ardiſce di rifiutare? ella dimanda, dar ſi conviene: manda per lui, venir ſi conviene: caccia, convienſi andar via: minaccia, convienſi temere? Io coſtui non ſolamente ſervo, ma ſciaguratiſſimo ſervo reputo.

Che luſſuria induce beſtialità.
Rub. III.

1 NOn ſolamente viltà, e ſervitudine, ma eziandio beſtialità induce la luſſuria.

2 *Agellio libro primo*. In nel numero di pecore, e di fiere è avuto qualunque è oppreſſo da' diletti del corpo.

3 *Seneca ad Lucillum*. Molte coſe, le quali alquanti vogliono dire che ſieno buone, piu pienamente vengono agli altri animali, che all' uomo: onde ſi ſeguita, ch'eglino ſieno piu beati, che l'uomo; perocchè uſano loro corporali diletti, i quali, e piu prendono, e leggiermente, ſanza niuna temenza di vergogna, o di pentimento.

4 *Ariſtotile nel primo dell' Etica*: Quegli, che ſono dati a' carnali diletti, parmi che al tutto ſon beſtiali vita di beſtie eleggendo.

5 *Tullio primo de officiis*: Le beſtie a niun'altra coſa attendono, ſe non ſe alla corporale dilettazione, e in quella ſono traportate con ogni loro impeto; ma la mente dell' uomo è menata dalla ragione: e chi dalla carnalità è preſo, naſconde; e diſin-

figne

figne l'appetito per la vergogna; onde si vede, che 'l corporale diletto non è cosa degna alla nobilità dell' uomo.

6 *Tullio in paradoxis*. Concioſſiacoſachè Dio t'abbia dato l'animo, del quale niuna cosa è piu nobile; or gitterati tu in tal modo, che tra te, e la beſtia non facci differenza?

Che luſſuria fa pentimento, e inſaziabilità. Rub. IV.

1 ANche fa luſſuria pentimento.

2 *Boezio terzo de conſolatione*. L'appetito della carnalità pieno è d'angoſcia, e 'l ſaziamento è pieno di penitenzia.

3 *Innocenzio de vilitate conditionis humanæ*. Sempre alla luſſuria ſeguita dolore, e penitenzia.

4 *Sencca ſeptimo de beneficiis*. La carnale dilettazione quanto piu volonteroſamente è accreſciuta, piu toſto cade nel contrario; della quale biſogno è che ſeguiti pentere, e vergognare.

5 *Pollicrato libro ſeſto*. Demoſtene avendo udito del pregio d'una femmina, diſſe. Io non comperrò tanto il pentere.

6 *Autore*. Et è maraviglia, che,

concioſſiacoſachè luſſuria induca pentimento, neentemeno genera maggior fame di ſe.

7 *Jeronimo a Damaſo*. Sempre la carnalità à fame di ſe, e trapaſſata non ſazia.

8 *Jeronimo in epiſtola*. Luſſuria mai non ſi ſazia, e ſpenta ſi riaccende: per uſo creſce: non manca, ne a ragione obbediſce per impeto menata.

9 *Ariſtotile nel terzo dell' Etica*. Inſaziabile è l'appetito del diletto carnale.

10 *Claudiano*. L'uſo fa l'uomo piu inchinevole al peggiorare.

Che luſſuria il corpo guaſta.
Rubr. V.

1 ANche la luſſuria guaſta il corpo.

2 *Naum Profeta*. E' caderanno e mancheranno ne' loro corpi, per lo molto peccare colla meretrice, che a loro pare bella e grazioſa.

3 *Innocenzio de vilitate conditionis humanæ*. O ultima ſozzura di luſſuria, la quale non ſolamente infemminiſce l'animo, ma eziandio guaſta 'l corpo.

4 *Galieno in libro de ſanitatis cuſtodia.*

ſtodia. In nel ſeme dell'uomo ſi trae ſuſtanzia di fuoco, e d'aere; perocchè ſi genera di chiaro e puro ſangue, del quale ſi paſcono, e ſi ſoſtengono le principali membra; e però in nel votamento di lui la virtù dell'uomo indeboliſce, il corpo ſi ſecca, e 'l mancamento ſeguita.

5 *Ariſtotile de longitudine, & brevitate vitæ*. Gli animali, che molto uſano con femmina, toſto invecchiano e mancano; e però i paſſeri maſchi ſono di minore vita, che le femmine.

6 *Autore*. Di molti ſi legge, che entro nell'atto della loro ſozza luſſuria renderono lo ſpirito della vita: de' quali ſi puo dire quel verſo poetico, che dice: *A cotale vita ben ſi convenia cotale morte*.

Che luſſuria ingroſſa lo 'ngegno.
Rub. VI.

1 LA luſſuria ſopra tutte le coſe ingroſſa lo 'ngegno.

2 *Seneca primo declamationum*. Niuna coſa è così mortale allo 'ngegno, come la luſſuria.

3 *Ariſtotile nel terzo dell'Etica*. Le forti concupiſcenze carnali percuotono la ragione.

4 *Ariſtotile ivi in ſeptimo*. Grandiſſimo impedimento ad eſſere ſavio ſono i diletti della luſſuria, e in eſſa niuno puote alcuna coſa intendere.

5 *Saluſtio in Catilinario*. Quando tu intendi lo 'ngegno, allora vale: ſe luſſuria il poſſiede, ella il ſignoreggia, e ragione d'animo niente vale.

6 *Saluſtio in Giugurtino*. Se l'animo preſo da' mali deſiderj, è ſottopoſto a' corporali diletti, per la peſtilenzioſa luſſuria; diſcorſo è via lo 'ngegno.

7 *Tommaſo ſecunda ſecundæ queſtione* 153. Quando le virtù ſottane ſono fortemente occupate, le ſovrane ſe ne 'mpediſcono, e ſi diſordinano; e per lo vizio della luſſuria l'appetito ſottano è forte occupato; e però le ſovrane virtudi ſono diſordinate, cioè la ragione, e la diritta volontà.

8 *Tommaſo contra gentiles libro ſecondo*. La virtù della temperanza, la quale ritrae l'animo dalle corporali dilettazioni, fa gli uomini molto ſpezialmente acconci ad intendere; perocchè, concioſſiacoſachè l'anima ſia nelle confine delle creature corporali e non corporali quaſi in mez-

nel mezzo, partendosi da quelle di giu, s'approssima alle sovrane.

Che lussuria vince i grandi.
Rub. VII.

1 LUssuria eziandio talora i grandi vince.

2 *Agustino de cohabitatione clericorum & mulierum* .. Credi allo sperto: Io Vescovo ti parlo, e dinanzi da Dio non ti mento, ch' io oe trovato sotto la pestilenzia della lussuria essere caduti gli alti, come cedri del monte Libano, guidatori della greggia: coloro, del cadimento de' quali io non mi pensava piu, che della sozza disonestà d' Ambrosio, o vero di Jeronimo.

3 *Agustino ivi medesimo*. Quanti leoni à gia domati quest' una infermità, la quale contutto che sia vile e misera, de' grandi fa preda.

4 *Jeronimo ad Occeanum*. Le ferrate menti lussuria doma.

5 *Jeronimo ad Eustochium*. Sansone piu che leone forte, e piu che sasso duro, il quale uno, e sanz' arme perseguitò mille armati, rammollò ad abbracciare Dalila. Davit eletto secondo 'l cuor di Dio, il quale colla sua santa bocca aveva spes-

ſe cantato Criſto che doveva venire; poichè fu preſo dall'amore di Berſabee, commiſe l'adulterio, e giunſevi il micidio. Salamone, per lo quale la divina ſapienzia cantò ſe medeſimo, il quale diſputò del cedro del Libano infino all'Iſopo, partiſſi da Dio, perchè fu amatore di femmine.

6 *Verſo*. Adam, Sanſone, Lot, Davit, e Salamone la femmina ingannoe. Chi dunque ſarà ſicuro?

7 *Innocenzio de vilitate conditionis humanæ*. La luſſuria Ruben, maladiſſe, Sanſone ingannoe, Salamone ſpervertìo. Vero è dunque, quello, che ſi legge; che per faccia di femmina molti ſono gia periti.

8 *Valerio Maſſimo libro nono*. La luſſuria di Campagna fu molto utile alla Città di Roma; perocchè Annibale loro nimico non vinto per arme, ella ne' ſuoi diletti involgendolo, diedelo ad eſſere vinto da' Romani Cavalieri.

9 *Seneca in tragedia*. Noi avemo apparato, che per amore ſono vinti eziandio i feroci uomini.

Che luſſuria ne' vecchi, e ne' maggiori è laidiſſima. Rub. VIII.

1 LUſſuria ne' vecchi è laidiſſima.

2 *Tullio primo de officiis*. Luſſuria in ogni età ſozza, ne' vecchi è ſozziſſima: la quale ſe interviene, è doppio male; cioè che la vecchiezza n'acquiſta diſonore, e a' giovani fa piu iſvergognata la loro diſtemperanza.

3 *Seneca ſecundo declamationum*. Il giovane luſſurioſo pecca; ma il vecchio luſſurioſo impazza.

4 *Ovidio ſine titulo*. Sozzo è cavaliere vecchio, e così è ſozzo amore di vecchio.

5 *Verſo*. Coſa da grande beffe è la luſſuria nel tempo canuto.

6 *Griſoſtomo ſopra la piſtola ad Hebræos*. Quando il vecchio converſa giovenilmente, bene è da ſchernire.

7 *Autore*. E ſi come ne' vecchi la luſſuria è ſozziſſima, così in tutti i maggiori.

8 *Fulgenzio nel ſecondo mythologiæ*. Avvegnachè in tutti amore luſſurioſo ſia laido, non è mai peggiore, che quando ſi miſchia con

persona onorata; perocchè carnale concupiscenzia matrigna d' onestade, quando non sa tenere quello, che si conviene, sempre è a dignità contraria.

9 *Gregorio secundo moralium*. Quando i maggiori alla carnalità servono, a' minori i freni s'allargano.

Di fuggire materia di lussuria.
Rubr. IX.

1 OGni materia di lussuria dee fuggire chi vincere la vuole.

2 *Paolo ad Corinthios prima*. Fuggite la fornicazione: sopra la qual parola dice Agustino. Certamente con gli altri vizzi si puo aspettare la battaglia; ma costei fuggite, e non le vi approssimate, che non si puo altrimenti, e meglio vincere.

3 *Ieronimo ad matrem & filiam*. Più sicura cosa è non potere perire, che allato al pericolo essere scampato.

4 *Isidoro in sinonima libro secondo*. Togli via la cagione del peccare: lieva la materia del vizio, se vuogli dalla fornicazione essere sicuro.

5 *Cassiano in collationibus patrum*. A quegli che studiano in purità molto giova che primamente ei levino

le

le materie delle carnali passioni; per le quali materie si puote generare cagione, o ricordamento di quelle passioni nella inferma anima.

6 *Autore*. La materia del peccare diventa cagione del peccato.

7 *Isidoro in Sinonima libro secondo*. Spesse volte la materia del peccato fa la voglia di peccare.

8 *Seneca in proverbiis*. Eziandio l'onesto uomo si piega per l'agio del peccare.

9 *Terrenzio in Heautontimorumenos*. Tutti quanti siamo peggiori per la licenzia.

10 *Aristotile in secundo Rhetoricæ*. La maggiore parte degli uomini, quando possono, fanno le cose ingiuste.

11 *Aristotile ivi medesimo*. La maggior parte degli uomini, quando possono, seguitano il loro appetito.

12 *Claudiano*. La licenzia ne conforta a lussuria.

D' astenersi da familiarità di femmine. Rubr. X.

1 CON femmine conversare è a pericolo di lussuria sponersi.

2 *Ecclesiastico*: In mezzo delle

femmine non dimorare ; perocchè si come dalle vestimenta procede tignuola , così dalla femmina la iniquità dell'uomo.

3 *Jeronimo ad Occeano* . Spezialmente t'ammonisco , che attentamente guardi , che tentamenti sono de' cherici lo spesso andare a femmine.

4 *Jeronimo ivi medesimo* . Che ai tu veramente a fare con femmine, il quale cotidianamente con Dio parli? di te catuno parlerà in pubblico, e' villani nel campo aratori gravemente contendono del tuo abitare con femmine.

5 *Jeronimo ivi medesimo* . Conversazione di femmina porta del Dimonio , via d'iniquità , percossa di scorpione.

6 *Jeronimo ivi medesimo* . Con fiammante fuoco percuote la femmina la coscienzia di colui , che con lei abita.

7 *Jeronimo ivi medesimo* . Or mi credi ; non puote di tutto cuore andare con Dio chi con femmina conversa . Dirà alcuno : chi va con buona fede , va con fidanza : bene e sottilmente dice ; ma e' si conviene avere testimonia da quegli , che sono di fuori ; tu medesimo t'ai

dato

dato a' morsi de' detrattori, se 'l conversamento di queste spirituali femmine non vuogli lasciare. Se tu benigno? allegratene. Se casto? ben dì grande bugìa: se castità cerchi, perchè con femmine? La femmina, che tu vedi bene conversare, amala colla mente, e non con corporali usanze.

8 *Gregorio nel terzo del dialago.* Quegli, che 'l corpo suo a continenzia ordinano, non presumano d'abire con femmine.

9 *Gregorio in registro:* Leggesi, che 'l beato Agustino eziandio colla suora non consentio d'abitare, e dicea. Quelle, che colla suora mia sono, suore mie non sono: dunque la cautela di così dotto uomo dee essere a noi grande ammaestramento.

10 *Isidoro in sinonima libro secondo.* Se tu vuogli dalla fornicazione essere sicuro, or sii col corpo, e col vedere da femmina dipartito; perchè posto presso al serpente non camperai da lui lungo tempo: stando dinanzi dal fuoco, avvegnachè presso al pericolo, lungamente non sarai sicuro: bene che tu sii di ferro, per alcuno tempo di caldo colerai.

11 *Terrenzio in Eunucho.* Appressati al fuoco di questa femmina, e riscalderati assai piu.

DISTINZIONE VENTESIMASESTA.

D' avarizia.

1 ORa diremo noi del vizio d'avarizia, e quanto a cio diremo tre cose.

2 La prima, che avarizia gravemente tormenta.

3 La seconda, che l'avaro, quanto piu à, piu desidera.

4 La terza dell'avarizia di coloro, che sono negligenti delle cose comuni, e curano le proprie.

Che l'avarizia gravemente tormenta. Rubr. I.

1 AVarizia gravemente tormenta l'uomo.

2 *Gregorio quintodecimo moralium.* L'avaro prima s'angoscia di raunare le desiderate cose; e quando quasi come in uno ventre d'avarizia molte cose avrà messo, saziato, elli è ristretto; perocchè angosciando come l'acquistate cose guardi, la sua medesima sazietà l'angustia: e la mente dell'avaro, la quale in prima aveva cercato requie nell'abbondanzia,

poi

poi piu gravemente s'affatica nella guardia.

3 *Gregorio ivi libro vigesimosecondo*. Se 'l cuore è dato ad acquistare le terrene cose, sicuro o posato essere in niuno modo puote, che, o le cose non avute desidera d'avere, o vero l'acquistate teme di perdere.

4 *Bernardo in sermone*. L'amore insaziabile delle ricchezze molto piu tormenta, che non rifrigera per lo loro uso: l'acquistamento delle quali si truova pieno di fatica, lo possedimento pieno di paura, e 'l perdimento pieno di dolore.

5 *Isidoro terzo de summo bono*. Chi i beni del mondo ama, o voglia o no, è sottoposto a pena di paura, e di doglia.

6 *Autore*. Questa cotale sollecitune dell'avaro veramente è sanza niuno frutto.

7 *Ecclesiastes*. Chi ama le ricchezze, non prenderà frutto di loro.

8 *Valerio Massimo libro nono*. L'avarizia ne per frutto d'avere è beneavventurosa, e per cupidità d'acquistare à miserissima.

9 *Seneca ne' proverbj*. L'avaro elli medesimo è cagione della miseria sua.

10 *Quintiliano nona de oratoria in-*

institutione. Così manca all'avaro quello ch'egli à, come quello ch'e' non à.

11 E questa medesima parola dice Jeronimo nel prologo sopra la Bibbia.

Che l'avaro quanto piu à, piu desidera. Rub. II.

1 L'Avaro per nullo guadagno si sazia; ma quanto più à, piu desidera.

2 *Ecclesiastes*. L'avaro non s'empierà di pecunia.

3 *Ambrosio in libro de Nabute*. L'avarizia per lo guadagno s'infiamma, non si ristrigne, e à quasi gradi, de' quali, quanti piu ne sale, piu ne desidera di salire.

4 *Gregorio quintodecimo moralium*. L'avarizia per le desiderate cose non si spegne, ma cresce a modo di fuoco, il quale quando à ricevuto le legna che consuma, cresce piu; onde parea, che la fiamma fosse alquanto attutata, indi poco stando, si vede maggior fatta.

5 *Grisostomo super Matthæum*. L'accrescere delle ricchezze accende maggior fiamma, e fa piu forte desiderio.

6 In-

6 *Innocenzio de vilitate conditionis humanæ*. O fuoco, che non si spegne, cupidità insaziabile! chi fù mai contento del primo suo desiderio? quando egli ae avuto quello, ch'aveva desiderato, desidera maggiori cose, e ordina il suo fine sempre alle cose che debbia avere, e non mai in quelle ch' abbia avute.

7 *Boezio secondo de consolatione*. Avvegnachè Dio accetti il desiderio delle persone larghissimo di molto oro, nulla pajono le cose acquistate; ma divorandole per crudele rapacità, stendonsi ad altri desiderj. Dunque quali freni riterranno a certa fine, la strabocchevole cupidigia, quando abbondando de' larghi doni, arde piu la sete d'avere?

8 *Seneca secondo de beneficiis*. Maggiori cose desideriamo quanto maggiori ci sono venute.

9 *Seneca a Lucillo*. Se tu ti vuogli fare ricco, non è da aggiugnere alla pecunia, ma da menimare il desiderio.

10 *Seneca ivi medesimo*. Pognamo che s' aduni in te cio, che molti ricchi posseggono, e la ventura, oltre a privato modo di pecunia, t'arricchisca; d'oro ti cuopra, e di porpora ti vesta, e a tale modo di dili-

dilicanze, e di ricchezze ti perduca, che tu naſcondi la terra ſotto preziosi marmi, e non ſolamente poſſi avere, ma eziandio ſcalpitare le ricchezze. Aggiunganſi le nobili ſtatue e dipinture, e cio che alcuna arte ſtudioſiſſimamente adoperò: da queſte coſe apparerai tu di deſiderare le maggiori.

11 *Saluſtio in Catellinario*. L'avarizia ſempre è infinita e inſaziabile; e ne per abbondanza, ne per mancanza ſi menima.

12 *Juvenale*. Creſce l'amore della pecunia, quanto la pecunia creſce.

Dell'avarizia di coloro, che ſono negligenti delle coſe comuni, e curano le proprie.
Rub. III.

1 SOno alquanti avari, li quali neente, o poco curano le coſe comuni, sì veramente ch'eſſi curino bene le proprie; concioſſiacoſachè piu toſto ſi dovrebbono meno curare le proprie, che le comuni.

2 *Aguſtino in regula*. La vera carità non richiede le coſe, che ſono ſue proprie; perocchè antipone le coſe comuni alle proprie, e non le proprie alle comuni.

3 Am-

3 *Ambrosio in libro de paradiso*. La giustizia fa pro ad altrui piu che a se, e non cura le proprie utilità, antiponendo le comuni.

4 *Leo Papa in sermone*. Le cose pubbliche sono da antiponere alle proprie, e ivi si dee intendere principale ragione d'utilità, dove uomo si sollicita per la cura comune.

5 *Sidonio in epistolari libro quarto*. Lo bene pubblico è spervertito per li studj privati.

6 *Valerio Massimo libro quarto parlando degli antichi Romani dice*, che ciascheduno si curava d'accrescere lo bene della patria, non il suo; e che piu tosto voleva essere povero nel ricco imperio, che non voleva essere ricco in imperio povero.

7 *Aristotile nel secondo della Politica*. Pochissimo curano gli uomini della cosa, che è comune a molti; ma delle proprie massimamente curano.

8 *Nel Codico libro decimo*. Naturale vizio è non curare quello, che comunemente si possiede; quasi non paja avere neente a colui, che non à tutto; e alla perfine lascia guastare la sua parte per invidia dell'altrui.

DISTINZIONE VENTESIMA-SETTIMA.

Di ſuperbia.

1 ORa diremo noi del vizio della ſuperbia, e quanto a cio diremo di due coſe; cioè di ſuperbia, e di vanagloria. Quanto al primo diremo due coſe.

2 La prima, che la ſuperbia è vizio grandiſſimo, e primajo degli altri.

3 La ſeconda della ſuperbia, inquanto è amore della propria grandezza.

Che la ſuperbia è vizio grandiſſimo, e primajo degli altri.
Rubr. I.

1 LO vizio della ſuperbia è grandiſſimo ſopra tutti.

2 *La Gloſa ſopra quella parola del Salmo.* I ſuperbi iniquità facevano, *dice*. Grandiſſimo peccato nell' uomo la ſuperbia è.

3 *Aguſtino ſopra quella parola del Salmo.* Io ſarò mondato dal peccato grandiſſimo, *dice così*. Quale è altro il grandiſſimo, ſe non la ſuperbia?

bia? perocchè niuno è maggiore peccato, che dipartirsi in tutto da Dio; e questo è il cominciamento della superbia dell'uomo.

4 *Isidoro primo de summo bono*. Certa cosa è, che la superbia è peggiore d'ogni vizio; perocchè è preso dalle grandi persone, o vero perchè nasce d'opera di giustizia, e di virtù, e la sua colpa meno è conosciuta.

5 *Autore*. Superbia è di tutti gli altri vizzi cominciamento, e cagione.

6 *Ecclesiastico*. Cominciamento d'ogni peccato è superbia.

7 *Nel libro di Tobbia*. La superbia non lasciare mai signoreggiare, nel tuo pensiere, o nella tua bocca; perocchè da essa prese cominciamento ogni dannazione.

3 *Agustino sopra quella parola del Salmo*. Allora sarò io immaculato, *dice così*. Veramente è immaculato chi superbia in se non à; perocchè questo è il vizio ultimo a quegli, che tornano a Dio, lo quale fu primo, quando si dipartirono da lui.

9 *Gregorio nel trentesimoprimo de' morali*. La superbia Reina de' vizzi, quando à il cuore pienamente vinto e preso, incontanente il da a gua-

guaſtare a' ſuoi capitani, cioè a' ſette principali vizzi.

10 *Gregorio ivi medeſimo*. Radice di tutto male è la ſuperbia, la quale, ſi come dice la Scrittura, è cominciamento d'ogni peccato; e le prime ſue figliuole ſono ſette principali vizzi, i quai procedono da queſta velenoſa radice.

11 *Autore*. Anche la ſuperbia è quaſi diſtruzione d'ogni bene.

12 *Claudiano*. Se a te grazia, ſapienzia, e bellezza ſia data; inſozza ogni coſa ſolo la ſuperbia, ſe v'è accompagnata.

Della ſuperbia in quanto è amore di propria grandezza.

Rubr. II.

1 EPerocchè, ſi come dice Proſpero nelle ſentenze, ſuperbia è amore di propria grandezza, diremo ora noi di queſta grandezza, come non è da deſiderare.

2 *Aguſtino ſopra 'l Salmo*. Quante volte io deſidero di ſopraſtare agli uomini, tante volte contendo di paſſare innanzi a Dio.

3 *Ambroſio ſopra 'l Vangelio di Luca*. L'appetito di grandezza à ſeco l'aggiunto pericolo; inchinaſi a ſer-

ſervitudine, per venire all'onore; e quando vuole eſſere piu alto, diventa piu baſſo.

4 *Boezio terzo de conſolatione.* Vuogli apparere grande per dignità? ſottometterati al datore: e quando per onore deſideri di paſſare ſopr' agli altri, diventerai piu vile nel dimandamento. Deſideri tu potenzia? ſarai ſottopoſto a' pericoli, per li aguati de' tuoi ſuggetti: dimandi tu gloria? e tu tratto per ogni aſprezza, mancherai d'eſſere ſicuro.

5 *Bernardo ad Eugenio.* O grandezza croce de' tuoi deſideratori, come tutti gli tormenti, e a tutti piaci! niuna coſa piu duramente affligge, e niuna piu moleſtamente tempeſta; e appo i miſeri mortali niuna coſa è piu ſolenne, che i rangoli ſuoi.

6 *Innocenzio de vilitate conditionis humanæ.* Chi grandezza va caendo, ſempre è pauroſo, e ſempre attento, che non dica coſa, che diſpiaccia: infigne umilità, mente d'oneſtà: ſeguita, e ſerve: tutti onora, e a ciaſcuno inchina.

DISTINZIONE VENTESIMAOTTAVA.

Di vanagloria.

1 ORa diremo di vanagloria, e quanto a cio diremo quattro cose.

2 La prima. Che la gloria non acquistano quegli che la cercano, ma quegli che la fuggono.

3 La seconda di quelli, che per volere gloria lodano se medesimo.

4 La terza di quelli, che vogliono essere lodati falsamente.

5 La quarta della gloria cercata per infignimento.

Che la gloria non acquistano quegli che la cercano, ma quegli che la fuggono. Rub. I.

1 LA mondana gloria fugge i suoi seguitatori, e seguita i fuggitori.

2 *Jeronimo ad Eustochio.* La gloria seguita le virtudi a modo, che l'ombra seguita il corpo; e lasciando i suoi desideratori, desidera i suoi dispregiatori.

3 *Grisostomo sopra la pistola ad He-*

Hebræos. Diſpregia la gloria, e ſarai glorioſo.

4 *Boezio ſecondo de conſolatione*. Fu uno ch'avea preſo a ſua gloria falſo nome di filoſofo, e un altro li cominciò a dire villania, e appreſſo aggiunſe, che ſaprebbe bene, ſe queſti era filoſofo, ſe elli ſoſteneſſe con pazienzia le 'ngiurie dette; queſt'altro avvedendoſi di cio, cominciò un poco ad eſſere paziente, e baldanſoſamente diſſe: cognoſci bene, che io ſono filoſofo; e quelli riſpuoſe. Avealo cognoſciuto, ſe tu aveſſi taciuto.

5 *Seneca quinto de beneficiis*. La gloria piu ſeguita i ſuoi fuggitori.

6 *Saluſtio in Catellinario*. Catone quanto meno cercava gloria, tanto piu l'acquiſtava.

7 *Fabio filoſofo*. Gloria chi rifiuterà, verace gloria averà.

8 *Nella vita de' Santi Padri* avemo trovato, che Santo Ilarione quanto piu fuggiva fama e gloria, tanto piu ſe ne trovava.

Di quegli, che per volere gloria lodano ſe medeſimo. Rub. II.

1 SOno alquanti, che la gloria cercano per mal modo, lodando

do se medesimo, a' quali si puo dire quella parola,

2 *Del Vangelio di Santo Giovanni, che dissero i Giudei a Cristo*. Tu rendi testimonianza di te medesimo; la tua testimonia non è vera.

3 *Ivi medesimo dice Cristo*. Se io glorifico me medesimo, la mia gloria è neente.

4 *Salamone ne' proverbj*. Loditi altri, e non la bocca tua; lo straniero, non le labbra tue.

5 *Boezio secondo de consolatione*. Tu sai bene, che mai non mi lodai; perocchè in alcuno modo, lodando se medesimo, si menima il secreto merito della coscienzia, quando altri vantandosi del fatto, riceve pregio di fama.

6 *Lo Sponitore sopra i proverbj di Salamone*. L'uccello, che si dice cuculo, sempre canta il suo nome; ma non è volentieri udito, anzi è beffa degli altri uccelli: così è quegli, che se medesimo loda.

7 *Seneca ne' proverbj*. Chi se medesimo loda, tosto troverrà lo schernitore.

8 *Tullio primo de officiis*. Sozza cosa è di se predicare, e spezialmente il falso, e con ischernimento degli uditori volersi fare cavaliere glorioso.

9 *Quin-*

9 *Quintiliano ottavo de oratoria Institutione*. Viziosa cosa è il vantamento, e reca agli uomini non solamente fastidio, ma eziandio odio; perocchè la nostra mente à in se un' altura, e uno levamento da non sostenere suo maggiore: e però noi volentieri ajutiamo gli uomini dibassati, e che si sottomettono a noi; perchè pare che noi questo facciamo si come maggiori: ma chi oltr'a modo s'innalza, pare che priema e dispregi noi, e che non solamente faccia se maggiore, ma che tutti gli altri faccia minori.

10 *Valerio Massimo libro septimo*. Aristotile usava di dire, che uomo di se medesimo, ne bene dee dire, ne male; perocchè lodare se è vanità, e vituperarsi è stoltìa.

11 *Varro nelle sentenzie*. Quelli, che nelle grandi cose è eccellente, eziandio contra 'l suo volere sarà lodato: ma molti la lode perdono, perch' elli di se la dicono; e solo in questo uno modo il savio si loda, cioè lodando i beni che vede in altrui.

Di quelli che vogliono essere lodati falsamente. Rub. III.

1 SOno alquanti, i quali eziandio del falso vogliono essere lodati.

2 *Prospero de vita contemplativa.* Molti dell'opere, che sanno che non anno fatte, sozzamente si vantano, e dagli altri desiderano d'esserne lodati.

3 *Boezio terzo de consolatione.* Molti spesse volte anno tolto il grande nome colla falsa oppinione della gente: della qual cosa qual si potrebbe pensare piu laida? perciocchè quelli, che falsamente sono lodati, egli è bisogno ch'e' medesimo si vergognino delle lor lode.

4 *Autore.* Quegli che molto desidera d'essere lodato, in cio fa egli altrui sospeccione del falso.

5 *Simaco Patricio.* Ogni molto dimostramento non è sanza sospeccione di falso; perocchè cio che si prende da altrui, non pare che sia suo proprio.

6 *Simaco medesimo.* Natural cosa è, che' balbi piu parlino; perocchè desiderano abbondanza di parole per vergogna del difetto.

7 *Ari-*

7 *Aristotile nel secondo della Rettorica*. Li uomini amano coloro, che lodano il beni che in loro sono, e massimamente que' beni, de' quali gli lodati dubitano che non sieno in loro.

8 *Egidio de regimine Principum libro secondo*. In tutte le cose, quegli, che sono imperfetti, piu desiderano d'essere lodati, che' perfetti; che, perocchè veggono ch'e' non anno onde rallegrare si possano secondo la verità, voglion l'avere secondo l'oppinione.

Della gloria cercata per infignimento. Rub. IV.

1 ALquanti sono, che essendo rei cercano la gloria per infignimento del bene, contr' a' quali

2 *Agustino sopra'l Salmo*. La infinta dirittura non è dirittura, ma doppia iniquità; perocch' è iniquità e infignimento.

3 *Gregorio octavo moralium, sponendo quella parola*. Non ti vestirai di vestimento, che sia di lana e di lino. Lo vestimento, che è tessuto di lana e di lino, lo lino nasconde dentro, e la lana mostra di fuori; dunque quelli si veste del vesti-

mento di lana e di lino, lo quale nel parlare, o nell' opere che usa, cuopre dentro le sottilità della malizia, e mostra di fuori simplicità d'innocenzia.

4 *Tullio primo de officiis*. Di tutte le ingiustizie niuna è piu caporale, che quella di coloro, li quali, quando massimamente ingannano, fanno in modo, che vogliono parere buoni uomini.

5 *Autore*. Cotale infignimento non puo durare.

6 *Gregorio quinto moralium*. Quando lo 'nfignitore alcune virtù prende per ipocrisia, e segretamente sottopone se medesimo a' vizzi, alcuni suoi nascosti vizzi subitamente escono fuori, e mostrano il soprarrecato infignimento.

7 *Tullio secondo de officiis*. Se alcuni per infignimento, e vano dimostramento, e composte parole, e faccia, credono acquistare stabile gloria, fortemente sono ingannati; perocchè la vera gloria mette buone radici, e multiplica, e cresce; ma tutte le cose infinte, si come vili fiori tostamente caggiono, e niuna cosa infinta puote molto durare.

8 *Seneca primo declamationum*. Niuno puote lungo tempo portare la

sua

ſua infinta perſona : toſto tornano nella loro natura quelle coſe, che non erano fondate in ſulla verità.

9 *Seneca ad Lucillum*. Giammai non puote eſſere lungo infignimento di vera oneſtà.

10 *Quintiliano nono de oratoria inſtitutione*. Manifeſtaſi lo 'nfignimento, quantunque egli ſia guardato.

DISTINZIONE VENTESIMANONA.

D' invidia.

1 ORa diremo d' invidia, e quanto a cio diremo due coſe.

2 La prima, che la 'nvidia duramente affligge.

3 La ſeconda, che la 'nvidia è d'ogni bene nemica.

Che la 'nvidia duramente affligge. Rub. I.

1 LA 'nvidia duramente affligge lo 'nvidioſo.

2 *Jeronimo ad Aſella*. O invidia, che prima mordi te medeſimo! o malizia di Satana, che ſempre

perſeguiti le ſante coſe.

3 *Jeronimo a Demetriade*. Dimmi, priegoti, che delettazione preſta la 'nvidia allo 'nvidioſo, la quale con ſegreti graffi di coſcienzia lo ſquarcia, e l'altrui beneavventuranza fa eſſere tormento ſuo?

4 *Iſidoro in ſecundo ſinonimæ*. La 'nvidia prima nuoce a ſe medeſimo, e prima morde il ſuo autore; perch' ella è tignuola dell'anima, la quale mangia il ſenſo, arde il petto, tormenta la mente, e 'l cuore come peſtilenzia ſi manduca.

5 *Griſoſtomo ſuper Matthæum*. O invidia, la quale ſempre a ſe medeſimo è nimica; perocchè chi ad altrui à invidia, a ſe fa vergogna, e a colui, a cui à invidia, acquiſta gloria.

6 *Proſpero terzo de vitiis & virtutibus*. Tanti à lo 'nvidioſo tormentatori di giuſta pena, quanti lo 'nvidiato à lodatori.

7 *Seneca ad Lucillum*. Tu non tormenterai mai meglio gl'invidioſi, che ſervendo a virtù, e a gloria.

8 *Orazio in epiſtola*. Tutti i tiranni di Cicilia non trovarono maggior tormento, che la 'nvidia.

Che

Che la 'nvidia è d'ogni bene nimica.
Rubr. II.

1 LA 'nvidia è d'ogni bene nimica.

2 *Jeronimo ad Euſtochio.* Sempre alla virtù ſeguita invidia, come gli alti monti dalle folgori ſono feriti.

3 *Iſidoro terzo de ſummo bono.* Niuna virtù è, che non abbia contrario il male della invidia, e ſolo la miſeria è ſanza invidia.

4 *Caſſiodoro epiſtolarum libro decimo.* Alli beneavventuroſi avanzamenti ſanza niuno dubbio ſempre è proſſimana la 'nvidia.

5 *Seneca ne' proverbj.* La virtù ſempre partoriſce invidia.

6 *Seneca de vita beata.* Come è grande il popolo de' maravigliandi, così è grande quello degl'invidianti.

7 *Seneca in libro de moribus.* Benchè tua ingiuria niuno nimico ti faccia, molti te ne farà la 'nvidia.

8 *Nelle ſentenze de' filoſofi.* Simonide addomandato da uno, come e' poteſſe fare, ch'e' non aveſſe invidiatori, riſpuoſe; ſe niuna grande coſe aurai in te, e ſe niuna beneavventuroſa ne farai.

9 *Tullio nel quarto della nuova Rettorica*. All'Affricano lo ſenno acquiſtò virtù ; la virtù acquiſtò gloria, e la gloria acquiſtò gl'invidioſi.

10 *Tullio ivi medeſimo*. O invidia accompagnatrice di vertude, la quale i buoni ſeguiti, e ſempre li perſeguiti.

11 *Valerio Maſſimo libro quarto*. Niuna beneavventuranza è sì ammodata, che i maligni denti d'invidia poſſa ſchifare.

12 *Saluſtio in Giugurtino*. Dopo la gloria ſeguita la 'nvidia.

DISTINZIONE TRENTESIMA.

D' ira.

1 ORa diremo d'ira, intorno alla quale diremo di due coſe.

2 La prima dell'ira per ſe.

3 La ſeconda d' affrettanza, & incoſtanzia, e ingiuſtizia, le quali da ira procedono. Quanto al primo diremo diece coſe.

4 La prima, che l'ira molto laidiſce, e disforma 'l corpo.

5 La ſeconda, che l' ira toglie ogni ſapienza.

6 La terza, che l' irato dee tacere.

7 La

7 La quarta, che l'ira ſi dee a potere naſcondere.

8 La quinta de' remedj contra ira ſecondo Gregorio.

9 La ſeſta di togliere via le cagioni, che ci diſpongono all'ira.

10 La ſettima de' modi d'annullare l'ira al cominciamento.

11 L'ottava d'ammendare per innanzi quelle coſe, che per ira avemo commeſſo.

12 La nona di penſare contr' all' ira la morte, e la gloria.

13 La decima del tempo, e del modo d'ammonire l'adirato.

Che l'ira molto laidiſce il corpo, e molto il disforma. Rub. I.

1 L'Ira molto laidiſce il corpo.

2 *Eccleſiaſtico.* L'izza, e l'ira menimano i dì.

3 *Aguſtino in epiſtola.* Si come l'aceto corrompe il vaſo, ſe lungamente vi ſta, così l'ira corrompe il cuore, ſe fino all'altro dì dura.

4 *Aguſtino a Nebridio.* Per lo continuamente adirare, dicono i medici, che creſce il fele: poi da capo, e leggiermente, e quaſi ſanza niuna cagione ci adiriamo.

5 *Tommaso d'Aquino in prima secundæ, quistione quarantesimottava.* Il fervore dell' ira si è con amaritudine, e a consumare; onde s'assomiglia al calore del fuoco, e della collera.

6 *Versi.* Se ti vuogli mantenere gagliardo e sano, togli via le gravi cure; e credimi, che l'adirare è pessima cosa: guardati dal vino, e dalle cene, e non ti sia per vano il sollazzare quando ai mangiato; ma fuggi il dormire meriggiano.

7 *Autore.* Tanto è nell'ira il turbamento d'entro, che di lei seguita il disformamento di fuori.

8 *Tommaso ove detto è di sopra.* Per la grande turbazione del cuore, ch'è nell' ira, massimamente appajono negl'irati certi dimostramenti di fuori.

9 *Gregorio quinto moralium.* Il cuore acceso per gli stimoli della sua ira si scommuove, il corpo trie-ma, e la lingua s'impaccia, la faccia s'infiamma, inaspriscono gli occhi, non si ricognoscono i conti; forma il grido la bocca, ma dentro non sa che parla.

10 *Jeronimo sopra Joele.* L'ira, che non adopera justizia d' Iddio, è prossima a pazia, e fa l'uomo non ave-

avere in balìa ſua mente ; tanto che le labbra tremano, i denti ſi ripercuotono, e 'l volto di pallidore ſi tramuta.

11 *Seneca primo de ira*. Sozza a vedere e orribile è la faccia degli adirati : non ſapreſti ſe è vizio piu abominevole, o vero piu ſozzo : tutti gli altri ſi poſſono naſcondere, e in ſegreto nutricare ; l'ira ſi paleſa, e nella faccia eſce, e quanto è maggiore, tanto piu manifeſtamente ſi sfrena.

12 *Seneca ivi medeſimo*. Non vedi tu come tutti gli animali, sì toſto che a nuocere ſi levano, tracorrono, e in tutto 'l corpo eſcono di loro uſato e poſato abito, e inaſprano la fierezza loro ? ſchiumaſi la bocca a' porci ſalvatichi, e aguzzanſi i denti : i tori tragettano le corna in voto, e ſpargono la rena co' piedi : i leoni fremiſcono : a' ſerpenti adirati s'enfia il collo : de' cani arrabbiati è triſta paruta. Niuno animale è sì orribile, e sì peſtilenzioſo, che incontanente che l'aſſaliſce l'ira, non appaja in lui avvenimento di nuova fierezza.

Che l'ira toglie ogni ſapienzia.
Rubr. II.

1 L'Ira ogni ſapienzia toglie.

2 *Gregorio quinto moralium.* Per ira ſi perde la ſapienzia, ſi che al tutto non ſi ſappia che ſia da fare, o in che modo, ſi come ſcritto è. L'ira nel ſeno dello ſtolto ſi poſa; perocchè certamente ella toglie il lume della intelligenzia, quando movendo confonde la mente.

3 *Caſſiano octavo de inſtitutis monachorum.* Eſſendo l'ira ne' noſtri cuori, non potemo acquiſtare giudicio di diritta diſcrezione, ne ragguardamento d'oneſta contemplazione, ne poſſedere maturità di conſiglio, ne eſſere partecipi di vita, ne mantenitori di giuſtizia, ne ricevitori di ſpirituale e vero lume.

4 *Tullio ſecundo de officiis.* L'ira da lunga ti ſia, colla quale niuna coſa ſi puo fare diritta, ne conſiderata.

5 *Verſo.* In niuna coſa vede l'ira il vero.

6 *Seneca primo de ira.* Certi ſavj diſſero, che l'ira è brieve pazìa; perocchè a modo di pazìa non tiene in balìa ſe medeſimo.

7 Se-

7 *Seneca in libro de moribus*. Niuna differenzia è tra l'irato, e 'l pazzo; ſe non che il primo ſempre è pazzo, ma 'l ſecondo talora s'adira.

8 *Autore*. Dunque niuno ſavio s' adira.

9 *Seneca terzo de ira*. La parte ſovrana del mondo piu ordinata e proſſimana al cielo non ſi turba di nebbia, non ſi ſcommuove di tempeſta, non ſi rivolge in turbinìo, ſanza ogni romore è: queſte di giu tempeſtano. In queſto medeſimo modo l'alto animo, ſempre cheto, e in ripoſata magione allogato, il quale pone ſotto ſe tutte le coſe, onde ſi tragge l'ira, è ammodato, e venerabile, e bene diſpoſto: delle quali coſe niuna ne troverai nell'adirato.

Che l'irato dee tacere.
Rub. III.

1 L'Adirato dee tacere.

2 *Nel Salmo*. Quand'io fui crucciato, non parlai.

3 *Iſidoro in ſinonima libro ſecondo*. Se non puoi ſchifare l'ira, temperala: ſe non puoi guardarti dal furore, coſtrignilo: tien pazienzia di ſilenzio, che tacendo piu toſto vincerai.

4 *Se-*

4 *Seneca in tragedia*. Ritieni le parole dell'animo furioso.

5 *Autore*. Il tacere contra la 'ngiuria è una gentil vendetta.

6 *Ambrosio primo de officiis*. Chi ci fa la ingiuria, e' desidera che noi siamo fatti simiglianti a lui. Se tu taci, e non curi, egli suol dire: perchè taci? parla se ardisci; ma non se ardito; mutolo se; sanza lingua t'ò fatto. Adunque se tu taci, e egli piu si rompe, vinto si reputa e beffato, e per neente avuto, e schernito; ma se tu rispondi, pargli essere fatto maggiore, perch'à trovato pari; perocchè se tu tacerai, sì si dirà: quegli disse villania a costui, e costui non ne curò; ma se tu rispondi, sì si dirà: amendue costoro si dissero villania insieme: e così l'uno e l'altro è condannato, e niuno assoluto.

7 *Grisostomo super Matthæum*. Se vendicare ti vuogli, taci, e ai dato una mortale piaga.

8 *Seneca ad Serenum*. Modo di vendetta è contr'a colui, ch'à fatta la ingiuria, togliere lo diletto della villania, non rispondendogli: egli suole dire: Oimè misero! non credo, che m'intendesse.

9 *Ne' proverbj de' filosofi*. Al mal par-

parlante non rispondere è a lui grande ingiuria.

Che l'ira si dee a tutto podere nascondere. Rub. IV.

1 L'Adirato non solamente dee tacere, ma eziandio ciascuno segno d'ira dee levare via.

2 *Salamone ne' Proverbj*. Il matto incontanente dimostra l'ira sua, e dice ivi la Chiosa. Natura dell'ira è, che messa fuori più s'infiammi, e nascosta vegna meno.

3 *Seneca terzo de ira*. Copriamo in tutto i segni dell'ira, e quanto potemo la tegniamo occulta e secreta. Con grande nostra molestia si farà questo; perciocch'ella desidera d'uscire fuori, e d'infiammare gli occhi, e mutare la faccia; ma s'ella puote di noi uscire, di sopra da noi è: dunque nascondasi nel profondo del petto; sia portata, non porti: maggiormente rivolgiamo alla contraria parte tutti i suoi dimostramenti; il volto sia più composto, la voce più soave; l'andare più posato, e a poco a poco colle cose di fuori si riformino quelle d'entro.

4 *Seneca ivi medesimo*. In Socrate era segno d'ira quando la boce dibas-

baſſava, e piu temperatamente parlava: cognoſcevaſi allora, che egli combatteva contra ſe medeſimo; e egli ſi rallegrava, che l'ira ſua molti cognoſceſſero, e niuno la ſentiſſe.

De' remedj contro all'ira ſecondo Gregorio. Rub. V.

1 MOlti remedj ſcriſſero a noi gli antichi contra 'l vizio dell'ira.

2 *Gregorio quinto moralium*. In due modi ſi diſuſa l'ira di poſſedere l'animo. Lo primo è, che la mente ſollicita, anzi che cominci a fare niuna coſa, ſi ripenſi tutte le 'ngiurie che ſoſtenere ne puo, ſi che s'apparecchi contra le coſe avverſe, le quali quando vengono, tanto piu forte riceve, quanto piu avvedutamente per provedenzia s'armò.

3 *Gregorio ivi medeſimo*. Chi diſprovveduto dall'avverſità è, compreſo è, quaſi come chi dormendo è trovato dal ſuo nimico, il quale piu toſto l'uccide, perchè egli non ſi difende.

4 *Gregorio ivi medeſimo*. Quegli, che per ſollicitudine ripenſa i mali, che poſſono ſopravvenire, è come co-

colui, che vegghiando in aguato, aſpetta l'aſſalto de' nimici, e indi è vigoroſamente apparecchiato a vittoria, onde i nimici credevano che non ſappiendo foſſe compreſo.

5 *Gregorio ivi medeſimo*. Dunque l'animo innanzi i cominciamenti delle ſue opere, ſollicitamente dee tutte l'avverſità ripenſare: acciocchè ſempre penſandole, ſempra contro ad eſſe di corazze di pazienzia ſia guernito, e cio che avviene egli avendo preveduto, vinca, e cio che non avviene egli per guadagno reputi.

6 *Gregorio ivi medeſimo*. Il ſecondo modo è, che quando noi vediamo gli altrui eccеſſi, noi penſiamo i noſtri, per gli quali eccedemmo contro altrui; perciocchè conſiderata la noſtra propria infermità, ſcuſa appo noi gli altrui mali.

7 *Gregorio ivi medeſimo*. Pazientemente ſoſtiene la fatta ingiuria quegli, che pietoſamente ſi ricorda che forſe anche à egli in ſe coſa, onde debbia eſſere ſoſtenuto; e quaſi con acqua il fuoco ſi ſpegne, quando ſagliendo il furore dell' animo, l'uomo ſi reca a memoria la ſua propia colpa; perocchè ſi vergogna di non perdonare le peccata chi ſi ricorda, che inverſo Dio, o inverſo 'l

proſ-

prossimo spesso à peccato cose da dimandare perdono.

Di togliere via le cagioni che dispongono all'ira.
Rubr. VI.

1 ANcora molto utile remedio è di guardarci da quelle cose, che ci sogliono fare adirosi, le quali principalmente sono tre.

2 La prima è, che noi non intendiamo a molte cose.

3 *Seneca terzo de ira*. Acciocchè l'animo possa essere posato, non si dee a molte cose gittare, ne in atti di molte cose faticare, ne di cose grandi, e desiderate oltre la propria virtù.

4 *Di questa materia vedi i detti di Seneca, di sopra nella distinzione terza. Capitolo*: Che uomo non dee intendere a molte cose.

5 La seconda è, che noi non c'occupiamo in cose rincrescevoli.

6 *Seneca ivi medesimo*. Gli studj forti e duri si deono lasciare dagli uomini adirosi, o vero si deono adoperare meno che a stanchezza, e l'animo si dee dare ad arti dilettevoli: lo leggere de' versi l'alleggerisca, e la storia lo tegna.

7 Se-

7 *Seneca ivi medeſimo*. Corte, avvocarie, e giudicj dobbiamo fuggire, e tutte coſe, che peggiorano il noſtro vizio, e guardarci dalla fatica corporale; perocchè conſuma cio, che in noi è manſueto e piacevole, e commuove ad innagreſtire.

8 *Seneca ivi medeſimo*. Fame e ſete per quella medeſima cagione ſi dee ſchifare; perocchè inaſpriſce e incende gli animi. Antico proverbio è: dallo ſtanco ſi cerca brigà; e così dall'affamato, e dall'aſſetato, e da ogni uomo, il quale per alcuna altra coſa infiammato è.

9 *Seneca ivi libro ſecondo*. Molte cagioni accaggiono, che fanno inchinevoli all'ira. Alcuni à recato a cio la 'nfermità: alcuni la fatica, o vero lo continuo vegghiare, e le notti ſollicite, e i deſiderj, e gli amori, e qualunque altra coſa che nocque al corpo, o all'animo.

10 *Ariſtotile nel ſecondo della Rettorica*. Gl'infermi, i biſognoſi, gli amanti, gli aſſetati, e generalmente tutti quelli, che deſiderano e non acquiſtano, ſono adiroſi, e di leggiere.

11 La terza è, che noi non converſiamo con gli adiroſi.

12 *Seneca terzo de ira*. Diamo ope-

opera, che noi non riceviamo ingiuria, perchè ſoſtenere non la ſapemo. Dovemo vivere con uomo piacevoliſſimo, e che ſia leggiere a converſare, e che non ſia angoſcioſo e moleſto; perocchè dalle converſazioni ſi prendono i coſtumi: e ſi come certe infermità al toccamento del corpo s'appiccano; così l'animo appicca i ſuoi mali a chi a lui s'appreſſa.

13 *Seneca ivi medeſimo*. Non ſolamente per eſemplo diventa migliore chi colli poſati converſa; ma ancora, non trovando cagione da irare, non adopera il vizio ſuo.

14 *Seneca ivi medeſimo*. Se noi cognoſciamo che ſiamo iroſi, eleggiamo la converſazione di coloro, i quali ſeguitano noſtra faccia, e lo noſtro parlare: veramente elli ci faranno dilicati, e recherannoci in malo uſato, di non udire niuna coſa contro a noſtra volontà; ma tuttavia sì gioverà dare intervallo, e riposo al proprio vizio.

De' modi d'annullare l'ira al cominciamento.
Rub. VII.

1 CInque modi ſono d'annullare l'ira al cominciamento.

2 Lo

2 Lo primo è molte cose disfigurare, o vero trapassare.

3 *Seneca terzo de ira*. Non bisogna ogni cosa vedere, ne ogni cosa udire; trapassiamo molte ingiurie, delle quali molte non riceve chi non le sa. Non vuo' tu essere adiroso? non sii studioso cercatore. Chi va cercando quello che è detto contr' a lui, se medesimo molesta, e ancora uno pensieri lo reca a farlile parere ingiurie; onde alcune di quelle si deono indugiare, d'alcune altre si dee far beffe, e alcune altre perdonare.

4 Lo secondo modo è la 'ngiuria in giuoco tramutare.

5 *Seneca ivi medesimo*. In molti modi si dee ingannare l'ira: spesse volte sia rivolta in sollazzo, e giuoco. Dicesi di Socrate, che avendo ricevuto un grande schiaffo, non rispuose altro, se non che disse. Molesta cosa è, che uomo non sa quando debbia portare l'elmo, o quando no.

6 Lo terzo modo è per diverse cagioni perdonare.

7 *Seneca ivi medesimo*. Chi sono io, li cui orecchi laidire sia così malvagia cosa? Molti anno gia perdonato a' nimici, io non perdonerò a' pi-

a' pigri? non a' negligenti? non a' garritori?

8 *Seneca ivi medeſimo*. Lo garzone ſia ſcuſato della ſua età: la femmina per la ſua condizione: lo ſtraniero per la ſua libertà: lo dimeſtico per la ſua familiarità.

9 *Seneca ivi medeſimo*. Se ora di prima ci à altri offeſo, penſiamo quanto tempo c'è piaciuto: ſe ſpeſſe fiate ci à offeſo, ſoſtegnanlo ancora, poichè tanto tempo l'avemo ſoſtenuto.

10 *Seneca ivi medeſimo*. Se amico è, abbia fatto cio che volle; ſe nemico è, à fatto quello che dovea. Al ſavio diamo luogo, al matto perdoniamo.

11 Lo quarto è la ingiuria diſpregiare.

12 *Seneca*. La parte ſovrana del mondo, e. c. ſi come di ſopra ſi dice in queſta *medeſima diſtinzione*. *Capitolo ſecondo*. E di queſta materia ſi conta di ſopra nella *diſtinzione decimanona*, *capitolo terzo*.

13 Lo quinto è la contenzione non incominciare.

14 *Seneca terzo de ira*. Quante volte accadrà uno diſputare lungo e di briga, al cominciamento torniamo addietro, anzi che la contenzione

ne rinforzi in ſe medeſimo. Piu leggier coſa è aſtenerſi dalla battaglia, che uſcirne fuori.

D'ammendare per innanzi quelle coſe che per ira avemo commeſſo.
Rub. VIII.

1 NOi dovemo ripenſare quelle coſe, che per ira avemo commeſſo; acciocchè da quinc' innanzi ce ne guardiamo.

2 *Seneca terzo de ira*. L'animo noſtro ſi dee chiamare ogni dì a rendere la ragione. Mancherà l'ira, e piu temperata ſarà, quando ſaprà che ogni dì dee venire al giudice. E poi dice Seneca lo modo così. Nella cotale diſputazione tu parlaſti troppo contenzioſamente: oggi mai non contendere co' meno ſavj. Non vogliono apparare chi mai non apparorono.

3 *Seneca ivi medeſimo*. Cotal perſona ammoniſti tu piu ſicuramente che non dovevi; e però non l'ammendaſti, ma il crucciaſti: da ora innanzi vedi non ſolamente, ſe è vero quello che tu dì; ma eziandio, ſe colui, a cui ſi dice, ne ſia paziente. D'eſſere ammonito lo buono n'è lieto; ma ciaſcheduno peſſimo moleſtiſſima-

simamente sostiene correttore.

4 *Seneca ivi medesimo*. In nel convito lo motteggiare d'altrui, e le parole gittate in tuo dolore ti toccarono. Or ti sia a mente di schifare oggimai que' cota' conviti; che troppo è piu disciolta la licenzia dopo 'l vino.

5 *Seneca ivi medesimo*. In meno che onorevole luogo posto, ti cominciasti ad adirare al convitatore, all' allogatore, e eziandio a colui, che t'era posto innanzi. O stolto; che differenzia è qual parte di luogo tu premi? puoteti fare piu onesto o meno un solo sedere?

6 *Seneca ivi medesimo*. Non mirasti uno a diritti occhi; perocchè dello 'ngegno tuo parlò male. Se questa legge ricevi, dunque Ennio, i cui libri non ti dilettano, t'avrebbe in odio, e Ortenzio ti farebbe guerra; e Cicerone, se facessi beffe de' suoi versi, ti sarebbe nimico.

7 *Seneca ivi medesimo*. Alcuno ti fece vergogna: fu ella maggiore, che quella, che fu fatta a Diogene filosofo, al quale, insegnando egli spezialmente d'ira, un giovane matto e ardito li sputò nel volto? Sostenne cio bellamente e saviamente, e disse: Io non m'adiro; ma dubito, se si conviene adirare. *Di*

del Salmo. Uſcia fuori, e parlava quel medeſimo. Vuo' tu ſapere del frate tuo, che cuore egli à? attendi di che piu volentieri, e piu ſpeſſo parli; perocchè dell'abbondanza del cuore la bocca parla.

5 *Caſſiodoro epiſtolarum libro primo*. Interviene talora, che ſi genera figliuolo diſſimigliante al padre; ma il parlare diverſo da' coſtumi malagevole ſi puo trovare.

6 *Caſsiodoro ivi libro ſeſto*. Lo parlare del dicitore è uno ſpecchio de' ſuoi coſtumi; ne puo eſſere maggiore teſtimone della mente, che la qualità delle parole.

7 *Caſſiodoro ivi medeſimo*. Non poſſono coprire le lor volontà, chi poſſono proferire loro parole; perchè certamente le parole ſono ſpecchio del cuore.

8 *Iſidoro ſecundo ſinonimæ*. I coſtumi dell'uomo la lingua manifeſta; e quale la parola ſi dimoſtra, cotale l'animo s'appruova.

9 *Ariſtotile nel quarto dell'Etica*. Ciaſcheduno, qual'egli è, cota' parole dice.

10 *Tullio incontra Saluſtio*. Ogni parlare co' coſtumi s'accorda.

11 *Seneca ad Lucillum*. Tal'è il parlare, qual'è la vita.

Del molto parlare. Rub. II.

1 PRima dunque dal molto parlare ci guardiamo.

2 *Salamone ne' proverbj*. Nel molto parlare non mancherà peccato.

3 *Eccleſiaſtes*. Lo ſtolto multiplica parole.

4 *Eccleſiaſtico*. Chi uſa molte parole, lederà l'anima ſua.

5 *Eccleſiaſtico*. Non volere eſſere di molte parole.

6 *Salmo*. L'uomo linguacciuto non ſarà addirizzato in terra.

7 *Job*. Or ſarà giuſtificato l'uomo paravoloſo? Sopra la qual parola dice Gregorio *decimo moralium*. Non proferſe falſa ſentenzia, che l'uomo paravoloſo poſſa non eſſer giuſtificato: perocchè chiunque di parole diſcorre, avendo perduta la gravità del ſilenzio, perde la guardia della mente.

8 *Gregorio in paſtorale*. Chi laſcia andare l'acque, è capo di brighe; perchè chi non raffrena la lingua, guaſta la concordia.

9 *Gregorio ivi medeſimo*. Se dell' ozioſo parlare ſi domanda ragione; penſiamo, che pena ſeguita al parlare molto, nel quale eziandio per no-

nocevoli parole si pecca?

10 *Seneca de quatuor virtutibus*. Sii tu di rade parole; ma paziente de' parlatori.

Del parlare sozzo. Rub. III.

1 MAla cosa è parlare molto; ma peggio è parlare sozzo.

2 *Paolo prima ad Corinthios*. Li mali parlamenti corrompono i buoni costumi.

3 *Ambrosio sopra Luca*. Non è mezzano peccato, conciossiacosachè l'uomo abbia tanti belli parlamenti di Dio e delle sue opere, se lasciando quelle, l'uomo parli secolari cose.

4 *Ambrosio primo de officiis*. Da guardare è, che neuna parola sozza, esca della bocca nostra; perocchè questo gravemente imbrutta l'uomo.

5 *Grisostomo sopra Luca*. Quando tu udirai l'uomo proferere le disoneste parole, non pensare tu, che in lui sia tanta malizia; ma pensa che la fontana è piu abbondevole.

6 *Tullio pro Lelio*. Quanto se dilungi dalle sozzure delle cose, tanto t'allunga dalla libertà delle parole.

7 *Seneca ne' proverbj*. Le sozze,

cose non le dire; perchè a poco a poco l'onesta vergogna per le parole si disappara.

8 *Seneca a Lucillo*. Argomento è di lussuria la vanità del dire.

9 *Aristotile nel settimo della Politica*. Del dire leggiermente qualunque cosa sozza, il fare diventa presso.

Di bugìa. Rub. IV.

1 LA bugìa da schifare è.

2 *Nell'Esodo*. Fuggirai la bugìa.

3 *Salamone ne' proverbj*. Sei sono le cose, le quali odia Iddio, e la settima ae in abominazione l'anima sua: Occhi levati: lingua bugiarda, e c.

4 *Nel libro della Sapienzia*. La bocca di colui che mente, uccide l'anima.

5 *Ecclesiastico*. Non volere mentire alcuna bugìa.

6 *Ecclesiastico*. Vituperio malvagio nell'uomo è la bugìa, e nella bocca del non ammaestrato continuamente sarà.

7 *Ivi medesimo*. Morte degli uomini bugìa è sanza onore.

8 *Agustino primo de doctrina Christiana*. Niuno che mente, in quanto smen-

mente ſerva fede; che elli vuole, che colui, a cui elli mente, dia fede a lui, la quale egli mentendo non ſerva.

9 *Seneca ad Lucillum*. Laida coſa è altro parlare, e altro ſentire.

10 *Ariſtotile nel primo delli Elenci*. Del ſavio è lo non mentire di quello, che ſa.

11 *Ariſtotile nel quarto dell'Etica*. La bugìa ſecondo ſe medeſima è coſa perverſa, e da fuggire.

12 *Autore*. Mentire è atto delle demonia.

13 *Nel Vangelio di Giovanni dice Criſto*. Il demonio è bugiardo, e padre della bugìa: ſopra la qual parola dice Aguſtino. Il diavolo, il quale non preſe la bugìa altronde, per la quale ſi come ſerpente, per veneno uccideſſe l'uomo, è padre della bugìa, ſi come Dio è padre della verità.

14 *Aguſtino ivi medeſimo*. Si come Dio Padre generoe il figliuolo, che è verità; così il demonio caduto generoe, quaſi figliuolo, la bugìa.

15 *Aguſtino in libro de divinatione dæmonum*. Ingannano gli demonj per iſtudio d'ingannare, e per invidioſa volontà, per la quale ſi ral-

legrano dell'errore degli uomini.

16 *Gregorio nel quarto del dialago*. Lo 'ngannatore ſpirito ſuole talora molte verità innanzi dire; acciocchè alla fine poſſa per alcuna falſità l'anima allacciare.

17 *Griſoſtomo ſopra Matteo*. Conceſſo è al demonio talora verità innanzi dire; acciocchè la bugìa ſua con rada verità confermi.

Di detrazione. Rub V.

1 SEguita ora a dire de' detrattori, che dicono male d'altrui; delli quali dice

2 *Paolo ad Romanos*. I detrattori odievoli a Dio.

3 *La Chioſa ſopra quella parola del Salmo*. Per quello, che mi doveano amare, detraevano a me. I detrattori, che uccidono l'anime di coloro, che doveano credere a Criſto, nuocono più a lui nelle ſue membra, che coloro, ch' uccìſono Criſto, il quale poco dopo riſuſcitare dovea.

4 *La Chioſa ſopra quella parola de' proverbj*. Co' detrattori non ti miſchiare. Spezialmente per queſto vizio pericola quaſi tutta l'umana generazione; onde Aguſtino nella

ſua

ſua menſa tenea ſcritto queſti verſi: Chiunque ama con ſuoi detti rodere la vita degli aſſenti, ſappia, che queſta menſa non è a lui degna.

5 *Gregorio ſopra l' Ezechiele*. Che altro fanno quelli, che detraggono, ſe non che nella polvere ſoffiano, e negli occhi loro la mandano; ſi che, onde piu detrazione fiatano, indi meno veggono.

6 *Autore*. Alquanti però detraggono altrui, ched egli ſoli lodevoli pajano.

7 *Jeronimo ad Celantiam*. A niuno mai detraggi, ne per vituperare altrui, vuogli tu apparere lodevole: appara piu d'ornare la tua vita, che di biaſimare l'altrui.

8 *Jeronimo in epiſtola*. Garzonile lodamento è quello, che in qua a dietro i garzoni ſoleano fare: accuſare le famoſe perſone, e a ſe cercare fama.

9 *Saluſtio in Giugurtino*. Lo perverſo deſiderio di grandezza ſuole laidire la fama del Signore, o di di qualunque buono.

10 *Tullio primo de officiis*. Alcuno vizio dimoſtra che ſia ne' coſtumi ſuoi, chi all'aſſente detragge.

11 *Autore*. Non ſolamente è da guardare di non detraggere; ma

eziandio i detrattori non udire.

12 *Aguſtino a Giuliano Conte*. Al detrattore, e all'uditore la detrazione è eſca di morte; e brevemente conchiudendo, il detrattore, e chi volentieri l'ode, portano il diavolo; il detrattore nella lingua, e l'uditore negli orecchi.

13 *Gloſa ſopra quella parola de' proverbj*. Il vento Aquilone toglie le piove, e la faccia triſta toglie la lingua detraente: Se con allegro volto udirai il detrattore, tu li dai cagione di detraggere; ma ſe l'odi con volto triſto, allora, ſi come diſſe un ſavio, quegli appara di non volentieri dire, che avrà apparato di non eſſere volentieri udito.

14 *Jeronimo a Ruſtico*. Il detrattore, quando vede la triſta faccia di colui, che ode, anzi, che non ode, ma tura gli orecchi ſuoi per non udire la detrazione; certamente allora li impallidiſce il volto, accoſtanſeli le labbra, e ſeccaſi la ſcialiva.

Di contenzione. Rub. VI.

1 COntenzione a ſavio uomo è molto da ſchifare.

2 *Salamone ne' proverbj*. Onore è al-

è all'uomo, che si diparte dalle contenzioni.

3 *Ecclesiastico*. Astienti dalla lite, e menimerai le peccata.

4 *Paolo in prima ad Corinthios*. Se alcuno pare che sia contenzioso, noi non avemo cotale usato.

5 *Paolo in secunda a Timoteo*. Non volere contendere con parole: perocchè questo a nulla è vile, se non a sovvertere gli udit

6 *Ambrosio in epistol* contenzione è contastamento della verità per fidanza di grida.

7 *Ambrosio primo de officiis*. Nel famigliare parlare sia da lungi la pertinace contenzione; che cota' quistioni piu sogliono crucciare l'animo, che alcuna utilità recare.

8 *Gregorio in homilia*. A me pare il meglio, tenendo salva la fede, dar luogo all'altrui intendimento, che alle contenzioni servire.

9 *Ruffino libro XXI.* Apollinare Laodicese, uomo veramente in tutte l'altre cose eccellente, essendo troppo traportato dal vizio della contenzione, e dilettandosi di contastare a tutto ciò, che altri sentisse, per dimostramento d'ingegno; egli, male forte, di contenzione eresia ingeneroe.

10 *Quintiliano ſecondo de oratoria inſtitutione*. Guiderdone del contenditore non è la buona coſcienzia, ma è la vittoria.

11 *Quintiliano in libro cauſarum XV*. Biſogno è, che tu piu contenzioſamente parli cio, che provare non puoi; perchè piglia affermazione dall'uomo quello, che non l'à dalla verità.

12 *Seneca ne' proverbj*. Troppo contendendo la verità ſi ſtravolge.

13 *Seneca terzo de ira*. Quante volte accaderà uno diſputare lungo, e di briga; al cominciamento torniamo addietro, anzi che la contenzione rinforzichi ſe medeſimo.

14 *Ariſtotile nel quarto dell' Etica*. L'uomo molto virtuoſo non è contenzioſo, perchè nulla coſa reputa grande.

Di adulazione, cioè falſa lode, quanto a non uſarla.
Rub. VII.

1 ADulazione ſi dice una falſa lode fatta per piagenteria, la quale uſare non ſi dee.

2 *Griſoſtomo in terzo policraticon*. L'adulazione è d'ogni virtù nimica, e quaſi un'aguto ficca nell'occhio a colui, con cui parla. 3 *Be-*

3 *Beda ſopra Luca*. Nutricatrice di peccato l'adulazione è.

4 *Autore*. In queſto vizio pare, che offenda chiunque la perſona preſente loda.

5 *Ariſtotile nel ſecondo della Rettorica*. Lodare il preſente, ſegno è d'adulazione.

6 *Seneca ne' proverbj*. Lodare lo preſente non ſi conviene.

7 *Terrenzio in Adelphis*. Nanzi alcuno lodarlo è coſa vergognoſa; quaſi paja, che ſi faccia per cagione di piagenteria.

8 *Verſo*. Perchè lodi tu me a me medeſimo? or vuo' tu a me vender me?

9 *Autore*. Spezialmente è da guardarſi di non adulare a' rei.

10 *Gregorio ſopra l'Ezechiele*. Chi, a coloro, che mal fanno, ſtudia d'adulare, quaſi pone guanciale ſotto 'l capo del giacente; ſi che quelli, che della colpa dovea eſſere corretto, in eſſa ſi poſi colle lode adagiato.

11 *Valerio Maſſimo libro quarto*. In Siragoſa Diogene filoſafo lavando ſue erbe, Ariſtippo li diſſe: ſe tu voleſſi adulare a Dioniſio, tu non mangereſti queſte cotali vivande; ed elli riſpuoſe. Anzi, ſe tu voleſſi queſte

cotali vivande mangiare, non adulereſti Dioniſio.

Che adulazione non dee eſſere ricevuta. Rub. VIII.

1 L'Altrui adulazione non dee uomo ricevere.

2 *Ambroſio primo de officiis*. Da mirare è, che noi non apriamo gli orecchi alli adulatori; perocchè ammollarſi per adulazione, non ſolamente non è coſa di fortezza, anzi è coſa di grande miſeria.

3 *Gregorio ſopra l'Ezechiele*. L'adulazione, ſe pur alquanto tempo è pazientemente ricevuta, a poco a poco luſinga l'animo; ſi che dalla fermezza della ſua dirittura ammolla per lo diletto di quelle parole: onde acciocch'ella non creſca, incontanente dal principio dee eſſere percoſſa.

4 *Jeronimo ad Matrem, & filiam.* Alli adulatori noſtri noi volentieri conſentiamo; e avvegnachè noi riſpondiamo, che non ſemo degni, e avvegnachè il caldo roſſore per vergogna ci tinga la faccia, neentemeno dentro ſi diletta l'anima della loda ſua.

5 *Jeronimo a Ruſtico*. Non credere a' lodatori tuoi, anzi alli ſcher-

ni-

nitori tuoi non dare orecchie; i quali, quando per adulazione t'avranno lusingato, e quasi t'averanno posto fuori della mente, se subitamente mirerai, vedrai dopo te torcere il collo, come cicogne, o vero con mano muovere gli orecchi, come d'asino, o vero stendere la lingua, come cane per lo caldo.

6 *Tullio primo de officiis*. Da guardare è, che noi non apriamo gli orecchi agli adulatori: nella qual cosa di leggieri è altri ingannato; perocchè reputiamo noi tali, che a ragione siamo lodati, e indi noi enfiati di vane oppinioni, cadiamo in innumerabili peccati, & isvariati errori.

7 *Seneca octavo de naturalibus*. Alli adulatori non dare il tuo lato, ch' e' sono artefici a pigliare loro maggiori.

& *Aristotile nel quinto della Politica*. Amici de' rei sono coloro, che si dilettano di ricevere adulazione; e questo non fa uomo, che abbia libero conoscimento.

Finito è il trattato terzo, il quale è de' vizzi.
Comincia il quarto, il quale è delle cose da ventura.

DIS-

DISTINZIONE TRENTESIMASETTIMA.

Di prosperità, e del suo contrario.

1 DA poi ch'avemo trattato di vertude, e de' vizzi, ora diremo di certe cose di fuori, cioè di cose di ventura, le quali a diverse persone possono essere materia sì di vizzi, sì di vertudi; e quanto a cio diremo quattro cose.

2 La prima di prosperità, e del suo contrario, cioè d'avversità.

3 La seconda di ricchezze, e povertà.

4 La terza d'onore, e di dispregio.

5 La quarta di dignità, o vero segnoria, e suggezione. Quanto al primo diremo cinque cose.

6 La prima, che nelle prosperità uomo non ae modo.

7 La seconda, che 'l savio, ne per prosperità s'innalza, ne per avversità manca.

8 La terza, che la prosperità del mondo è angosciosa.

9 La quarta, che è isfuggevole.

10 La quinta d'avversità, la quale è contraria a prosperità.

Che

Che nella prosperità uomo non ae modo. Rubr. I.

1 PRosperità annuvola sì la mente dell' uomo, che in tutto non sa modo avere.

2 *Gregorio in pastorale*. Nelle cose prospere uomo dimentica se medesimo; ma nell' avverse uomo è redutto a memoria di se, e eziandio non volendo elli, sì n' è costretto.

3 *Boezio secondo de consolatione*. La prospera ventura vedrai tu ventosa, corrente, e sempre non cognoscente di se medesimo.

4 *Cassiodoro epistolarum libro quarto*. L'allegrezze tuttora dismuovono gli animi; che rade volte interviene modo nelle liete cose.

5 *Bernardo secondo ad Eugenio*. Bene è da mettere innanzi, e bene è grande colui, al quale nella prosperità, almeno risa sconvenevole, o parola algarosa, o ismodata cura di vestimento o del corpo nolli avvenne.

6 *Seneca a Lucillo*. La prosperità rompe: la quale li uomini non tanto usano in ingiuria altrui, ma eziandio in sua.

7 *Ari-*

7 *Ariſtotile nel quarto dell'Etica*. Sanza virtù non è leggier coſa a portare con modo le buone venture.

8 *Saluſtio in Catellinario*. Certamente le proſpere coſe faticano eziandio gli animi de' ſavj.

9 *Ovidio ſecondo de arte*. Iſmodanſi gli animi ſpeſſe volte in nelle proſpere coſe; e non è leggier coſa con poſata mente patire gli beni, e gli agi.

Che 'l ſavio, ne per proſperità s'innalza, ne per avverſità manca.
Rubr. II.

1 IL ſavio ne per le proſpere coſe s'innalza, ne per l'avverſe manca.

2 *Aguſtino primo de Civitate Dei.* Il buono, de' temporali beni non s'innalza, ne de' mali ſi fiacca.

3 *Gregorio decimo moralium.* Chiunque in ſolo deſiderio d'eternità è fermato, ne per proſperità s'innalza, ne per avverſità ſi conturba.

7 *Seneca ad Martiam.* Le proſpere coſe non iſtraportano il ſavio, ne l'avverſe il ſottomettono.

5 *Tullio primo de officiis*. Si come ſoſtenere iſmodatamente le coſe avverſe, così eziandio le proſpere, è lie-

è lievità. Chiara, e lodevole è agguaglianza in tutta la vita, e sempre una medesima fronte, e faccia.

6 *Aristotile nel quarto dell'Etica.* In nelle ricchezze, e potenzia, e ogne ventura buona e ria, il magnanimo temperatamente si porterà; e beneavventurato non sarà godioso, ne malavventurato sarà tristo.

7 *Valerio Massimo libro quarto.* Molto maggior cosa, che vincere il nimico, si è vincere se medesimo, non fuggendo le cose avverse con veloce fretta; ne prendendo le prospere con isparsa allegrezza.

8 *Andronico Peripatetico.* Opere di poco cuore sono quelle, che ne onore, ne disonore, ne buona ventura, ne sciagura possono sostenere; ma essendo onorato insuperbire, e un poco beneavventurato salirne.

Che la prosperità del mondo è angosciosa. Rubr. III.

1 LA prosperità di questo mondo con maggiori angoscie è mischiata.

2 *Agustino in epistola.* Le cose prospere di questo mondo anno angoscia vera, e giocondità falsa: certo dolore, e non certa dilettazione; du-

dura fatica, e temorosa posa: cosa piena di miseria: speranza vota di beatitudine.

3 *Boezio secondo de consolatione.* Angoscioſa cosa è la condizione degli umani beni, la quale, o mai non viene tutta, o mai non dura continua.

4 *Boezio ivi medesimo.* Neuno leggiermente s'accorda con la condizione della sua ventura; perocchè in ciascheduno è cosa, la quale chi non l'à provata, non la sa, e chi la pruova, l'à in grande orrore.

5 *Boezio ivi medesimo.* O quanto è ripiena di molte amaritudini la dolcezza dell'umano bene!

6 *Seneca a Polibo.* Tutti questi beni, che dilettano noi con bella, ma con fallace dilettazione; cioè pecunia, dignità, potenzia, e altri molti, a' quali la cieca cupidità dell'umana generazione stordisce, con fatica sono posseduti, con odio e invidia sono veduti: e coloro medesimo, i quali addornano, si li premono, e più li minacciano, che non giovano: e pognamo, che per lo tempo che dee venire non vi fosse paura veruna, essa medesima difesa della grande ventura è tormentosa e sollicita.

7 Ar-

7 *Arrighetto*. Non indolcia la ventura ſanza 'l fiele ſuo, ne imbianca ſanza nerezza; ſi come non è monte ſanza valle.

Che la proſperità del mondo è isfuggevole. Rub. IV.

1 SE la proſperità del mondo non foſſe angoſcioſa, ancora ſarebbe da diſpregiare, perchè è fuggevole.

2 *Jeronimo ſopra Iſaia*. Neuna coſa de' mortali è lunga, e ogni beneavventuranza di queſto ſeculo, mentre ſi tiene, ſi perde.

3 *Petro Ravennato in ſermone*. Speſſe fiate alcuno è levato in alto, acciocchè cadendo piu ſi dirompa. Speſſe fiate la ventura nel cominciamento pare che annunzi proſperità; ma il mezzo e la fine d'avverſità riempie, e conchiude.

4 *Boezio ſecondo de conſolatione*. Or reputi tu prezioſa la beneavventuranza che ſe ne dee ire? & etti cara la preſente ventura non fida di ſtare, e quando ſi partirà che ti recherà dolore?

5 *Seneca quinto declamationum*. Giuoca la ventura de' ſuoi doni: e quegli che diede, toglie: e quegli

gli che tolse, rende.

6 *Seneca ad Serenum*. Di tutte cose, che di fuori abbondano, isfuggevole e non certa è la possessione.

7 *Seneca ad Lucillum*. La ventura neuno promosse in tal modo, che nol minacciasse d'altrettanto, quanto gli avesse conceduto. Non credere ora a questo riposo: in uno momento tempesta il mare; e in quello medesimo dì, ove le navi aveano giucato, sono annegate.

8 *Seneca in tragedia*. Cio che ventura in alto levò, cose levò che cadere doveano.

D'avversità, che è contraria a prosperità. Rubr. V.

1 SI come la prosperità del mondo si dee dispregiare, così l'avversità non si dee molestamente sostenere.

2 *Boezio quarto de consolatione*. Lo savio non dee molestamente portare, quand'egli è recato a battaglia contr'a ventura; si come al forte non si conviene indegnare, quando viene romore di combattere; perocchè all'uno e all'altro la malagevolezza è materia di bene; cioè a que-

queſto ſecondo è materia d'acquiſtare nominanza, e a quello primo di confermare la ſapienzia: onde e virtù ſi dice, perocchè in ſe fermata, non è da avverſità vinta.

3 *Seneca quarto declamationum*. O quanto ſono uomini degni di grande lode quelli, che mai non vengono di ſotto alla ventura, e l'avverſità loro fanno eſſere ſperimento di loro virtude.

4 *Seneca de providentia*. Neuno mi pare piu ſciagurato, che colui, a cui mai non avvenne avverſità: non li fu licito di provare ſe, al quale ſecondo ſuo deſiderio vennero tutte coſe; ma eziandio vennero innanzi che 'l deſiderio. Male di lui giudicarono e Dio, e' Santi: non parve degno di vincere ventura, la quale fugge ogni cattivo, quaſi come diceſſe. Perchè mi piglierò io queſto avverſaro? incontanente laſcerà l'arme.

5 *Seneca ad Helbiam de conſolatione*. Quelli, che contra i crudeliſſimi caſi ſe medeſimo leva, e que' mali, da' quali gli altri ſono premuti, vince; ae eziandio le ſue avverſità in luogo di corone: che noi così ſiamo diſpoſti, che neuna coſa reca noi a maggiore mera-

vi-

viglia, che fa l'uomo, il quale, essendo misero, sta forte.

6 *Seneca de Clementia*. Quale cosa è maggiore, o piu forte, che rintuzzare la ventura ria.

DISTINZIONE TRENTESIMAOTTAVA.

Di ricchezze, e povertà.

1 ORa diremo di ricchezze, e povertà, e quanto a cio diremo cinque cose.

2 La prima, che le ricchezze non sono nostre.

3 La seconda, che le ricchezze sono da dispregiare.

4 La terza de' mali de' ricchi temporalmente.

5 La quarta de' mali de' ricchi spiritualmente.

6 La quinta di povertà, ch'è contraria alle ricchezze.

Che le ricchezze non sono nostre. Rubr. I.

1 LE mondane ricchezze nostre non sono.

2 *Cassiano nelle collazioni*. Lasciando noi queste visibili ricchezze del

del mondo, non laſciamo coſe noſtre, anzi d'altrui; avvegnachè noi ci gloriamo, ch'elle ſono per noſtra fatica acquiſtate, o per eredità di noſtri padri ſono pervenute a noi: che certamente neuna coſa è noſtra, ſe non quello, che col cuore è poſſeduto, e coll'anima noſtra congiunto, da neuna perſona puote eſſere tolto.

3 *Boezio ſecondo de conſolatione*. Giammai la ventura non farà eſſere tue quelle coſe, le quali la natura à fatte ſtraniere da te.

4 *Tullio in paradoxis*. Niuna coſa è mia, o d'altro, la quale ſi puo togliere, o perdere.

5 *Seneca ad Martiam*. Non avemo a mirare noi, quaſi come poſti tra le noſtre coſe: in preſto l'avemo: l'uſufrutto è noſtro; lo tempo del quale quegli determina, che è giudice del ſuo dare: a noi conviene in pronto avere quelle coſe, che a non certo termine ci ſono date; e quando ne ſemo richieſti, ſanza lamento conviene rendere.

6 *Seneca a Lucillo*. Stilbone, eſſendo preſa la ſua città, e avendo perduti i figliuoli e la moglie, ſcampato del comune ardere, ſolo, e neentemeno beato, ad uno che 'l di-

man-

mandò, se neuna cosa avesse perduto, rispuose. Tutti i miei beni abbo io con meco.

7 *Valerio Massimo libro septimo.* Biante, essendo presa la sua città, e fuggendo i cittadini colle loro preziose cose, fu domandato, perchè elli non portava neuna cosa de' suoi beni, e rispuose. Tutti i mie' beni porto io meco; perocchè egli li portava nel petto, non nelle spalle.

Che le ricchezze sono da dispregiare. *Rub. II.*

1 ANcora le ricchezze sono da dispregiare.

2 *Ambrosio secundo de officiis.* In somma sapemo, che dispregiamento di ricchezza, è forma di giustizia.

3 *Ambrosio ivi medesimo.* Chi è piu eccellente, che colui, il quale per oro non si muta, e ae in se dispregio di pecunia, e si come da un alta rocca mira in giu li desideri degli altri uomini? la qual cosa chi fa, gli uomini ne giudicano, come di persona, che è piu su, che uomo, e però dice la Scrittura. Chi è questo cotale, e loderemo lui; perchè egli à fatto meraviglie in vi-

ta

ta ſua. Come non è maravigliosa colui, che ſchifa le ricchezze, le quali molti gia anno innanzi posto, e piu curato, che la loro propria ſalute?

4 *Jeronimo ad Euſtochio*. Non è loda poſſedere le ricchezze, ma per Criſto diſpregiarle.

5 *Jeronimo a Pagmachio*. Crate Tebano gittoe via le ricchezze: quello medeſimo fece Antiſtene, e piu altri filoſofi, i quali noi leggiamo per beatiſſimi.

6 *Griſoſtomo ſopra la piſtola ad Hebræos*. Diſpregia le ricchezze, e ſarai ricco: diſpregia la gloria, e ſarai glorioſo.

7 *Seneca ad Lucillum*. Neuno altro è degno d'Iddio, ſe non colui, che le ricchezze à diſpregiato: la poſſeſſione delle quali io non ti vieto; ma voglio fare, che tu ſanza paura le poſſegghi.

8 *Seneca ivi medeſimo*. Ben puote altri diſpregiare ogni coſa; ma ogni coſa avere neuno puote. Breviſſima via a ricchezze è per lo diſpregio di loro.

9 *Seneca terzo de beneficiis*. Fabrizio Signore Romano rimandò addietro l'oro di Pirro Re, e giudicò, che lo potere diſpregiare le regali

ricchezze fosse maggior cosa, che Regno.

10 *Tullio primo de officiis*. Neuna cosa è di sì cattivo, e di si piccolo animo, come amare le ricchezze: e neuna piu onorevole e piu magnifica, che pecunia dispregiare, se non l'ai; e se l'ai, di recarla a farne altrui bene, e largamente dare.

De' mali de' ricchi temporalmente. Rub. III.

1 MOlti sono i mali de' ricchi eziandio temporalmente.

2 Lo primo è fatica nell'acquistare.

3 *Ecclesiastico*. Affaticossi il ricco nel raunare della sustanzia.

4 *Boezio terzo de consolatione*. Quando eglino avranno conquistato i falsi beni con grave fatica, poi cognosceranno i beni veraci.

5 *Orazio in epistola*. Corre il mercatante non pigro fino all' ultimo di que' d' India, fuggendo la povertà per mare, per monti, e per fuochi.

6 Lo secondo male si è sollecitudine in curare.

7 *Gregorio sopra quella parola del Van-*

Vangelio ; che dice. Da ſollicitudine, e ricchezze, e mali diletti, ec. Due coſe ſono, le quali aggiugne alle ricchezze, cioè ſollecitudine, e mali diletti, perocch' elle per cura priemono la mente, e per diletto la diſciolgono.

8 *Seneca a Lucillo*. Le cotidiane ſollicitudini tormentano ciaſcheduno, ſecondo 'l modo del ſuo avere ; con maggiore tormento ſi poſſiede la pecunia, che non s'acquiſta.

9 *Iſopo*. Abbiti queſte ricchezze tu, che ti diletti nella tempeſta della tua mente ; e l'abbondevole pace faccia ricca la mia povertà.

10 Lo terzo male è, paura nel guardare.

11 *Boezio ſecondo de conſolatione*. Tu che ora temi lance, e ſpade; ſe tu foſſi intrato a queſta vita come voto viandante, perchè tu foſſi innanzi al ladrone, sì cantereſti. O quanto è nobile la beatitudine delle ricchezze umane, la quale quando avrai acquiſtata, mancherai d'eſſere ſicuro!

12 *Juvenale*. Avvegnachè pochi vaſelletti di buono argento tu porti teco, andando di notte per tuo viaggio, temerai ſpada, e lancia, e ſe ſi moverà pure una canna, teme-

rai all'ombra della luna; ma canterà il voto viandante dinanzi dal ladrone.

13 Il quarto male è, il dolore nel perdere.

14 *Seneca de tranquillitate animi.* Piu leggiere è ad alquanti non acquistare la pecunia, che perderla: onde piu lieti vedrai tu coloro, i quali la buona ventura mai non mirò, che coloro i quali abbandonò.

15 *Seneca a Lucillo*. O quanto piangono i ricchi per li danni i quali vengono, che sono grandi, e pajono maggiori.

16 *Juvenale*. Con vere lagrime piange l'uomo la perduta pecunia.

17 E di questa materia vedi di sopra. *Distinzione XXVI. Capitolo*: Che avarizia gravemente tormenta.

De' mali de' ricchi spiritualmente. Rubr. IV.

1 SPiritualmente parlando, sono anche altri mali de' ricchi.

2 Lo primo è di ritraggersi dalle cose d'Iddio.

3 *Gregorio primo moralium*. L'abbondanzia delle cose mondane suole tanto piu disciogliere la mente dal timore d'Iddio, quanto piu la ri-

richiede di molte altre cose pensare.

4 *Grisostomo in libro de compunctione*. Si come impossibile cosa è, che il fuoco sia infiammato dall'acqua, così è impossibile, che compunzione di cuore s'accresca nelle mondane dilicanze; perocchè queste due cose sono insieme contrarie, e l'una toglie l'altra.

5 Lo secondo male de' ricchi si è moltitudine di peccati.

6 *Salamone ne' proverbj*. Meglio è il povero, che va nella simplicità sua, che non è il ricco, che va per le perverse vie.

7 *Versi*. Queste sono le infermità de' ricchi, le quali appena sono mai curate per medicina. Algaria, pigrizia, gola, vanagloria, rapina: Ozio, dilicanze, fidanza falsa, e piu desiderio, pergiurio, fraude, e lussuria.

8 Lo terzo male si è il perdimento del regno del cielo.

9 *Nel Vangelio di Santo Luca dice Cristo*: Quanto malagevole coloro, che anno le pecunie, interranno nel regno di Dio. Piu leggier cosa è che'l cammello passi per foro d'ago, che non è, che l'uomo ricco entri nel regno di Dio.

10 *Versi*. Noi sapemo, che piu

roſto per lo foro dell'ago puote passare il cammello, che non puote l'uomo ricco ſalire a cielo.

11 *Gregorio quarto moralium*. Molto è rado, che quelli, che oro poſſeggono, a requie vadano.

Di povertà che è contraria a ricchezza. Rub. V.

1 VEramente a loda di povertà molte coſe ſono gia dette, e ſcritte.

2 *Jacobo nella piſtola*. Or non eieſſe Iddio i poveri in queſto mondo?

3 *Aguſtino ſopra 'l Salmo*. D'ogni filoſofia maeſtra noſtra è povertà. Noi non lodiamo così Joſef, quando la biada partiva, come quando nella carcere abitava.

4 *Gregorio nel primo del dialogo*. Povertà alle buone menti ſuole eſſere d'umilità guardiana.

5 *Griſoſtomo ſopra la piſtola ad Hebræos*. Povertà è una menatrice nella via che va a cielo.

6 *Griſoſtomo ivi medeſimo*. La povertà è porto ripoſato: e neuno è piu ricco, che colui, il quale ſpontaneamente ama povertà, e con allegrezza la riceve.

7 Pe-

7 *Petronio*. Io non ſo come la povertà è ſuora di buona mente.

8 *Seneca a Lucillo*. Se tu vuoli intendere all'anima, biſogna che tu ſii povero, o vero ſimigliante a povero.

9 *Seneca in tragedia*. Ben ſi naſconde la povertà contenta dell'umile tetto; ma l'alte caſe ſpeſſe volte ſono dalle tempeſtadi percoſſe, o da ventura ſfatte.

10 *Valerio Maſſimo libro quarto*. Ogni coſa à chi nulla deſidera, e tanto piu certamente le poſſiede tutte, quanto la ſignoria delle coſe ſuole mancare: ma torre la buona mente non puote avvenimento alcuno di doloroſa ventura: dunque che vale a dire, che le ricchezze ſieno principale parte di bene, e la povertà ſia l'ultimo ſtato di miſeria, concioſſiacoſachè quelle, con tutta la loro allegra paruta, ſiano dentro miſchiate di molte amaritudini, e la povertà, con paruta orrida abbondi di ſaldi, e certi beni?

11 *Autore*. Vera beatitudine quella della povertà è.

12 *Nel Vangelio di Luca dice Criſto*: Beati li poveri.

13 *Valerio Maſſimo libro ſeptimo*. Anaſſagora eſſendo dimandato da uno

uno, chi fosse beato, rispuose. Neuno di coloro, i quali tu beati reputi; ma tu lo troverrai in quel numero, il quale tu credi che sia in miserie. Non sarà quegli abbondevole di ricchezze, e d'onori; ma sarà fidato governatore di piccolo terreno, o vero continuo studiatore di non pomposa dottrina; piu beato dentro da se, che nell'apparenzia di fuori.

14 *Valerio ivi medesimo*. Gige Re infiato per l'abbondantissimo regno di Lidia, andò al tempio a domandare Apollo, se neuno uomo fosse piu benavventuroso di lui, e rispuoseli, che piu beato era Sofodio d'Arcadia: quelli era poverissimo, contento di frutti, e di diletto d'un suo piccolo terreno. Certamente Apollo comprese la vera beatitudine, e non quella, che solamente pare, e non è: e così Gige quando desiderava d'avere l'affermatore della vana oppinione, apparò dove fosse la salda e pura beatitudine.

15 *Secondo filosofo*. Che cosa è povertà? E' odiato bene, e benaventuranza sanza sollicitudine.

DIS-

DISTINZIONE TRENTESIMANONA.

D'onore, e di dispregio.

1 ORa diremo d'onore, e di dispregio, e quanto a cio diremo cinque cose.

2 La prima, che addomandare l'onore a se medesimo è sconcia cosa.

3 La seconda, che gli onori, e le lode accendono gli studj.

4 La terza, che gli onori mutano i costumi.

5 La quarta di non curare lode, o biasimo.

6 La quinta di dispregio, che è contrario ad onore.

Che domandare l'onore a se medesimo è sconcia cosa.
Rubr. I.

1 ADdomandare l'onore, o vero eziandio per se medesimo prenderlo, è sconcia cosa.

2 *Paolo ad Hebræos*. Niuno si dee prendere l'onore elli stesso, ma quelli, ch'è chiamato da Dio, come fu Aaron.

3 *Aguſtino quinto de Civitate Dei*. Li onori, i quali molti addimandano, eziandio Cato non li dovea dimandare; ma la città ſanza ſuo dimando gliele doveva dare.

4 *Aguſtino ivi libro decimonono*. Lo luogo di ſopra, ſenza 'l quale lo popolo non ſi puo reggere, benchè ſia tenuto e amminiſtrato come ſi conviene, neentemeno ſconvenevolmente è domandato.

5 *Gregorio in regiſtro*. Il luogo del reggere, a quelli che 'l deſiderano ſi dee negare, e a quelli che 'l ſuggono ſi dee offerere.

6 *Gregorio, & è nel Decreto, prima; quæſtione ſexta*. Si come quelli, il quale invitato, rifiuta, e cercato fugge, è da allogare a' ſagrati altari; così quelli, che per ſe deſidera, e increſcevolmente s' intramette, ſenza dubbio è da cacciare.

7 *Nel Digeſto libro primo*. L'onore non ſi ſuole addimandare; ma ſuolſi dare.

8 *Ariſtotile nel ſecondo della Politica*. Non è il diritto, che quelli, che è degno dell'onore, l'addomandi; anzi conviene, che, o volendo o no egli ſignoreggi.

9 *Au-*

9 *Autore* . Per contrario , gloriosa cosa è lo rifiutare onore.

10 *Nel Vangelio dice San Giovanni* . Jesù cognoscendo che la gente dovea venire per toglierlo , e farlo Re , fuggìo.

11 Simigliantemente si legge di Santo Gregorio , che fuggìo il Papato , e di piu altri.

12 *Valerio Massimo libro quarto*. Lo primo Scipio Affricano buonamente tanto s'adoperò in rifiutare gli onori , quanto s'era operato in meritargli.

13 *Valerio libro quinto* . A Genizio Cipo Pretore , uscendo della porta , subitamente nel capo suo apparvero , quasi corna , e fulli avverato, che questo significava , ch' elli sarebbe Re , se ritornasse in Roma: la qual cosa acciocchè non divenisse , elli impuose a se medesimo perpetuale isbandimento ; e quanto a vera gloria , in cio avanzò elli sette Re.

14 *Seneca a Lucillo* . Questo è regno , non volere regnare benchè tu posi.

Che li onori, e le lode accendono gli ſtudj. Rub. II.

1 L'Onore accende gli ſtudj.

2 *Tullio primo de Tuſculanis.* L'onore nutrica l'arte, e ciaſcuno s'accende alli ſtudj per la gloria.

3 *Ariſtotile nel terzo dell' Etica.* Appo coloro pare che ſiano gli uomini fortiſſimi, appo' quali li temoroſi ſono diſonorati, e li forti ſono onorati.

4 *Ariſtotile nel primo della Rettorica.* Di neceſſitade è, che ſieno grandiſſime vertudi quelle, che ſono onoratiſſime.

5 *Autore.* E ſi come li onori accendono gli ſtudj, così eziandio le lode.

6 *Caſſiodoro epiſtolarum libro primo.* Se 'l corſo de' cavalli per le grida è concitato, e ſe colle mani che fanno ſuono, gli animali mutoli deſiderano velocità; quanto crediamo noi, che gli uomini poſſano eſſer commoſſi, i quali ad appetito di lode troviamo che ſono ſingularmente nati?

7 *Ovidio de triſtibus quarto.* La gloria non da piccole forze nell'animo; e l'amor della lode fa che 'l pet-

petto ſia abbondevole a bene dittare.

8 *Ovidio de Ponto*. L'uditore iſveglia lo ſtudio, e la vertù lodata creſce; e la gloria ae come uno ſmiſurato ſprone a muovere.

Che gli onori mutano i coſtumi. Rub. III.

1 QUanto alle piu perſone gli onori mutano i coſtumi.

2 *Iſidoro terzo de ſummo bono*. Speſſe volte per l'onore d'alcuni ſi mutano i coſtumi; e poi che ſono venuti a grandezza, diſpregiano d'aver per amici coloro, i quali in prima aveano come congiunti ſeco di grandiſſimo amore.

3 *Caſſiodoro de amicitia*. Le nuove dignità ſogliono rimutare l'antiche amiſtà; perocchè ſi crea in loro nuovo cuore, e nuovi affetti: onde fatti ricchi faſtidianſi de' poveri amici con la loro povertà; acciocchè non paja, che appo loro ſia rimaſo alcuna coſa del primajo biſogno. E ſempre appo li non degni coſtumi con la dignità indegnamento creſce.

4 *Innocenzio de vilitate conditionis humanæ*. L'o deſideroſo dell'onore,

nore, sì tosto come è promosso, si leva in superbia, e si sfrena in mostrarsi: non cura giovare, ma singularmente signoreggiare: pargli essere migliore, perchè si vede maggiore: isdegnasi de' primaj amici: non conosce i congiunti: onora i giullari: dispregia gli antichi compagni: torce il volto: leva il capo: algaria mostra: grandi cose favella: altezze pensa: sotto altrui non sostiene d'essere: di soprastare si briga: a suoi sudditi è gravoso: a tutti è molesto.

5 *Salustio in Giugurtino*. Io so che molti non con quelle medesime arti domandano la signoria, e poichè l'anno acquistata la portano: che prima sono operosi, umili, e piccoli; poi per pigrizia, e superbia menano loro vita.

6 *Aristotile secundo magnorum moralium*. Lo grande onore fa gli uomini peggiori. *E poi dice*: Ne onore, ne signoria fa peggiore l'uomo virtuoso.

7 *Verso*. Mutansi i costumi, quando si prendono gli onori.

Di non curare lode, e biasimo.
Rub. IV.

1 CErtamente onore o disonore, lode o biasimo non cura l'uomo veramente virtuoso.

2 *Agustino quinto de civitate Dei.* Migliore è quella virtù, la quale non è contenta di testimonia umana, ma di quella della coscienzia sua: onde disse l'Apostolo. La gloria nostra è questa; la testimonia della coscienzia nostra.

3 *Agustino ivi medesimo.* Meglio vede quegli, che conosce che amore di lode è vizio.

4 *Jeronimo nel prologo di Ester.* Noi non desideriamo lode d' uomini, ne di loro biasimo ci spaventiamo; perchè curando noi di piacere a Dio, le minacce degli uomini fermamente non tememo; perchè Dio fiacca l'ossa di coloro, che desiderano di piacere agli uomini; e secondo l'Apostolo, quelli che sono cotali, non possono essere servi d'Iddio.

5 *Gregorio sopra Ezechiele.* Che pro è se tutti lodino, quando la coscienzia accusa? o che puote nuocere se tutti ci detraggono, e sola la

la coscienzia ci difenda?

6 *Gregorio ivi medesimo*. Ogne animo infermo, il quale per biasimo si dibassa, o vero per lode s'innalza, è canna menata dal vento, la quale Giovanni Batista non era; perocch'egli tenea la mente non pieghevole tra le lode, e li biasimi delle persone.

7 *Macrobio in Saturnalibus*. Grande è la gloria di colui, il quale per neune lode cresce, e per neuno biasimo menima.

8 *Aristotile quarto Ethicorum*. L'eccellentemente virtuoso cura della verità, piu che dell'oppinione, e non si cura d'esser lodato, ne che gli altri siano biasimati.

Di dispregio, che è contrario ad onore. Rubr. V.

1 LO dispregio, il quale è contrario ad onore e a lode, è molto da dispregiare.

2 *Varro nelle sentenze*. Dispregia i dispregiamenti de' men savj, se vuogli procedere alle somme cose.

3 *Seneca de moribus*. Non se ancor beato, se la turba non sa beffe di te: se beato vuoli essere, questo pensa in prima, di dispregiare l'essere dispregiato.

4 Se-

4 *Seneca ad Serenum*. Neente di senno, e neente di fidanza mostra, che abbia in se, chi di villania si conturba; perocchè sanza dubbio elli si reputa dispregiato: e questo cotal morso non diviene sanza viltà d'animo, il quale discende sotto colui, che 'l villaneggia: ma il savio da neuno è dispregiato; ch'elli sa la grandezza sua.

5 *Seneca ad Helbiam*. Neuno è dispregiato da altrui, se non è innanzi dispregiato da se: il vile e misero animo è sottoposto a questa cotal villania.

6 *Seneca a Lucillo*. Il dispregio è sì vilissima cosa, che molti gia vi si sono dati per cagione di rimedio d'altro. Colui, cui altri dispregia, scalpitalo sanza dubbio, ma trapassalo: neuno nuoce pertinacemente, e diligentemente all'uomo dispregiato: eziandio nella battaglia chi giace è lasciato, e contra quelli che sta si combatte.

7 *Seneca ivi medesimo*. A chi va all' oneste cose, da dispregiare è il dispregio.

8 *Tullio de amicitia*. Che gli uomini si reputino d'essere dispregiati, quasi non diviene giammai, se non a coloro, che dispregevoli si tengono.

DIS-

DISTINZIONE QUARANTESIMA.

Di dignità, e ſuggezione.

1 ORa diremo di dignità, e ſuggezione; e quanto a cio diremo dodici coſe.

2 La prima, che chi è maggiore in dignità, dee eſſere in virtù.

3 La ſeconda, che la dignità per l'uſatore è grande, o piccola.

4 La terza, che regno è reggere bene ſe medeſimo.

5 La quarta, che chi non è bene ſuggetto, non bene ſignoreggia.

6 La quinta, che quale è il rettore, tali ſono i ſuddìti.

7 La ſeſta, che lo reggimento di due non è buono.

8 La ſettima, che i Re, e' ſignori di miſerie ſono pieni.

9 L'ottava, che del ſignore è la colpa, quando non la vieta.

10 La nona, che 'l ſegnore dee gaſtigare con dolcezza.

11 La decima, che pietà ſi conviene al rettore.

12 L'undecima della ſignoria de' tiranni.

13 La

13 La duodecima di ſuggezione, la quale è contraria a ſignoria.

Che chi è maggiore in dignità, dee eſſere in virtù.
Rub. I.

1 CHi è maggiore in dignità, dee eſſere maggiore in virtù.

2 *Gregorio in paſtorale*. Tanto dee l'opera del prelato trapaſſare l'opera del popolo, quanto la vita dell paſtore paſſa la greggia: che veramente biſogna che elli ſollicitamente ſtudi di miſurare, per quanta neceſſità è coſtretto a tenere dirittura quelli, ſotto la cui ſtimazione lo popolo è greggia chiamato.

3 *Gregorio ivi medeſimo*. Chi per la neceſſità del ſuo luogo è richieſto di ſomme coſe dire, per queſta medeſima neceſſità è coſtretto di ſomme opere moſtrare.

4 *Caſſiodoro epiſtolarum libro primo*. Convienſi, che l'onore, il quale uomo tiene per nome, dimoſtri con coſtume.

5 *Caſſiodoro ivi libro ſexto*. Li onori glorificano colui, lo quale la ſua vita lui loda.

6 *Valerio Maſſimo libro terzo*. Sozza coſa è eſſere di vertù ſoperchiato da

da coloro, a' quali tu per dignità ſopraſtai.

7 *Seneca in tragedia*. Il popolo tuttora maggiori coſe richiede dal ſommo.

8 *Autore*. Lo maggiore, ſe falla, a molti fa ſcandalo.

9 *Gregorio in paſtorale*. Niuno piu nuoce nella Chieſa d'Iddio, che colui, il quale perverſamente operando, à nome o grado di ſantità; che quando elli falla, neuno l'ardiſce di riprendere; e la colpa molto ſi ſtende in malo eſemplo, quando per riverenzia dell'ordine il peccatore è onorato.

10 *Caſſiodoro epiſtolarum libro primo*. Non è licito a colui di fallare, il quale è poſto a contenere gli altri ſotto diritta regola; acciocchè non ſia perverſo eſemplo quelli, ch' è eletto a lodevole ordinamento.

11 *Caſsiodoro ivi libro undecimo*. Non ſi conviene, che 'l ſignore faccia coſa, che altri biaſimi: che coſa temerà lo rio, da che vede il peccato intra li onori poſto?

12 *Caſſiodoro ivi libro quinto*. Se coloro a' quali molti mirano, ſono inſozzati d'alcuna riprenſione; elli per lo loro ſtato rendono paleſe, e chiare le loro macule, e piu faceva

per

per loro non essere veduti, che con beffe di molti essere annomati.

13 *Isidoro secondo de sumino bono*. Tanto è il peccato piu vile, quanto colui che pecca è maggiore; perocchè cresce la grandezza del peccato, secondo l'ordine de' meriti.

14 *Bernardo ad Eugenio*. Disformata cosa è grado sovrano, e animo sottano; sedia prima, e vita misera.

15 *Seneca ne' proverbj*. Lo suddito à in onore quello, che pecca il maggiore.

16 *Salustio in Catellinario*. Quelli, che ornati di grande segnoria, menano loro vita in altezza, i loro fatti ogni uomo li sa: e così nelle persone di grandissima ventura è menima licenzia di fallire.

17 *Juvenale*. Ogni vizio d'animo tanto è piu considerato, e veduto, quanto quelli che pecca è maggiore.

Che la dignità per l'usatore è grande, o piccola.
Rub. II.

1 LA dignità per colui che l'ae, è alta o bassa; nobile o vile.

2 *Cas-*

2 *Cassiodoro epistolarum libro sexto.* Tale è ciascuna dignità, qual'è la volontà di coloro, che l'amministrano.

3 *Cassiodoro ivi libro decimo.* Neuna dignità è minore, quando è bene portata.

4 *Valerio Massimo libro terzo.* Ad uno, che avea nome Epaminonda, i cittadini per sua vergogna diedono officio di racconciare le vie, il quale era vilissimo; & elli il ricevè sanza alcuna dubitazione, e disse, ch'elli darebbe opera, che in brieve tempo sarebbe fatto bellissimo; e poi con maraviglioso procacciare lo fece essere tale, che era desiderato per grandissimo onore.

5 *Boezio secondo de consolatione.* Non viene l'onore alle virtù per la dignità; ma viene alle dignità per la virtù.

6 *Boezio ivi medesimo.* I malvagi insozzano la dignità per lo loro mischiamento.

7 *Autore.* Di questo si seguita piu, cioè che la dignità non onora i rei, anzi li vituperа.

8 *Boezio secondo de consolatione.* La dignità data a' malvagi, non solamente non gli fa degni, anzi li manifesta, e dimostra indegni.

9 *Boe-*

9 *Boezio ivi libro terzo*. Conciossiacosachè la dignità non possa fare onorevoli coloro, i quali dimostra a molti; ella rende i malvagi vie piu dispregevoli.

10 *Seneca ne' proverbj*. In luogo di vitupero è la dignità appo lo indegno.

Che regno è bene reggere se medesimo. *Rubr. III.*

1 UNa grande dignità, e uno nobile regno si è, bene reggere se medesimo.

2 *Ambrosio sopra quella parola del Salmo*: L'anima mia sempre è nelle mani mie. Chiunque sottomette il suo proprio corpo, e dalle sue passioni non lascia turbare l'anima sua; per la sua continua sollicitudine questo cotale segnoreggiando se, d'una reale podestà bene è detto Re; perocchè sa reggere se medesimo, & è giudice della sua ragione, acciocchè elli non sia tratto prigione di colpa, e che non sia traboccato in vizzi.

3 *Gregorio vigesimo septimo moralium, sopra quella parola di Job*: Dio alluoga i Re in sedia. I santi uomini per testimonia di scrittura mol-

molto bene ſono chiamati Re; perciocchè elli Signori di tutti i movimenti corporali, ora raffrenano l'appetito della luſſuria, or temperano l'ardore dell'avarizia, ora inchinano la gloria della ſuperbia, ora disfanno le commozioni della invidia, ora ſpengono lo fuoco dell'ira: dunque ſono Re; imperocchè a' movimenti delle loro tentazioni elli fanno, non ſottometterſi conſentendo, ma ſignoreggiare reggendo.

4 *Proſpero nelle ſentenzie*. Non è ſanza reale podeſtà quelli, che' al corpo ſuo ſa ragionevolmente ſignoreggiare: veramente ſignoreggiatore è della terra chi la carne ſua regge con leggi di diſciplina.

5 *Seneca quinto de beneficiis*. Di cui ai tu maggior maravigliamento, che di colui, che ſegnoreggia ſe? piu leggier coſa è reggere le genti barbere, e impazienti dell' altrui ſegnoria, che contenere l' animo ſuo.

6 *Seneca in tragedia*. O deſiderosi, voi non ſapete in qual luogo il regno ſi giaccia. Re è quegli, che à poſto giu le paure, e i mali del crudele peccato; il quale non muove l'appetito di ſignoria meni-poſſente, ne il favore del popolo non

non istabile, e il quale è posto in sicuro luogo, e ogni cosa vede sotto di se.

7 *Seneca ad Lucillum*. Vuoi tu regno? dottene uno grande: reggi te medesimo.

Che chi non è bene suggetto, non dee signoreggiare.
Rubr. IV.

1 CHi non sa essere suggetto, non sa signoreggiare.

2 *Gregorio nel primo del dialago.* L'uso della diritta conversazione, è, che non ardisca signoreggiare chi non à impreso ad essere suggetto; ne comandi obbedienzia a' sudditi, la quale elli non sa tenere verso i prelati.

3 *Cassiano secondo de institutis monachorum*. Neuno s'elegge a signoreggiare la congregazione de' frati, innanzi che quelli, che dee essere eletto, obbediendo abbia apparato che si debbia comandare a coloro, che l'anno ad obbedire.

4 *Cassiano ivi medesimo*. Neuno puote ordinare agli obbeditori gli salutevoli comandamenti, il quale prima non è ammaestrato di disciplina di tutte virtudi.

5 *Nel decretale de elettione*. Non dee essere posto per maestro chi prima non prese forma di discepolo, ne è da fare signore chi non sa essere soggetto.

6 *Tullio de legibus, & natura boni libro terzo*. Chi bene signoreggia, egli è per necessità, che per alcuno tempo bene obbedìo; e chi saviamente obbedisce, pare che per alcun tempo sia degno di signoreggiare.

7 *Aristotile nel settimo della Politica*. Prima conviene, che l' uomo sia bene suddito; ma signore sia poi.

Che quale è il rettore, cotali sono i sudditi. Rub. V.

1 QUale è il rettore, cotali sono i sudditi.

2 *Ecclesiastico*. Quale è il rettore della città, cotali sono quelli, che abitano in essa.

3 *Cassiodoro terzo epistolarum*. Piu leggiere cosa è, se si puote dire, ch'erri la natura, che non è che 'l principe formi la repubblica dissimigliante a se.

4 *Cassiodoro ivi libro primo*. Leggiermente ammonisce del diritto lo giu-

giudice innocente, ſotto la cui converſevole predicazione, l'uomo ſi vergogna di non avere vita lodevole.

5 *Seneca in tragedia*. Voglia il Re le coſe oneſte, neuno ſarà che non voglia quelle medeſime.

6 *Seneca ne' proverbj*. Da' coſtumi della famiglia ſi conoſce il rettore.

7 *Elinando*. L'ordinamento del regno ſi compone ad eſemplo del Re; e i comandamenti, e' bandi non poſſono così piegare l'intendimenti umani, come la vita del rettore. Sempre il mobile popolo col principe ſi muta.

Che il reggimento di due non è buono. Rub. VI.

1 REggimento di due le piu volte non è buono.

2 *Jeronimo a Ruſtico*. Nell'api è uno ſignore: le grue ſeguitano una quaſi per modo di lettere: lo 'mperadore è uno: Judice della provincia è uno. Roma quando fue fatta, non poteo inſieme aver Re due fratelli; e da uccidere l'uno, l'altro preſe cominciamento.

3 *Seneca in tragedia*. Ne regni,

ne matrimonj poſſono ſoſtenere compagno.

4 *Tullio primo de officiis*. Neuna ſanta compagnia, ne fede è quella del regno.

5 *Lucano libro primo*. Nulla fede a' compagni del regno, e ogni ſignoria è impaziente d'avere conſorte: E nol credete ad altra gente, ne cercate eſempli di coſe da lungi fatte: i primi muri di Roma furono bagnati del fraternal ſangue.

6 *Ariſtotile duodecimo Metaphyſicæ*. Non è buona la moltitudine de' ſignori; però dee eſſere pur uno prencipe.

Che i Re, e i ſignori di miſerie ſono pieni.
Rub. VII.

1 MOlte ſono le miſerie de' rettori.

2 La prima è occupazione di mente.

3 *Gregorio in paſtorale*. Che coſa è podeſtà di ſignoria, ſe non tempeſta di mente, nella quale la nave del cuore ſempre è percoſſa dall'onde de' penſieri, & è ſpinta in qua e in la ſanza ceſſazione; acciocchè

per

per li ſubiti trapaſſamenti di parlare, e di opere, quaſi per ſaſſi contraſtanti ſia rotta?

4 *Gregorio ivi medeſimo*. Speſſe volte la ricevuta cura del reggere, iſtrabatte il cuore per diverſe coſe; e ciaſcheduno a ciaſcuna coſa ſi trova diſpari, quando con mente confuſa ſi ſparte a molte.

5 La ſeconda miſeria de' rettori ſi è continuazione di paura.

6 *Griſoſtomo ſopra Matteo*. Sempre ſignoria è ſuggetta a maggiore paura; perocchè ſi come il ramo degli arbori che ſono in alto, ſe fiata eziandio lieve vento, sì 'l muove; così i ſignori, che ſono nell'altezza della dignità, eziandio una fama d'un leggiere meſso li conturba.

7 *Boezio terzo de conſolatione*. Dioniſio tiranno avendo provato i pericoli del ſuo ſtato, aſſimigliò le paure del regno al pavento di una ſpada, che fece pendere ſopra al capo ad uno. Dunque che ſignoria è queſta voſtra, la quale non puo ſchifare i morſi delle ſollecitudini, e i pungiglioni delle paure?

8 *Boezio ivi medeſimo*. Lo ſignore coloro più teme, i quali elli tiene in paura.

9 *Boezio ivi medeſimo*. Deſideri tu potenzia? Serai ſottopoſto a' pecoli per li aguati de' tuoi ſuggetti.

10 *Seneca in tragedia*. Le coſe dubbioſe in luogo di certe ſogliono i Re temere.

11 *Seneca nell'altra tragedia*. Da poi che in alto fui, giammai non mancai di temere; e queſto cotale temore è coltello meſſo nel lato mio.

12 La terza miſeria ſi è la mutabilità della condizione.

13 *Seneca in tragedia*. La ventura rota, e muta li ſtrabocchevoli caſi de' Re.

14 *Seneca nell'altra tragedia*. Si come gli alti monti ſempre ricevono venti, e ſi come la montagna che parte i grandi mari, è percoſſa dall' onde eziandio del mare cheto; così gli alti imperj ſono ſotto le percoſſe della ventura.

15 La quarta è l'aſprezza di dannazione.

16 *Nel libro della Sapienzia*. Judicio duriſſimo ſi farà de' ſignori: al picciolo è conceduto miſericordia; ma li potenti potentemente ſaranno tormentati.

Che del ſignore è la colpa quando non la vieta.
Rub. VIII.

1 A' rettori ſi pertiene di vietare le colpe; dunque del ſignore è la colpa, la quale elli non vieta, quando puote.

2 *Gregorïo in regiſtro.* Colui, che laſcia d'ammendare quello, che puote correggere, à in ſe la colpa di colui, che la fa.

3 *Leo Papa, & è nel decreto diſtinzione LXXXVI.* Le colpe de' minori a niuno altro ſi deono porre, ſe non a' negligenti, e pigri prelati.

4 *Jovanni Papa, & è in decreto nella detta diſtinzione.* Colui, che laſcia d'ammendare quello, che puo correggere, à in ſe la colpa di colui, che la fa.

5 *Ivi medeſimo.* Quelli, che al manifeſto male laſcia di contaſtare, non è ſanza ſoſpeccione d'occultamente conſentire.

6 *Nella decretale de Simonia.* Avvegnachè Eli ſommo ſacerdote in ſe foſſe buono, ma perocchè elli non gaſtigò i mali de' ſuoi figliuoli, ricevette la punizione della vendet-

ta divina in ſe, e in loro; ſi che uccisi i figliuoli, elli cadendo di ſedia fiaccò il collo, e morìo. Dunque a correggere li eccessi de' ſudditi tanto piu diligentemente ſi dee il prelato levare, quanto piu dannevolemente laſcerebbe l'offeſe non corrette.

7 *Seneca in tragedia*. Chi, quando puote, non vieta il peccare, quelli il comanda.

8 *Nelle ſentenzie de' filoſofi*. Chi non gaſtiga colui che pecca, peccare comanda.

Che ſi dee correggere con dolcezza. Rub. IX.

1 CON dolcezza dee l'uomo gaſtigare i ſuggetti.

2 *Nel Salmo*. Correggerammi il giuſto in miſericordia.

3 *Aguſtino ſopra la piſtola ad Galatas*. Cio che tu dirai con iſquarciato animo, ſi è impeto di punitore, non è carità di correttore.

4 *Gregorio in paſtorale*. Quando il riprendimento s'accende, i cuori de' peccatori in deſperazione caggiono.

5 *Gregorio ivi medeſimo*. La mente del

del corretto viene ſubitamente ad odio, ſe lo ſtemperato riprendimento la moleſta piu, che non dee.

6 *Gregorio ivi medeſimo*. Diſſe Criſto, che per lo ſtudio del Sammaritano, quegli, ch'era mezzo morto, fu menato all'albergo, e alle ſue ferite fu poſto vino, e olio; acciocchè per lo vino foſſero mordicate, e per l'olio raddolcate. Che certamente biſogna, che chiunque è in iſtato di ſanare le ſpirituali ferite, elli vi ponga, quaſi come vino, il morſo del dolore, e quaſi come olio, mollezza di pietade; ſi che per lo vino ſi mondi la puzza, e per l'olio ſi raddolchi, e ſi ſani la ferita.

7 *Gregorio ivi medeſimo*. Miſchiare ſi dee dolcezza con giuſtizia, e di queſti due ſi dee fare un temperamento; ſi che li ſudditi, ne per molta aſprezza ſiano conturbati, ne per troppa benignità ſiano male allargati: la qual coſa, ſecondo il dire di San Paolo bene lo ſignifica l'Arca del Tabernacolo, nella quale furon le tavole della legge, e la verga, e la manna; perocchè nel petto del buon rettore dee eſſere la ſcienzia della ſcrittura, e verga di vera giuſtizia, e manna di ſoave dolcezza.

8 *Proſpero ſecondo de vita contemplativa*. Quegli, che è dolcemente gaſtigato, à in reverenzia il ſuo gaſtigatore; ma quegli il quale per l' aſprezza di troppa riprenſione è ofeſo, ne correzione riceve, ne ſalute.

9 *Tullio primo de officiis*. Ogni gaſtigamento dee eſſere ſanza dir villania.

10 *Tullio ivi medeſimo*. Accade talora, che le riprenſioni ſono neceſſarie, nelle quali forſe ſi conviene uſare voce con maggiore contenzione, e gravezza di piu pungitive parole; ma queſto v'è d'attendere, ch'e' non paja, che noi quelle cotai coſe facciamo adirati.

11 *Seneca primo de ira*. Niuna coſa meno ſi conviene al punitore che l'adirarſi; concioſſiacoſachè la pena tanto piu giovi ad ammendare, quanto piu per poſato giudicio è data.

12 *Seneca de moribus*. Alla riprenſione ſempre miſchia tu alcuna luſinga. Piu leggiermente paſsano le parole, che vanno per molle via, che quelle che vanno per aſpra. Niuno ſi muta, che di mutare ſi diſpera.

13 *Autore*. Queſto che di ſopra è det-

è detto, si dee fare, e piu, e meno, secondo diverse condizioni di persone.

14 *Gregorio sopra l'Ezechiele*. Le vergognose menti, se per ventura avranno commesso alcune colpe, si debbono dolcemente riprendere: che se sono piu aspramente ripresе, anzi si rompono, che non s'ammaestrano.

15 *Isidoro terzo de summo bono*. Chi per dolci parole gastigato, non si corregge, bisogna che piu aspramente sia ripreso. Con dolore si debbono tagliare i mali, che altrimenti sanare non si possono.

Che benignità si conviene al rettore. Rubr. X.

1 FRa l'altre cose, benignità massimamente si conviene al rettore.

2 *Nel terzo de' Re*. Li Re della casa d'Israel benigni sono.

3 *Salamone ne' proverbj*. Misericordia, e verità guardano lo Re, e per benignità si ferma la sedia sua.

4 *Nell' Esther dice il Re Assuero*. Io non ò voluto male usare la gran potenzia: ma con benignità, e dol-

cezza governare i miei ſuggetti.

5 *Seneca primo de Clementia*. Benignità in qualunque caſa verrà, benavventuroſa, e ripoſata la farà; ma nella caſa Reale, quanto v'è piu rada, tanto è coſa da piu maravigliosamente lodare.

6 *Seneca ivi medeſimo*. Tra tutti gli altri, a neuno piu ſi conviene benignità, che a Re, e ſignore.

7 *Seneca ivi medeſimo*. Adiroſiſſime ſono l'api, e ſecondo lo loro pigliare, elle ſono di molto combattimento: lo loro Re ſanza pungiglione è: non volle natura, che foſſe crudele, ne che cercaſſe vendetta, che coſtaſſe altrui cara.

8 *Verſo*. Non è ſtabile regno, il quale benignità non ferma.

Della ſignoria de' tiranni.
Rub. XI.

1 SIgnoria di tiranni non è durevole.

2 *Seneca in tragedia*. Le ſignorie ſforzate neuno tenne lungamente: ammodate durano.

3 *Seneca ſecundo declamationum*. Piu leggier coſa è uccider lo tiranno, che ſoſtenerlo.

4 *Tul-*

4 *Tullio ſecondo de officiis* . Nobilmente diſſe Ennio : Colui, cui gli uomini temono , anno in odio ; e colui, che ciaſcheduno inodia , deſidera l'uomo , che periſca . E che agli odj di molti neuna potenzia poſſa reſiſtere , ſe queſto era prima non ſaputo, ora è ſaputo : e non ſolamente la morte di queſto tiranno , il quale la città ſoſtenne oppreſſa per armi , dimoſtra quanto l' odio vale a peſtilenzia ; ma eziandio la ſimigliante uſcita degli altri tiranni .

5 *Tullio ivi medeſimo* . Mal guardiano del molto durare è paura , e per contrario , benivolenzia è fedele eziandio a perpetuare.

6 *Ariſtotile nel quinto della Politica*. Per ingiuſtizia , e per timore, e per diſpregio ſi levano i ſudditi contro i monarchi.

7 *Autore* . Vuole dire il filoſofo, che contra i tiranni ſi leva altri per le ingiuſtizie , ch' e' fanno , o vero perchè la loro ſignoria è temuta , o vero perocchè elli ſi rendono diſpregevoli nella vita .

Di ſuggezione, la quale è contraria a ſignoria.
Rub. XII.

1 STato di ſuggezione ſenza comparazione è piu tranquillo, che ſtato di ſignoria.

2 *Gregorio in paſtorale.* Speſſe fiate nell'occupazione del reggimento ſi perde l'uſo della buona opera, il quale nella tranquillità ſi tenea; perocchè quando il mare è cheto, eziandio il men dotto ben governa la nave; ma quand' egli è turbato dalle tempeſtoſe onde, allora eziandio il ſavio governatore non ſa che faccia. E che coſa è podeſtà di ſignoria, ſe non tempeſta di mente?

3 *Gregorio nel prolago del dialogo.* Io m'avveggio quello, che io ſoſtegno, e m'avveggio che ò perduto: ecco che ora ſono commoſſo dall'onde del grande mare, e nella nave della mente di forte tempeſta ſono percoſſo; e quando mi ricordo della mia prima vita, quaſi rivolgendo gli occhi addietro, veggo la terra, e ſoſpiro.

4 *Gregorio in prologo moralium.* Lo ripoſo del monaſterio, lo quale io avendo, non tenni forte, perdendolo,

dolo, ò cognoſciuto, come ſtrettamente era da tenere.

5 *Griſoſtomo ſopra Matteo*. Li umili, ſi come arbori, che ſono tra le valli, ſpeſſe fiate in tranquillità dimorano.

6 *Seneca de brevitate vitæ*. Lo divino Imperadore Auguſto, a cui Dio piu diede, che a neuno altro, non reſtava d' ottarſi requie, e di cercare vacazione da quei fatti pubblichi. A queſto ſempre ogni ſuo parlare ſi rivolgea, come elli ſperaſſe ripoſo.

Finito è il libro DEGLI AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI, *ordinato per frate* BARTOLOMMEO DA PISA *ſopraddetto, e da lui volgarizzato.*

Al nobile e ſavio Cavaliere Meſſer GERI DEGLI SPINI *di Firenze.*

* * *

Giunta agli AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI del teſto a penna del gia PIER DEL NERO; oggi appreſſo i SIGNORI GUADAGNI.

1 DI tutte coſe coll'amico dilibera; ma di lui tutto innanzi. Appreſſo l'amiſtà è da credere l'amico; ma dinanzi è da giudicare. Il contrario fanno alquanti; perciocchè amano innanzi, che giudichino; e quando anno giudicato, allora partono l'amiſtà.

2 Lungamente dei penſare, ſe alcuno ti ſia da ricevere in amico; e quando cio ſia, che ti paja di farlo, non ne fare mezzo amico; ma ricevi tutto lui a te in tutto.

3 Col provato amico così parlerai, come teco medeſimo; ma tu guarda, che non facci a te medeſimo

mo credenzieri di niuna cosa, della quale non potessi sicuramente fare credenzieri lo tuo nemico: ma imperciocchè intervengono alcuna fiata cose, le quali si costumano di celare; neentemeno perciò con l'amico tutte le tue cure, e i tuoi pensieri dei partire.

4 L'amico se lo crederai infedele, per tanto lo farai: e perciò alquanti si fanno danno di cio, via temendo d'essere ingannati, e cotali sospicciando trovano l'uso del fallire.

5 Alquanti, le cose, che solamente son da partire cogli amici, a ciascuno contano, e nell'orecchie di ciascuno gittano la loro pesanza.

6 Alquanti dottano la scienzia delli lor piu cari, celando da essi; e non solamente dalli amici, ma da se medesimo si celerebbono, se potessono: l'una via ne l'altra è da tenere; imperciocch'è malvagità di non credere a niuno, e follia di credere a tutti; avvegnachè l'uno sia piu sicuro, che l'altro.

7 Lo savio uomo è contento di se medesimo, non in maniera, ch'esso allegga d'essere sanza amico; ma acciocchè esso possa sostenere sanza l'amico essere, quando li convegna per-

perdere, e cio portare con queto animo.

8 Lo ſavio uomo ama d'avere amico, non tanto perchè li ſia rifugio nelle ſue neceſſitadi; ma per lui ſovvenire, e avere a lui materia di ben fare.

9 Quelli tolle all'amiſtà il ſuo onore, lo quale procura a ſe amici, per ſeguire propria utilità.

10 Quelli, ch'è amico, ama; non ciaſcuno, ch'ama, è amico; concioſſiacoſachè l'amico ſia ſempre utile, ma l'amore alcuna fiata tiene danno.

11 Avvegnachè l'amico alcuna fiata non ſia preſente, neentemeno quelli che perfettamente ama, in tanto ave ſua converſazione; perciocchè l'amico ſi dee poſſedere dentro dall'anima, acciocchè ſia tuttavia preſente, ſi come domanda perfetta compagnia.

12 L'amiſtà fa gli uomini conſorti in tutte le coſe; perciocchè l'amico non laſcia niuno eſſere ſolo in avverſità, ne in proſperità.

13 Coll'amico ogni coſa è maggiore, e piu dilettevole, e ogni male minore e meno annojoſo.

14 Conviene, che viva ad altrui chi a ſe vuole vivere.

15 Non

15 Non puo beatamente vivere, chi a ſe guarda ſolamente, e tutte coſe in ſua propria utilità intende di convertire.

16 Molto è obblioſo quelli, che ſolo per lettera ſi rimembra dell'amico.

17 La memoria degli amici paſsati è dilettevole a ſavio uomo; perciocchè eſſo à gli amici per coſa, che ſi perde: e perciò quando li perde, perdeli ſi come eſſo gli avea.

18 Quelli, ch'è ſavio, non dee da mala parte interpetrare gli beneficj della ventura, perch'eſſa riprenda quello ch'abbia dato; perciocchè ciaſcheduno dee ſapere, che li ſuoi doni non ſono perpetui; anzi conviene penſare di renderli sì toſto, come l'uomo gli à ricevuti, e d'eſſere sì apparecchiato, che a tutte le fiate, che a lei piace di richiederli, che cio non li ſia nuovo; anzi lo faccia ſanza noja di ſe.

19 Laido rimedio delle gravezze delle perdute coſe è al ſavio uomo, allo dannaggio aggiugnere dolore; che meglio vale laſciare lo dolore, che dal dolore eſſere laſciato.

20 Se ti falla, cui tu amavi, chieri cui tu ami; perciocchè mellio vale amico rifare, che dolor del perduto.

12 Niu-

21 Niuna cosa piu tosto rincresce, che 'l dolore; perciocchè, avvegnachè nel cominciamento d'esso sia alcuna maniera di consolazione delle perdute cose, tuttavia quando è passato, si mostra per folle: e questo non è per neente, perciocchè ciascheduno, o esso è folle, o dissomigliato.

22 L'amico lungamente si chiede: appena si truova, e malagevolmente si guarda.

23 Chi riguarda l'amico, riguarda l'asempro di se medesimo.

24 Lo certo amico si manifesta alla dubbiosa cosa.

25 In ogne parte dee l'uomo portare l'amistà, e di niuno luogo dee essere cacciata. Degni sono d'essere amati quelli, che in se medesimo anno la cagione, per la quale sieno amati.

26 Primieramente dee uomo curare d'esser buono, appresso di trovare simigliante a se.

27 Quella è dilettevole amistà, la quale simiglianza di costumi congiugne.

28 Questa legge è da tenere nell' amistà, di non domandare laide cose agli amici, ne farle per loro.

29 Propria cosa è del folle, ricordare

dare gli altrui falli, e i ſuoi obbliare.

30 L'anima dell'uomo apprendendo ſi notriſce, ſi come il corpo per lo cibo.

31 Ciaſcuno ama ſe medeſimo; e non per guiderdone, che voglia del ſuo amore, ma perciocchè ciaſcheduno è caro a ſe medeſimo: e queſta maniera d'amore è da tenere nell'amiſtade perfetta; perciocchè il vero amico ſi è un altro ſe medeſimo all'amico.

32 Quelli ſono da dire arditi, e di grandi impreſe, li quali ſi levano la ingiuria ricevuta, non quelli che la fanno.

33 Due ſono maniere di non giuſtizia; l'una di coloro, che fanno l'ingiuria; l'altra di coloro, che la ricevono potendola fuggire.

34 Nobile maniera di vendetta è il perdonare, quando l'uomo à podere di prendere vendetta.

35 Leggier coſa è a vincere colui, che non oſa contaſtare.

36 All'onore ſi ſeguita invidia; e l'invidia con onore acquiſtata è accreſcimento d'onore.

37 L'allegrezza de' giovani è da correggere con la gravezza delli più approvati.

38 Nel-

38 Nelle minori cose si dee esercitare quelli, che alle maggiori vuole essere sofficiente.

39 Principio d'ammendamento è conoscere lo fallo.

40 Misertà d'animo è, dolersi del male, anzi che vegna.

41 Sie fiere, che tu non t'acconci ad essere ferito d'altrui.

42 Alla povertà poche cose fallano; ma all'avarizia tutte.

43 Non è dilettevole cosa, che non à isvarianza.

44 Altezza d'animo non riceve villania.

45 Grande savere leggiermente si cela.

46 Non son giuste le preghiere per colui che falla.

47 Nella miseria la vita è noja.

48 Nell'amore è sempre menzoniera l'ira.

49 Rimedio dell'ingiurie è l'obbrianza.

50 Per mal fare aspettare bene, non è costume di buono.

51 In giudicare, pericolosa cosa è la rattezza.

52 Lo nimico, avvegnachè sia vile, senno è di temerlo.

53 Buono è che 'l savio tema dove il folle si rende sicuro.

54 Nel-

54 Nelle misavventure il riso si riceve per ingiuria.

55 Nelli pericolosi casi molte fiate cresce l'ardire.

56 Lo giorno, che'l malvagio non falla, contalo per perduto.

57 Si crede al consiglio dell'amico, che'l nimico non vi s'accordi.

58 Chi si chiama benavventuroso, provat'à la misavventura.

59 La 'ngiuria sostegnono piu leggiermente gli orecchi, che gli occhi.

60 Ogne vertù giace, s'ella non è conta.

61 Lo fuoco ritiene il suo calore nel ferro, e in piu cose fredde.

62 Nella lussuria sempre combatte odio, e allegrezza.

63 Per non sapere falla, chi del fallo si pente.

64 L'adirato quando a se torna, a se medesimo s'adira.

65 Giojosa è la macula del sangue del nimico.

66 La nobiltà laidisce, chi prega colui, che non è degno d'essere pregato.

67 Peccato di laida cosa, è peccato doppio.

68 Ingiuria fa quelli, che ingiuria vendica.

69 Chi

69 Chi onora il folle, a ſe medeſimo fa ingiuria.

70 Quelli è meno biſognoſo, che meno à contigia.

71 All'animo del nimico molti prieghi ſi vogliono.

72 Nel paſſamento del nimico le lagrime non anno onde uſcire.

73 La onde vivono le leggi, la puo vivere lo popolo.

74 La vittoria la ove è, ivi è la concordia.

75 La neceſſità torna viltà in ardire; e ſpeſſe fiate lo diſperare è cagione di ſperanza.

76 L'animo, che laſciando le coſe di fuori, ricoglie ſe in ſe medeſimo, è in fortezza, che non ſi puote vincere.

77 Nelli poco avveduti lo diletto torna in dolore.

78 Niuno è certo in qual luogo la morte lo prenda.

79 Nel malvagio diletto ſi ſeguita pentimento.

80 Grande rimedio ſono all'uomo li oneſti ſollazzi.

81 Coſe onde l'anima s'allegra, il corpo ſe ne conforta.

82 Niuno ſarà giuſto giudice, s'elli non crederà d'eſſere giudicato.

83 Buo-

83 Buona cagione à d'allegrarſi, chi l'amico vede allegro.

84 In vergogna di lui è la dignitade di colui, che non n'è degno.

85 Remedio del dolore a quelli, che è danneggiato, ſi è il dolore del nemico.

86 Cio ch'è, la legge comanda, e vuole, che naſca, e muoja.

87 Lo fuoco non puote ſanz'ardere chiaramente riſplendere.

88 La lingua dimora in molle luogo, e perciò diſcorre leggiermente, ſanz'aſpettare lo conſiglio della mente.

89 La mollezza dell'acqua paſſa la durezza della pietra.

90 Nel leone ſi paſcono alcuna fiata picciole beſtie, e la ruggine conſuma la durezza del ferro.

91 Al luſſurioſo l'aſtinenza gli è in luogo di pena.

92 Al pigro la fatica gli è tormento.

93 Sotto vile drappo ſi puote coprire grande valenza.

94 Leggiere peſo d'avere fae il debitore grave nemico.

95 Maggiormente è da volere eſſere grande intra li piccioli, che picciolo intra li grandi.

96 A quelli, che molto ſpera,

molto li pare tutto quello ch'è, oltre cio che ſperava.

97 Piu leggier coſa è l'acquiſtare, che guardare l'acquiſtato.

98 A' cavalieri conviene ſapere dell'arme, non legge.

99 Molti ne minaccia chi a uno fa ingiuria.

100 Chi al folle dona, a lui non da, e a ſe toglie.

101 Piu fede è credere nato, che ſcito.

102 Di malvagi conſigli la femmina n'avanza l'uomo.

103 Malvagio coſtume è volere vivere dell'altrui.

104 Con grande pericolo ſi guarda coſa ch'a molti piace.

105 Non ſaggiare lo miſagio invita ſanza dottrina.

106 Male vive quelli, che ſempre ſi crede vivere.

107 La interpetrazione delle rampogne fa la ingiuria piu forte.

108 Niuno riceve meno inganni, che quelli, a cui toſto è negato la domanda.

109 Femmina, ch'a molti ſi marita, a molti non piace.

110 Medicina de' malvagi è la pazienzia.

111 La lagrima della femmina è con-

condimento della ſua malizia.

112 Da perdonare è al malvagio quando con eſſo dee perire il buono.

113 Chi penſa piacere a molti, leggiermente è colpato.

114 La folle femmina è iſtormento di villania.

115 Manifeſta cauſa per ſe à la ſentenzia.

116 Per la miſeria di molti il buono uomo va alla morte.

117 Chi la malvagità elegge, la bontade caccia.

118 Malvagio è 'l conſiglio, che non ſi puote mutare.

119 Miſero è lo diletto, la ove conviene penſare di pericolo.

120 Mal vince quelli, che ſi pente della vittoria.

121 Miſericordioſo cittadino è conſolazione della città.

122 Coſa la quale non puoi mutare, ſofferala come coſa nata.

123 Molto ſi conviene cercare, anzi che ſi truovi uno uomo.

124 Miſera coſa è vivere ad albitrio altrui.

125 Umilità ſerve, e orgoglio non ſignoreggia.

126 Molto falla meno quelli, che ſi conoſce per non ſavio.

127 Meglio vale d'apprendere d'altrui con vergogna, che moſtrare ſuo poco ſenno ſanza vergogna.

128 Credi che altrui è meſtieri quello, che a te.

129 In grande travaglio è chi a ſe medeſimo non piace.

130 Li malvagi eſempli tornano ſopra li fattori d'eſſi.

131 Per malvagi ingegni ſpeſſo s'acquiſta favore di popolo.

132 Malvagio è quelli, che a Dio conta quello, che gia a uomo non oſerebbe dire.

133 Piu vile è quelli, che laide coſe inſegna per diletto, che quelli che l'apprende per neceſſità.

134 Niuna è piu grande follìa, che fare perire il buono per odio del malvagio.

135 La neceſſità impetra dall'uomo quello, che le piace.

136 Niuno bene ſanza compagnia è dilettevole ad uſare.

137 Non porta per neente quelli, che per preghiere riceve.

138 Niuna coſa piu cara coſta, che quelle, che le preghiere comperano.

139 Non è picciolo lo teſoro di colui, cui l'animo ſuo è grande.

140 Non è miſtieri tanto lo potere

tere assolvere lo impromesso, quanto lo volere.

141 Sanza vergogna si puote addomandare quello, che è degno d'essere addomandato.

142 Non tutti in tutte cose; ma certi in certe cose si truovano gli uomini migliori, o peggiori.

143 Non è grande prode a lassare le sue malvagità, quando coll'altrui si convegna contradiare.

144 Niuna cosa è piu convenevole alla natura, che agguaglianza, e fermezza di volere.

145 Niuno dee essere in una medesima cosa avogato, e giudice.

146 Non è sanza colpa di celata compagnia quelli, che alle manifeste malvagità da luogo, avendo podere di contastare; perciocchè sofferendole, sì le consente.

147 Non sono idonei testimonj quelli, alli quali l'uomo puote comandare.

148 Niuna cosa è piu conveniente all'umana fede, che guardare quella.

149 Non dee domandare quello ajuto delle leggi quelli, che fae contro a esse.

150 Niuno puote ad altrui piu ragioni dare, ch'esso non à.

151 Neente peccano gli occhi, concioſſiacoſachè l'animo lo comandi.

152 Niuna coſa dirai vera, la quale ſi poſſa mutare.

153 All'avaro non falla cagione di negare ſervigio.

154 Non è anco beato quelli, che dal popolo non è anco ſchernito.

155 Neuna coſa è sì ferma, che in eſſa non ſia pericolo al debile.

156 Non viverai altrimenti ſolo, che accompagnato.

157 Non dimandare coſa, che tu negaſſi.

158 Non ti è pro ad avere ſanto appreſſo, ſe ti ceſſi di ben fare.

159 Non è forza a che animo tu facci quello, ch'è male ad eſſer fatto; perciocchè l'opere ſi veggono, e l'animo non ſi vede.

160 Eſſa malvagità è pena alli malvagi.

161 La crudelità non ſi puo notricare per meriti.

162 Non è da giudicare la malvagità malvagiamente.

163 Lo nobile cavallo coll'ombra della verga ſi regge; e 'l malvagio appena ſi conduce colli ſproni.

164 Non è laida la margine, che con vertude è acquiſtata.

165 La ove lungamente è ſtato

il

il fuoco, non è ſanza fummo.

166 Li falli delli grandi conviene che ſieno piccioli.

167 Non corregge, ma danneggia chi l'altrui volere ſeguita.

168 Niuno troverrà piu toſto ſuo pari, che'l malvagio.

169 Grande laude è potere mal fare, e non farlo.

170 Niuna coſa è che non ſia acerba anzi che ſi maturi.

171 Non è vinto, ma vince chi alli ſuoi s'acchina.

172 Non è morire, ma vivere, morire combattendo arditamente.

173 La virtù non ſarà vinta da miſeria.

174 Non ſo che penſa il malvagio, quando ſeguiſce il buono.

175 Li miſavvenimenti non anno podere di danneggiare la coſtanzia.

176 Non puo non ſapere quelli, che ſi conoſce per folle.

177 Quello non fare, che non vuogli ricevere.

178 Troppo tencionando ſi perde la verità.

179 Non muore tardi chi miſero muore.

180 Chi difende il malfattore, ſe medeſimo incolpa.

181 Niuna coſa dee parere laida

per rimedio di renderſi ſalvo.

182 Non dei ſpregiare le coſe, che gli altri mettono ſuſo.

183 Se da te medeſimo non ſai, per neente odi lo ſavio.

184 Non è leggiera coſa ad infamare lo buono uomo.

185 Non è ſicura coſa a ſtare ad alto, ſe 'l grado falla, onde l'uomo è ſalito.

186 Due coſe ſono, le quali niuno uomo puote fuggire, cioè l'amore, e la morte.

187 Non puo il fallo eſſere piu celato, quando è nel popolo.

188 Quellino, che in lor colpa anno perduto, ciaſcuno lor perdona, e pochi li ſoccorrono.

189 Non guardare come piene mani a Dio offeri, ma come piane.

190 Niuno ſia, col quale ami meglio d'eſſere, che teco.

191 La malvagità non puote con vizzi anzi afforzarſi, che 'l nome della filoſofia non divori.

192 Non fa molto la diſpoſizione del luogo alla pace dell'animo; ma eſſo animo è quello, onde viene la pace.

193 Neuno puo molto dolere, e lungamente.

194 Non

194 Non à in che poſſa piu oltre andare la fermezza dell'animo.

195 Niuna coſa è ordinata, la quale è repentemente fatta.

196 Non piaccia a te leggerezza ſanza conſiglio ſotto ſpezie di benignità.

197 Niuna coſa è, che non vinca l'aſſiduità de' ſervigi.

198 Lo ſpecchio ad ornamento del corpo ſeguiſce laidezza d'anima.

199 Arbore traſportato ſovente, non prende vita.

200 Ogne cominciamento, e diceſſo à perfezione.

201 Ogne laude è vento, quando l'uomo di ſe la pronunzia.

202 Tutti conviene che periſcano i vili e non ſavj battaglieri.

203 Ogne fallo è per volontà, cioè non contro alla volontà.

204 Ciaſcuno diſio à queſto peccato, che di quello onde eſſo è folle, crede che tutti ſieno.

205 Ciaſcheduno giorno è da ordinare per ultimo.

206 Credano di te male li uomini; ma ſieno gli malvagi.

207 Lo ſervigio del benivolente è ſenza fine.

208 Laudabile coſa è diſpiacere a' malvagi.

209 Ogni

209 Ogni virtù d'anima dimora in misericordia.

210 Nel misagio vagliono peggio le rampogne, ch'esso misagio.

211 Dolce è il tormento la ove la sofferenza è nutricata d'allegrazza.

212 Nelli continui esercizzi si dee mostrare la dottrina.

213 Molti sono, che temono la infamia, e pochi la coscienzia.

214 Da quello, che tu avrai di sotto, guardati, che fare ti puote inganno.

215 Molti temono di mal fare per dotta di male avere, non per amore della bontà; e cotal temenza non è vertù, ma vil paura.

216 Al padre, e alla madre sarai devoto e ubbidiente, a' perenti porterai amore, e agli amici fede, e a tutti gli uomini leanza.

217 Con tutti fa che tu abbi pace, e guerra co' vizzi.

218 La pecunia, se la saprai usare, saratti ancella; se no, sì t'è donna.

219 La pecunia non sazia la sete dell'avaro, ma accendela.

220 Molti sono, che male dicendo alli folli, a loro dicono villania.

221 Chi vuole servire, e non puo-

puote, così gli è misagio, come colui a cui falla.

222 Chi l'altrui vergogna toglie, la sua scuopre.

223 Vergogna discoverta non torna in grazia di leggiere.

224 La pecunia è il timore del seculo.

225 Molto dolore molto peggio pensa.

226 Presso à non fallire, con vergognosa riconoscenza del fallo.

227 Niuno puo dar fine al perdere, che la povertà.

228 Quelli procaccia a se fame, con satolla, lo quale quanto piu ae, piu vuole di quello, che non à.

229 Affrettare se in giudicando, peccato è acquistare.

230 Chi ricovera al piu basso, se medesimo rende pregione.

231 Lo fallo dell' amico per tuo lo reputerai.

232 Anzi vo' perdere, che prendere villanamente.

233 Pochi sono, che non vogliano peccare; e niuno è che non sappia.

234 La malvagità di pochi è miseria di molti.

235 Occhi apparecchiati a lagrimare, maggiormente significano ingan-

ganno, che convizio di cũore.

236 Chi ſe acchina per vergogna, non ſi rompa per paura.

237 L'uomo, ch' à buona fama, sì gli è grande eretaggio.

238 A molti tolle il padre, e al figliuolo da.

239 Maggiore coſa è oſſervare, quello che prometti, che proponere oneſte coſe.

240 Chi l'amico domanda per cagione d'utolità, all'ora l'abbandona, quando l'utilità falla.

241 Quanto lo grado è piú alto, tanto è piu pericoloſo lo cadere.

242 Coſa che con fatica è guadagnata, con amore è guardata, e con dolore è perduta.

243 La ove è piu grande il ſavere, la è maggiore lo fallo.

244 Chi riprende lo ſchernitore, ſe medeſimo gabba.

245 Chi non teme li piccioli falli, delli piccioli viene ne' maggiori.

246 Tale pare che neente faccia, le cui opere ſono grandi.

247 Quelli che nel fallo s' apparecchiano, nella pena ſi debbono agguagliare.

248 Chi compagno prende, ſe poco l'ama, ſe medeſimo cagiona.

249 In molti giorni creſce grande ar-

arbore, e in uno si taglia.

250 In grande pace sarebbe il mondo, se quattro parole si togliessero via di mezzo. Cio sono: Mio, e tuo: Sì, e no.

251 La cosa, la quale vuoli che sia segreta, a niuno la dirai.

252 Chi prende a mal fare, rimembrisene quando à podere.

253 Chi teme lo misagio, di rado vi viene.

254 Non è piu grande morte, che domandarla, e non poterla avere.

255 Chi bene dissimula l'ingiuria, meglio si puo vendicare.

256 Angoscioſa cosa è essere costretto a mal fare a colui, lo cui bene egli ama.

257 Chi una fiata perde la buona fama, appena mai la racquista.

258 Cosa che con pena s'accatta, diletto porta.

259 Chi teme l'amico, insegna lui a temere.

260 Chi dimenticherà, si teme, molti ne farà malvagi.

261 Cosa la qual non sai per cui guardarla, follia è di guardarla.

262 Chi alli malvagi tollie, alli buoni dona.

263 Chi ama non ubblia.

264 Chi

264 Chi viene per mal fare, appensatamente viene.

265 Chi alli suoi non perdona, li nemici ajuta.

266 Socrate filosofo disse: Ad altrui perdonerai sovente; ma a te medesimo non neente.

367 A se medesimo la niega chi domanda grave cosa.

268 Mangerai per vivere; e non vivere per mangiare.

269 Dell'altrui male non farai allegrezza.

270 Caro acconcia danno, se non per abbondanza.

271 Anco disse a uno parlatore folle: Odi innanzi che parli; che la natura ti diè una lingua, e due orecchi.

272 Anco disse essendo infra alquanti, e tacendo, e essendo domandato perchè tacea, e' rispuose: che piu fiate s'era pentuto d'avere parlato, e poche d'avere taciuto.

273 Anco disse: La verità è breve, e lunga la bugìa.

274 Anco disse a uno parlatore, che volea essere suo discepolo: Due guiderdoni ti domando; l'uno, che tu tacci; l'altro, che tu apprendi a parlare.

275 Diogene filosofo disse: che cia-

ciaſcuno a correggere ſe medeſimo dovea avere bene ſuo amico, e bene nemico.

276 Anco diſſe a uno, che gli portava malvage parole, che uno ſuo amico dovea aver detto di lui: Dubbio è, che l'amico abbia così detto; ma che tue il dichi non è dubbio.

277 Meglio vale tacere per ſe, che parlare contr'a ſe.

278 Diſſe Ariſtotile: Meglio vale amare gli amici provati, che provare li amici.

179 Anco diſſe, che l'uomo non dee parlare di ſe ne bene, ne male: perciocchè lodar ſe è vanità, e biaſimare è follìa.

280 Una delle piu grandi avverſità del ſecolo ſi è, che la neceſſità coſtringa l'uomo libero a richiedere lo ſuo nemico, che a lui ſovvegna.

281 Guardati da colui, a cui tu domandi conſiglio, s'e' non t'è provato, e fedele amico.

282 Non ti gloriare nella lode del malvagio; che le lode ſue ſono a te vituperio, e'l vituperio, lode.

283 Migliore è la nimiſtà del ſavio uomo, che l'amiſtà del folle.

284 Mi-

284 Migliore è la compagnia del ſemplice nudrito tra' ſavj, che del ſavio nudrito tra' folli.

285 Piu dolce è al ſavio uomo avere aſpra vita tra' ſavj, che averla dolce tra' folli.

286 Molti ſono in numero gli amici; ma nell'avverſità ſono pochi.

387 El timore d'Iddio ſia tua mercatanzia, e ogni coſa avrai ſanza fatica.

288 Non ti paja poco ad avere un nemico, e ne molto ad avere mille amici.

289 Niuno puote avere maggiore miſeria, che abbiſognare d'onore, e d'utilità.

IL FINE.

2-

January 8th